

Contributi

Francesca Nepori, Del vero «habito» di san Francesco e di un manoscritto seicentesco del convento di Bigorio (1)

Joël Vaucher-de-la-Croix, Fra Bonagiunta e le streghe di Mendrisio.

La politica in ottave di don Giorgio Bernasconi (17)

Giampiero Costa, Sbarbaro e la muta meraviglia (35)

Per Giovanni Pozzi

Beatrice Vandì, Il linguaggio della soglia: Andrea Zanzotto e padre Pozzi (47)

Beatrice Rima, Padre Pozzi sul Cantico di frate Sole (69)

Rara et curiosa

Chiara Cauzzi, I libri della dimora inglese di Carlo Dionisotti: le edizioni antiche e moderne di Bembo custodite alla Biblioteca universitaria Lugano (75)

In biblioteca

Paolo Di Stefano, Tempo del silenzio e tempo della parola.

Ricordo di Cesare Segre (85)

Chiara Cauzzi, «I Frati Cappuccini tra letture e librerie»: uno studio di Francesca Nepori (91)

Conferenze del 2024 (93)

Esposizioni del 2024 (96)



S. Francisci
Habitus

Fogli è la rivista annuale della
Associazione Biblioteca
Salita dei Frati di Lugano

ISSN

Edizione stampata

2235-4697

Edizione online

2235-5189

Redazione

Chiara Cauzzi

Mila Contestabile

Claudio Giambonini

Giacomo Jori

Fernando Lepori

Pietro Montorfani

Aurelio Sargenti

Caporedattrice

Laura Quadri

In copertina

Tommaso da Scareglia

Syntagma quaestionum

moralium, Bigorio, 1698

elaborazione grafica

dell'abito cappuccino

riprodotto sulla

controguardia anteriore

Progetto grafico della rivista

Studio CCRZ, Balerna

www.ccrz.ch

Impostazione e impaginazione

Pietro Montorfani

Stampa e confezione

Fontana Print SA, Pregassona

Carta

Munken Lynx Rough

Tiratura

300 copie

Biblioteca Salita dei Frati

Salita dei Frati 4A

6900 Lugano

Svizzera

Telefono

+41 (0)91 923 91 88

E-mail

info@bibliotecafratilugano.ch

Sito web

www.bibliotecafratilugano.ch

IBAN

CH40 0900 0000 6900 0068 1

Orari di apertura

mercoledì–venerdì

dalle 14 alle 18

sabato

dalle 9 alle 12

Comitato dell'Associazione

Chiara Cauzzi

Roberto Garavaglia

Simone Soldini

Fabio Stambanoni

Presidente

Aurelio Sargenti

Personale della Biblioteca

Katia Bianchi

Davide Della Monica

Renzo Iacobucci

Jean-Claude Lechner

Laura Luraschi

Cassandra Salis

Responsabile

Pietro Montorfani

Studio, attenzione scientifica al dettaglio e divulgazione: tre approcci al sapere che contraddistinguono da sempre «Fogli», compresa la sua 46esima edizione. Essa continua a offrire, da un lato, una riflessione su alcuni elementi della storia del francescanesimo e, per il Ticino, sul magistero di padre Pozzi; dall'altro, porta all'attenzione dei lettori temi di letteratura contemporanea, segnando un'inedita apertura della Rivista a nuovi interessi.

La sezione "Contributi" si apre con il saggio di Francesca Nepori, ospite lo scorso anno per una conferenza presso la Biblioteca. La studiosa offre un'analisi approfondita della leggenda del «vero habito» di san Francesco e delle sue implicazioni storiche e identitarie per i Cappuccini. Al centro del contributo il lettore è invitato a scoprire un manoscritto miscelaneo (1698), conservato nel Convento del Bigorio, redatto da Tommaso da Scareglia proprio nell'eremo capriaschese, il quale, con il titolo *Syntagma quaestionum moralium ordine alphabetico ex varijs auctoribus collectum*, intende intervenire nel dibattito.

A seguire, Joël Vaucher-de-la-Croix esplora la figura di don Giorgio Bernasconi (1804-66) attraverso il suo poema in ottave *Fra Bonagiunta e le streghe di Mendrisio*. Il contributo non solo rivela la profondità culturale e letteraria del Ticino ottocentesco, ma analizza anche il contesto politico e sociale in cui si inserisce l'opera e mette in luce la complessità della figura di Bernasconi, un parroco e intellettuale impegnato, il cui lavoro spaziò dalla politica alla letteratura.

Giampiero Costa riflette infine, a partire dalle più note raccolte di Camillo Sbarbaro, sul tema della "meraviglia" nella sua opera. La sua analisi si sofferma sugli elementi stilistici e tematici che caratterizzano la poesia di Sbarbaro, ponendo in evidenza il modo in cui la meraviglia si intreccia con il tema del dolore e la ricerca di senso, suscitando un profondo dialogo interiore.

La storica rubrica dedicata a padre Pozzi ospita due importanti contributi che esplorano tematiche pozziane. Beatrice Rima analizza l'approccio di Pozzi al *Cantico delle Creature*, evidenziando come il suo studio seppe mettere in luce aspetti stilistici e strutturali inediti, con particolare attenzione al tema centrale della lode. Le lettere tra Pozzi e il poeta Andrea Zanzotto, che vengono integralmente proposte per la prima volta da Beatrice Vandi, rivelano un dialogo profondo del poeta e dello studioso sui possibili legami tra poesia e mistica, offrendo spunti di riflessione sulla vicinanza tra l'esperienza poetica e la spiritualità.

Nella sezione "Rara et curiosa", Chiara Cauzzi analizza il fondo librario donato da Carlo Dionisotti alla Biblioteca universitaria Lugano. Attraverso un'accurata analisi delle edizioni antiche e moderne delle opere di Pietro Bembo, in particolare le *Prose della volgar lingua*, il saggio mette in evidenza il metodo di lavoro di Dionisotti, che combinava la consultazione di fonti primarie alla British Library con l'acquisto di volumi rari e preziosi. Le annotazioni a margine e i segni di lettura presenti nei suoi libri testimoniano il

suo impegno filologico e la passione per la ricerca, rendendo il suo fondo un'importante risorsa per studiosi e appassionati.

Chiude il fascicolo la sezione "In Biblioteca", proposta secondo una nuova *ratio*: fornire recensioni ai volumi presentati durante le serate culturali in Biblioteca. Chiara Cauzzi recensisce il volume di Francesca Nepori *I frati cappuccini tra letture e librerie* (Imola, La Mandragora, 2024), che offre un'analisi dettagliata della tradizione letteraria cappuccina. Inoltre, viene proposta la prima parte del testo della conferenza di Paolo Di Stefano sulla figura di Cesare Segre, un omaggio a un grande intellettuale che ha segnato la cultura italiana del Novecento.

Francesca Nepori*

Del vero «habito» di san Francesco e di un manoscritto seicentesco del convento di Bigorio

1. La contesa sul vero «habito» di san Francesco. Una vicenda bibliografica

Già dal primo Cinquecento, l'Ordine francescano si era allontanato dall'abito indossato da san Francesco. Ne sono testimonianza le Costituzioni Alessandrine del 1500 che riconoscono che «per quanto riguarda la forma del cappuccio, l'Ordine da molto tempo gode delle dispense; perché non se la porta più nella forma primitiva».¹

La questione dell'abito che indossò in vita san Francesco, del colore della stoffa, della forma del cappuccio, della lunghezza delle maniche e di altri particolari fu un tema molto dibattuto soprattutto al nascere dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini, i quali ritennero motivo identitario che il loro abito fosse con il cappuccio aguzzo, piramidale e cucito al saio come quello indossato dal Santo.² Nella bolla di approvazione *Religionis zelus* concessa a Viterbo il 3 luglio del 1528, Clemente VII aveva autorizzato i Cappuccini a vestire un «habitum cum caputio quadrato», che faceva parte, secondo la testimonianza degli Spirituali, dell'autentica forma dell'abito di san Francesco. Le parole continuano a ritornare nei successivi documenti ufficiali papali: indossare l'abito con il cappuccio quadrato. Lo ripete Paolo III nel breve *Cum sicut nobis* del 29 aprile 1536 e nella bolla *Exponi nobis* del 25 agosto dello stesso anno. Anche Pio IV riprende la questione nella bolla *Pastoralis officii cura* del 2 aprile 1560. Le costituzioni cappuccine del 1536, dopo aver ribadito che i frati si debbono vestire «di li più vili, abietti, austeri, grossi e sprezzati panni, che comodamente potranno avere in quelle provincie ne le quali saranno», ordinano che:

* Francesca Nepori, nata nel 1973, ha conseguito una laurea in Filosofia presso l'Università di Pisa, il diploma di specializzazione in Archivistica, Paleografia e Diplomatica all'Archivio di Stato di Genova e una laurea magistrale in Scienze storiche, archivistiche e librerie presso l'Università di Genova. Da anni si occupa di biblioteconomia e di patrimoni librari antichi, con particolare attenzione a quelli di provenienza ecclesiastica. È direttrice dell'Archivio di Stato di Massa, dell'Archivio di Stato di La Spezia e della Sezione di Pontremoli, nonché Segretario dell'Aldus Club, Associazione internazionale di Bibliofilia già presieduta da Umberto Eco.

1 SERVUS GIEBEN, *I Cappuccini*, in *La sostanza dell'effimero: gli abiti degli ordini religiosi in Occidente*, catalogo della mostra (Roma, Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo, 18 gennaio – 31 marzo 2000, a cura di Giancarlo Rocca, Milano, Edizioni Paoline, 2000, scheda 88, p. 342.

2 Per una bibliografia sull'argomento si veda: MARTIN ELBEL, *The Making of a Perfect Friar. Habit and Reform in the Franciscan Tradition*, in *Friars, Nobles and Burghers – Sermons, Images and Prints. Studies of Culture and Society in Early-Modern Europe*, in *Memoriam István György Tóth*, edited by Jaroslav Miller and László Kontler, Budapest / New York, Central European University Press, 2010, pp. 149-175; ALEJANDRA CONCHA SAHLI, *The true Habit of St. Francis: the Capuchins and the Construction of a new Franciscan Identity*, «Collectanea Franciscana», LXXXVI (2018), pp. 513-552.

li mantelli non excedino la extremità de le mani, e senza capuccio, exceptio che in cammino; né si portino senza necessità. Li habiti in longheza non passino la iunctura de' piedi, larghi undeci palmi e dodeci per li corpulenti. Le maniche non siano più larghe che quanto è necessario per entrare e uscire il braccio, e longhe infino a mezzo la mane o poco più. Le toniche siano vilissime, larghe 8 o vero 9 palmi e al manco mezo palma più curte de l'abito. El capucio sia quadrato, si come si vede essere stati quelli di s. Francesco, che ancora restano per reliquie, e de' compagni; appare etiam per le antique pitture ed è scritto ne le Conformità: in modo che l'abito nostro sia in forma di croce, acciò vediamo essere crucifissi al mundo ed el mundo a noi. El cingulo de' frati sia fune roza, vilissima e grosso, con nodi semplicissimi, senza alcuna curiosità o singolarità, acciò, despetti al mundo, abbiamo occasione di più mortificarci. Non portino birette, né cappelli, né cose doppie o ver superflue.³

Come documenta questo passo delle Costituzioni di Sant'Eufemia, le testimonianze del vero «habito» di san Francesco sono rintracciabili in fonti documentarie e bibliografiche (costituzioni dei frati Minori, cronache, commenti alla Regola, opere francescane), iconografiche (le rappresentazioni coeve delle figure di san Francesco e sant'Antonio) ma anche materiali (gli abiti indossati dal Santo e venerati come reliquie). Tutte queste fonti furono recuperate dalla letteratura storiografica cappuccina e fatte proprie al fine di dimostrare che l'abito scelto dalla rigida riforma era quello più aderente all'ideale di san Francesco.

Nel 1579 fu dato alle stampe a Venezia presso Domenico Nicolini l'*Informatione del reverendo m. Gioseffo Zarlino da Chioggia maestro di capella della serenissima sig. di Venetia. Intorno la origine della congregatione de i reverendi frati capuccini*.⁴ L'opuscolo è una difesa della figura di Paolo da Chioggia, per Zarlino il vero fondatore dell'Ordine dei Cappuccini, che per primo indossò l'abito alla maniera di san Francesco, recuperandone la stoffa da un'immagine di una pala di altare che era conservata presso il Duomo di Chioggia:

erano in questa Palla dipinte alquante figure di alcuni fanti, lunghe circa un piede: tra i quali dall'uno de due capi (se ben mi ricordo) era posto quella del Glorioso P. S. Francesco, dipinta diritta in piedi con l'habito, ò tonica più tosto di colore tanè, ò rovano, che lo vogliamo dire, che di altro colore, & con i piedi nudi, calciati con scarpe di chorda; fatte, à modo, che hora portate voi altri R. P. Capuzzini: la quale havea il capuccio aguccio in forma di piramide; come hoggi anco usa di portare tutta la vostra congregatione.⁵

In questa frase è condensata tutta la questione del vero abito di san Francesco e della forma acquisita dai Cappuccini come veste identitaria dell'Ordine: il cappuccio era aguzzo, di forma piramidale e attaccato alla tunica.

Nel febbraio del 1628 uscì a Friburgo la *Vera et dilucida explicatio praesentis status totius seraphicae fratrum Minorum religionis, a sancto et magno Francisco patriarcha inclyto, numine divino inspirante, fundatae*, opera di un certo Bonito Combasson, frate minore

³ GIEBEN, *I Cappuccini*, p. 342.

⁴ L'opuscolo fu inserito anche nel quarto e ultimo volume *De tutte l'opere del R.M. Gioseffo Zarlino da Chioggia*, In Venetia, Appresso Francesco de Franceschi, 1589.

⁵ *Informatione del reverendo m. Gioseffo Zarlino da Chioggia maestro di capella della serenissima sig. di Venetia. Intorno la origine della congregatione de i reverendi frati capuccini*, In Venetia, appresso Domenico Nicolini, 1579, p. 7.

conventuale della Provincia del Piemonte. Il nome e l'appartenenza ai Conventuali sono molto probabilmente fasulli in quanto il testo è una chiara apologia della storia dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini e in particolar modo dell'abito da loro indossato:

Capucini vero sic nuncupati sunt a Capucio Ordinis antiquo, quod permissu Clem. VII. resumpserunt. Ipsi enim Regularis observantiae, et antiqui habitus utramque formam iam deperditam, anno salutis 1525 restituerunt forma vero habitus Sancti Francisci, et Ordinis Seraphici est Caputium longum, Regulas et valde acuminatum, seu pyramidatum, tunica coloris cinerei absque Mozeta, vel scapulari consutum.⁶

L'editio princeps di Friburgo, non identificata, fu la base per le successive edizioni: una lionese del 1628, senza note tipografiche, e una del 1630 stampata «Augustae Vindolorum, typis Andrae Apergeri».⁷ L'abito divenne, in quegli anni, un argomento sempre più dibattuto tra i diversi ordini francescani (Conventuali, Riformati, Osservanti e Cappuccini) come ci dimostra anche Vincenzo Criscuolo nella sua opera monumentale *I Cappuccini e la Congregazione romana dei vescovi e regolari*:

Va detto, che per quanto riguarda l'Ordine dei cappuccini, all'abito venivano annessi una grande importanza e un significato speciale: esso veniva visto come segno di identità specifica ed espressione della propria spiritualità, vissuta nella fedeltà ai principi di povertà e austerità tipici dell'Ordine. Il desiderio di salvaguardare la specificità dell'abito e il geloso attaccamento ad esso da parte dei frati venivano accresciuti, oltre che dal naturale spirito corporativistico e dalla volontà di difendere il prestigio della propria compagine religiosa, anche – per quanto riguarda i cappuccini – dalla coscienza di uniformarsi nell'aspetto

6 Bonito Combasson, *Vera et dilucida explicatio praesentis status totius seraphicae fratrum Minorum religionis, a sancto et magno Francisco patriarcha inclyto, numine divino inspirante, fundatae*, Lugduni, Iuxta exemplar Friburgi impressum mense Februarij, Anni 1628, p. 12.

7 *Vera et Dilucida Explicatio Praesentis Status Totius Seraphicae Fratrum Minorum Religionis a Sancto & Magno Francisco, Patriarcha inclyto, numine divino inspirante, fundatae per R. P. F. Bonitum Combasson* [...] Iuxta exemplar Friburgi impressum mense Februarij, Anni 1628, Augustae Vindel., typis Andrae Apergeri, 1630. L'opera sarà pubblicata successivamente nel 1640 e nel 1641 «Coloniae Agrippinae, apud Constantinum München», nel 1662 «Rothomagi, J. Tieucelin», nel 1710 «Viennae Austriae: typis Joannis Jacobi Kürner, Statuum Inferioris Austriae Typographi». La sua traduzione in italiano sarà pubblicata nel 1642: *Vera e chiara espositione dello stato presente della serafica religione de' Frati Minori, fondata per divina ispirazione dal grande e glorioso patriarcha San Francesco, composta in latino dal R. P. F. Bonito Combasson Savoiaro minor conventuale* [...], stampata in Friburgo nel mese di febraio del 1628. Et ristampata in Augspurg nella stamparia d'Andrea Apergeri del 1630. Et hora tradotta in idioma volgare à sodisfazione di molti deuoti del medesimo Serafico Patriarca de' Poveri. Al mol. illust. sig. padron osservandiss. il sig. Girolamo Lucatelli, In Bolog., per Nicolò Tebaldini, 1642. Nel 1653 abbiamo un'altra edizione conosciuta della traduzione in italiano: *Vera e chiara espositione dello stato presente della Serafica religione de' Frati Minori, fondata per divina ispirazione dal grande e glorioso patriarcha San Francesco, composta in latino dal R. P. F. Bonito Combasson Savoiaro* [...], stampata in Friburgo nel mese di febraio del 1628. Et ristampata in Augspurg nella stamparia d'Andrea Apergeri del 1630. Et hora tradotta in idioma volgare à sodisfazione di molti devoti del medesimo Serafico Patriarca de' Poveri. Al [...] sign. Girolamo Lucatelli, In Bolog. & in Messina, per gl'her. di P. Brea, 1653 (In Messina, per gli heredi di Pietro Brea, 1653). L'opera fu tradotta anche in francese: *Explication de l'état présent de tout l'Ordre Séraphique des Frères Mineurs, traduit du Latin du P. Bonite Combasson, par D. Alphonse Rethelois Benedictin*, Nancy, Ant. Charlot, 1648, in 8°. Altra edizione con diverso titolo: *Exposition véritable de l'état présent de tout l'Ordre séraphique des Frères Mineurs, que le grand Patriarche Saint François a étably & fondé par l'inspiration seule du Saint Esprit. Composé en latin par le R. P. F. Bonite Combasson Savoyard, Religieux Conventuel, Docteur en Theologie. Avec Permission des Superieurs de l'Ordre, & Approbation des Docteurs. Le tout traduit en François par le R. P. Dom. Alphonse Rethelois Religieux Benedictin, de la Congregation de S. Vannes*, Sixieme edition, a Roven, chez Jean Tieucelin, ruè aux luifs, à l'Image Sainte Catherine, 1662. Si veda anche: *Exposition véritable de l'estat présent de tout l'ordre séraphique des Frères Mineurs, que le grand Patriarche S. François a établi et fondé par l'inspiration seule du S. Esprit, composé en latin par le R. P. Bonite Combasson, savoyard, religieux Conventuel, trad. en françois par le R. P. dom Alphonse Rethelois, de la congrégation de S. Vannes*, Besançon, Fr. Rigoin, 1708.

esterno al modello del Fondatore e dall'esperienza dell'accettazione e della benevolenza popolare, che si esprimeva soprattutto nel contatto quotidiano con la gente tramite l'esercizio della questua casa per casa.⁸

A testimonianza dell'interesse suscitato dall'argomento, soccorre Dionisio da Genova che attesta la presenza – nella biblioteca dei Cappuccini del Convento della Santissima Concezione di Genova – di un manoscritto di un cappuccino della Provincia umbra di San Francesco, Antonio da Terni, e intitolato *Tractatum de habitus forma quem gestant Fratres Minores Capuccini* e datato 1629.⁹

Per porre fine alle discussioni sempre più accese su chi indossasse il vero abito del Patriarca francescano, il 14 dicembre 1630 Urbano VIII decretò:

Prohibentur disputationes super vera forma Habitus S. Francisci; cum enim in dies orirentur lites inter Patres Conventuales, et Capuccinos circa veram formam Habitus, & Caputii Seraphici Ordinis. Quia cum fidelium scandalo contra fraternae charitatis mandatum qua decet eiusdem Patris Filios se mutuo diligere, instituebantur quaestiones a PP. Conventualibus et Capuccinis, ac disputationi committebatur examen de vera forma habitus Ordinis Seraphici; ideo Urbanus VIII, die 14 Decembris 1630, mandavit eisdem sub excommunicationis poena ipso facto incurrenda, nec non privationis vocis activa, et passive, aliisque etiam corporalibus arbitrio Sanctitatis suae poenis, ne audeant de caetero voce, vel scripto de huiusmodi materia tractare, donec ab eadem Sanctitate sua aliter fuerit ordinatum. Joannes Antonius Thomasius S. Roman. Universalis Inquisitionis Notarius.¹⁰

8 VINCENZO CRISCUOLO, *I Cappuccini e la Congregazione romana dei vescovi e regolari*, VII, 1620-1623, Roma, Istituto storico dei Cappuccini, 1996, p. 32. Nella documentazione scrupolosamente raccolta da Criscuolo si trova anche il racconto del «furto» dell'abito dei cappuccini da parte degli altri Ordini, soprattutto da parte dei conventuali riformati, con conseguenti fastidi da parte dei cappuccini.

9 Si veda l'edizione genovese del 1680 della sua opera monumentale *Bibliotheca scriptorum ordinis Minorum S. Francisci Capuccinorum*, ad vocem. Sarebbe interessante redigere un censimento dei manoscritti che trattarono dell'argomento.

10 LUCIO FERRARIS, *Prompta bibliotheca canonica, juridica, moralis, theologica, nec non ascetica, polemica, rubricistica, historica de principalioribus, et fere omnibus, quae in dies occurrunt, nec penes omnes facile, ac promte reperiri possunt, ex utroque jure, pontificiis constitutionibus, conciliis, sacr. congregationum decretis, sacre romanae rotae decisionibus, ac probatissimis et selectissimis auctoribus accurate collecta, adaucta, in unum redacta, et ordine alphabetico congesta ac in decem tomos distributa. In hac editione, secunda hispana, non solum Additiones legales, jam antea publicatae, accedunt, sicut in prima, verum etiam leges, Auctoris doctrinam astruentes, permulaeque aliae adnotationes, eisdem decisionibus insistentes, numquam antea edita. Opera ac studio id totum elaboratum l. d. Francisci Mariae Vallarna madridensis collegii advocatorum alumni, Tomus quartus F-G-H-J*, Matriti, typis et sumptibus regiae typographorum et bibliopolarum societatis, 1795, ad vocem «Habitus», pp. 274-275. Si veda anche: ANGELO LANTUSCA, *Theatrum Regularium, in quo brevi methodo exarantur variae decisiones tam Apostolicae quam Ordinis Minorum de observantia*, Romae, Gallerus et Corbus, 1700, ad vocem «Habitus» num. 11, p. 279: «37. Interdicuntur libri omnes tractantes de vera successione Filiorum S. Francisci & vera forma Caputii. Alexander enim VII. fieri mandavit sequentia decreta et in Indice librorum prohibitorum apponi, videlicet. Libri omnes impressi et qui inconsulta Sacra Congregatione imprimentur, tractantes controversiam non interrupta successione Filiorum S. Francisci et de vera forma Caputii eiusdem, prohibentur sub poenis in Indice librorum prohibitorum contentis die 10. Junii 1658. 38: Inscriptiones omnes Imaginum SS. Francisci, et Antonii de Padua, in quibus dicitur formam Habitus, qua depicti sunt, esse eandem, qua ipsi usi fuerunt, vel in quibus assertitur in hoc, vel illo Ordine S. Francisci esse veram, legitimam et non interruptam eiusdem S. Patris in Filios successiorem, inherentes decreto alias edito die 10 Junii 1658, prohibentur. Roma 20. Novemb. 1663». Si veda anche *De jure PP. Minorum S. Francisci Capuccinorum deciso. Tractatus... Opus*, 1737: pp. 43-45: 79: «Addendum cursus venit, quoad DD. loquentes de Habitu D. Francisci, citatum P. Lucam Vadingum in d. Tomo 2. ad Annum 1260. deducere diversos alios Autores loquentes de habitu praefato; P. Petrum Rodulphum Tossinianense in sua Historia Seraphicae Religionis lib. 1. fol.6. loqui de forma ejus habitus, ac fol. 78. deducere epistolam scriptam per D. Franciscum D. Antonio contemporaneè viventi, et P. Boverium in Annalibus PP. Minor. Capuccinorum post primam partem fol. mihi 877. deducere demonstrationes ponentes in tuto veriore formam habitus D. Francisci, et Antonii, cum quibus fusè concurrat P. Antonius Maria Galitius in Dilucidatione speculi

Ciò nonostante, nel 1632, Zaccaria Boverio da Saluzzo, annalista dei Cappuccini, pubblicò un trattato intitolato *De vera habitus forma, a Seraphico B.P.N. Francisco instituta, demonstrationes undecim*, in appendice al primo volume della sua cronaca dell'Ordine.¹¹ L'opera, che ebbe una certa diffusione e alimentò ulteriormente la questione del vero abito di san Francesco, fu pubblicata come testo a sé stante nel 1640 a Colonia presso l'editore Constantinus Munich con il titolo *De vera habitus forma a Seraphico B. P. Francisco instituta demonstrationes XI, figuris aeneis expressa*. L'edizione, questa volta nel formato maneggevole in 12° e dedicata allo stesso Urbano VIII, contiene le illustrazioni calcografiche, opera dell'incisore Claude Audran (Parigi, 1592-97 – Lione, 1675),¹² presenti nel primo volume degli annali lionesi. Tale fu il successo del curioso testo che Constantinus Munich decise di emettere delle ristampe nel 1642, nel 1646 e nel 1656.¹³

Il saggio di Zaccaria Boverio, nel frattempo morto a Genova nel 1638, fu pubblicato in lingua italiana, a Torino, nel 1641 «per gli heredi di Gio. Domenico Tarino», nel primo volume, parte seconda, degli *Annali dell'ordine de' Frati minori cappuccini* tradotti da Benedetto Sanbenedetti da Milano. Le trentasei illustrazioni calcografiche che corredano il testo sono le stesse dell'*editio princeps* lionese del 1632.

Negli undici capitoli in cui è suddiviso il testo, Boverio argomenta tutte le questioni legate all'abito cappuccino: se ci fosse stata una forma speciale prescritta da san Francesco, se il cappuccio originale fosse a punta o arrotondato, se fosse attaccato all'abito o se fosse un capo di vestiario separato. Poiché le sue argomentazioni sono ovviamente a favore della forma cappuccina, si occupò anche della questione del momento in cui la forma originale fu abbandonata. Ciò che rende affascinante il trattato è l'accuratezza del materiale pittorico che lo accompagna.¹⁴ Boverio fornisce ai suoi lettori prove visive dettagliate delle sue conclusioni, a partire dalle illustrazioni di alcuni abiti sopravvissuti che si suppone siano stati indossati da san Francesco, per finire

Apoget., quest. 1». 80: «Quo vero ad prohibitionem liberculi P. Catalani à S. Marco inscripti Fiume del Terrestre Paradiso. Addendum pariter venit illum esse connumeratum in Indice Librorum prohibitorum in verbis Catalano, et Fiume del Terrestre Paradiso, et ita amputatis his litibus circa veram formam habitus, et Caputii Seraphici P. Francisci, et D. Antonii sub die 14. Decembris 1630. fan. mem. Urbanus VIII, sub poena excommunicationis ipso facto incurren. et privationis vocis activae, et passivae interdixit FF. Minoribus, ne auderent super tali materia libros imprimere, et in voce, et scripto de ipsa tractare, donec ab ipso fuerit ordinatum, et Alexander VII de anno 1658, et 1663 fecit bona Decreta, ut inconsulta, Sacra Congregatione non possint imprimi libri tractantes de vera, et non interrupta successione Filiorum Santi Francisci, de vera forma, Caputii eiusdem, ac de inscriptionibus Imaginum dicti Sancti, et S. Antonii de Padua, refert Lantus. in Theat. Regul. v. Habitus. Unde omnia quae dicuntur, et scribuntur super hac materia juxta uniuscujusque propensionem, uti scandalosa, et productiva jurgium, et litium sunt aufugienda, et nihil venit assumendum, quod non sit uniforme Constitutionibus Apostolicis, et Decretis Sacrarum Congregationum, et ab istis approbatum. 81: Ne vero fiat aliqua vis in Resolutione Sac. Congr. in dicta Neocastren., quoad tertium Dubium, in quo Sacra Congregatio fuit in sensu non esse permittendas inscriptiones indicantes Effigies S. Antonii de Padua, et Sancti Francisci de Assisio, cum veriori forma habitus, sed illas esse delendas, et cancellandas, ultra superius breviter dicta, fusius repetendum, et observandum est, dictam decisionem emanavisse in casu praeciso illius controversiae, adeoque non esse retinendam in abstracto».

11 ZACHARIAS BOVERIUS, *Annalium, seu Sacrarum Historiarum Ordinis Minorum S. Francisci qui Capucini nuncupatur Tomus Primus*, Lugduni, sumptibus Claudii Landry, 1632, pp. 877-968. L'opuscolo sembra essere uscito anche singolarmente come estratto.

12 I disegni sono di Jean Bonser, come si deduce dalla firma di alcune calcografie.

13 Segnalata anche un'edizione del 1661 in formato in 16°, si veda: *Norme per l'ordinamento delle biblioteche e catalogo della libreria Villa Pernice*, Milano, Galli e Raimondi, 1890, p. 236. Il *Nuovo dizionario storico, ovvero, Biografia classica universale*, Torino, Giuseppe Pomba, 1831, indica un'edizione del 1665 sempre stampata a Colonia; si veda il primo volume *ad vocem*. Secondo la voce redatta da Dionisio da Genova nella *Bibliotheca scriptorum ordinis Minorum S. Francisci Capucinatorum*, pare che sia stata stampata anche un'edizione in 8° del 1655 «apud Cornelium Engmond».

14 CRISTINA PANTANELLA, *Notizie di alcune antiche immagini francescane italiane da un trattato del frate minorita cappuccino Zaccaria Boverio*, in *Bisanzio e l'Occidente: arte, archeologia, storia. Studi in onore di Fernanda de Maffei*, a cura di Claudia Barsanti, Roma, Viella, 1996, pp. 601-619.

con le riproduzioni dei più antichi dipinti che ritraggono Francesco e i primi frati. Inutile dire che tutte le immagini mostrano abiti identici a quelli cappuccini.

L'impatto del lavoro fu diverso da quello che Boverio si attendeva, o perlomeno di quanto avesse dichiarato di aspettarsi. Invece di porre fine alla controversia, la alimentò. La cronaca, e in particolare il trattato sul saio, irritò gli altri ordini francescani.

La prima risposta all'opera del Boverio fu scritta da Jacobus de Riddere e pubblicata nel 1651 a Roma, presso l'editore Iacopo Fei, lo *Speculum apologeticum Fratrum Minorum Ordinis S. Francisci oppositum annalibus Capucinatorum R.P. Zachariae Boverii qui observantes sunt & vocantur, ut in eò eluceat veritas, foveatur & augeatur charitas quae est vinculum perfectionis*.¹⁵ Nella prefazione l'autore si riferisce agli *Annali* del Boverio confermando che:

Ait enim manasse Decretum Patrum Diffinitorum, et totius Discretorij in generali eorumdem Patrum Congregatione Victoriae anno 1648 sub die 17 Iunii, de Annalibus P. Boverij attente legendis, ut si quae in illis manifeste deprehenderentur calumnie, ac imposturae contra honorem, et famam Religionis, contra honos mores, et veritatem historiae, ac contra prorogativam officij Ministri Generalis nostrae Religionis, contra formam habitus, veram et modestam censuram retunderentur.

Il testo, composto in forma di risposta a quesiti multipli, si soffermava dunque, tra le altre questioni, sull'abito francescano. In particolare:

Quaestio xxii. An merito RR. Patres Capucini obiecerint PP. Observantibus vestium mollitiem et praetiositatem?

Quaestio xxiii. An merito de forma habitus quaestio moveatur inter professores Regulae Franciscanae et quinam illa moveant?

Quaestio xxiv. An certa aliqua habitus formá à B.P.N. Francisco prescripta fuerit?

Quaestio xxv. Quenam censeri debeat forma Regularis habitus Fratrum Minorum, et a quo forma, qua Observantes utuntur, sit instituta?

Quaestio xxvi. An Regula fratrum Minorum, praescribat Caputium pyramidale vel quadratum.

Quaestio xxvii. An ex Regula Fratrum Minorum Caputium debeat esse assutum tunicae?

Quaestio xxviii. Quali corda fratres Minores uti debeant?

Quaestio xxix. An & quomodo liceat Fratribus Minoribus pallium gestare?¹⁶

La seconda edizione del 1653 dell'opera di Jacobus de Riddere stampata ad «Antverpiae: apud Guilelmum Lesteenium et Engelbertum Gymnicum, 1653», è un chiaro riferimento a un libello, uscito nello stesso anno ad Anversa per i tipi di «Francisci Fickert, sub turri d. Virginis, ad insigne Angeli aurei», dal titolo *Dilucidatio speculi apologeti-*

15 JACOBUS DE RIDDERE, *Speculum apologeticum Fratrum Minorum Ordinis S. Francisci oppositum annalibus Capucinatorum R.P. Zachariae Boverii qui observantes sunt, et vocantur, ut in eo eluceat veritas foveatur et augeatur charitas quae est vinculum perfectionis. Auctore R. adm. P. fr. Iacobo de Riddere Ordinis Fratrum Minorum Provinciae Germania Inferioris secundo Ministro nec non S. Theol. Lect.*, Romae, typis Iacobi Phaei, 1651; altra edizione Bracciani. Seconda edizione: dedicata al cardinale Francesco Barberini protettore dell'Ordine.

16 Per questi motivi gli *Annali* del Boverio furono proibiti *donec corregetur. Decretum Sacrae Congregationis Eminentissimorum, et Reverendissimorum DD.S.R.E Cardinalium a Sanctis. D. N. Innocentio papa X Santaque Sede Apostolica ad indicem Librorum...*, Romae, 1651; *Decretum Sacrae Congregationis Eminentissimorum, et Reverendissimorum DD.S. Cardinalium... Fr. Raymundus Capisuccus Ord. Praed. Sac. Congr. Secr.*, Romae, die 19 Novembris 1652.

ci, sive Propugnaculum historiae annalium P. Zachariae Boverii, ordinis fratrum minorum Cappuccinorum. L'autore è Antonius Maria Galitius cappuccino bresciano, il quale a sua volta fa riferimento alle «quaestiones» della prima edizione dell'opera di de Riddere difendendo strenuamente il proprio ordine e il proprio abito. Galitius si rivolge, però, anche a un'opera uscita l'anno precedente: *Fiume del terrestre Paradiso, diviso in quattro capi o discorsi. Trattato difensivo del sig. dottor Don Niccolò Catalano da San Mauro ove si ragguaglia il mondo nella verità dell'antica forma dell'habito de' Frati Minori*, in Firenze, nella stamperia d'Amadore Massi, 1652. L'attenzione si era concentrata sulla forma del cappuccio che secondo Galitius, riprendendo il confratello Boverio, non era quella difesa dal Catalano nella sua opera *Fiume del terrestre Paradiso*.¹⁷ Il libro di Catalano fu un'opera di grande successo, pubblicata alla sua morte dal fratello Antonio Catalano, ministro provinciale di Bari. L'opera è divisa in quattro capitoli o «discorsi», di cui solo il primo ha il titolo particolare: «Per la vera, et antica forma dell'abito Regolare de' Frati Minori». Il testo fu adornato da immagini dell'incisore Francesco Curti e si dilungava sulla definizione delle parole «quadrato», «aguzzo», «piramidale» e se il cappuccio fosse o meno attaccato alla tunica. Per dimostrare le sue posizioni arrivò a disturbare Archimede, Cicerone e pure l'Accademia della Crusca.

Sempre nel 1653 uscì a Jesi presso Giovanni Battista Serafini un opuscolo adespota dal titolo *Breve apologia sopra l'habito di San Francesco* al cui interno si trovano le immagini calcografiche dell'opera del Boverio.¹⁸ Il testo è da attribuirsi al frate cappuccino Clemente da Giuliano della provincia napoletana che per dimostrare le sue tesi utilizza addirittura le definizioni di Euclide.¹⁹

Ad inasprire gli animi si era nel frattempo accesa la contesa dell'abito indossato da Sant'Antonio nella raffigurazione di una statua nella cappella del Duomo di Napoli. Nel 1630 la città deliberò che l'abito avesse le fattezze cappuccine come è riscontrabile dall'opera dell'avvocato Francesco Censale, *Discorso informativo delli tre Stati della Serafica Religione de' Frati Minori di S. Francesco. Per verità della divotione della Fedelissima Città di Napoli, che conchiuse nell' Anno 1630 che la Statua del Glorioso S. Antonio da Padova da riporsi nel suo Tesoro, fusse con l'Habito, ch'adesso portano li PP. Capuccini*, in Napoli, per Camillo Cavallo, 1646.²⁰ I Conventuali, non contenti, si rivolsero alla Sacra Congregazione dei Riti che, con decreto del 19 novembre del 1667, «declaravit, statuam et simulacrum S. Antoni de Padua esse exponendum in Sacrario et Ecclesia Metropolitana Neapolis in habitu conventualium, et nullo modo in habito capucinorum in eadem Ecclesia, prout in dicto Decreto [...]».²¹

Fu tale l'esultanza dei Conventuali per la presa di posizione della Sacra Congregazione dei Riti che cominciarono a pubblicare a Roma, Venezia, Brescia, Milano e

17 GIOVANNA SAPORI, *Immagini come documenti. Il caso del «Fiume del terrestre paradiso» (1652) di Niccolò Catalano con le incisioni di Francesco Curti*, in *L'officina dello sguardo. Scritti in onore di Maria Andaloro*, a cura di Giulia Bordi et alii, Roma, Gangemi, 2014, pp. 205-212.

18 L'opuscolo fu ristampato nel 1654 e 1655. Esiste anche un'edizione del 1790 priva di note tipografiche.

19 Si veda la voce «Clemens a Giuliano», pp. 74-75. Il manoscritto segnalato al n. 5 ha lo stesso incipit dell'edizione di Jesi. Il cappuccino è anche autore di un *Trattato dimostrativo della vera forma dell'habito che vestirono il serafico P. S. Francesco d'Assisi e S. Antonio di Padova, che fu simile in tutto a quella che vestono li Frati Minori Cappuccini; composto dal Rev. Padre Fra Clemente Simonelli da Giugliano sacerdote dell'istess'Ordine. Lasciato dal medesimo autore nella Libreria nuova della Concezione di Napoli. Dell'anno 1672. Ibidem*, n. 4. Dal Convento della Concezione, il manoscritto è stato trasferito alla Biblioteca Nazionale di Napoli (segnatura VII.E.64), dove si conservano altre copie (segnature VII.E.62, VII.E.63, VII.G.85).

20 L'opera uscì «In Napoli et in Milano, per Gio. Pietro Cardi, 1650» e fu ristampata nel 1654.

21 *Bullarium ordinis ff. Minorum s.p. Francisci Capucinatorum seu Collectio Bullarum, Brevium, Decretorum, Rescriptorum Oraculorum etc. quae a Sede Apostolica pro Ordine Capucino emanarunt. A P. F. Michaele a Tugio in Helvetia Ejusdem Ordinis Concionatore, Sacre Theologia ex-Lectore, ac pro Natione Germanica Secretario Generali, Tomus Primus. Complectens Bullas, Brevia, Decreta et Ordinem Capucinum generaliter concernentia*, Romae, Typis Joannis Zempel austriaci prope Montem Jordanum, 1740, p. 115.

Novara un opuscolo dal titolo *Decretum sacrae Congregationis super simulacrum Divi Antonii Patavini, ne ipsum ullo modo in Habitu capucinatorum exponatur, sed tantummodo in habitu minorum S. Francisci conventualium*. Per porre fine alla contesa tra Conventuali e Cappuccini, con decreto del 21 luglio del 1668 «eadem Sacra Congregatio, ad illa removenda, et majorem cautelam, et satisfactionem declaravit emanasse, et intelligi pro, et in sola Metropolitana civitatis Neapolis».

Un altro caso interessante fu quello del sepolcro del vescovo Filippo Arrivabene; secondo la testimonianza di Ludovico Arrivabene, la foggia dell'abito di San Francesco e del vescovo del sepolcro nel cimitero dei Conventuali di Trento fu «nuovamente deformata nel Capuccio accuminato, e piramidale et habito, che portava, come Frate Franciscano de primi et più illibati tempi dell'Ordine di S. Francesco». ²² Pur di dimostrare che l'abito ora indossato dai Cappuccini non fosse per nulla simile a quello indossato dai primi francescani e in particolar modo da San Francesco si arrivò a deturpare statue o cancellare immagini.

Pare evidente come la questione avesse preso una piega alquanto surreale, e tanti e tali erano gli opuscoli, i volumi, i capitoli che trattavano della vera forma dell'abito di san Francesco e di sant'Antonio da Padova, alimentando l'odio tra i diversi ordini, che il 10 giugno del 1658 Alessandro VII si dispose a:

Interdicuntur libri omnes tractantes de vera successione Filiorum S. Francisci et vera forma Caputii. Alexander enim VII fieri mandavit sequentia decreta et in Indice librorum prohibitorum apponi, videlicet. Libri omnes impressi et qui inconsulta Sacra Congregatione imprimuntur, tractantes controversiam non interrupta successione Filiorum S. Francisci, et de vera forma Caputii eiusdem, prohibentur sub poenis in Indice librorum prohibitorum contentis. ²³

E il 20 novembre del 1663:

Inscriptiones omnes Imaginum SS. Francisci et Antonii de Padua, in quibus dicitur formam Habitus, qua depicti sunt, esse eandem, qua ipsi usi fuerunt, vel in quibus afferitur in hoc, vel illo Ordine S. Francisci esse veram, legitimam et non interruptam eiusdem S. Patris in Filios successionem, inherentes decreto alias edito die 10 Junii 1658, prohibentur.

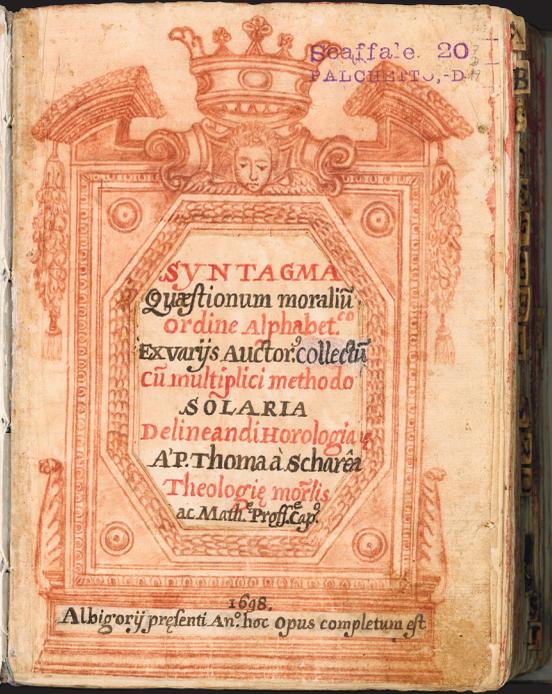
La diatriba si concluse dunque con l'inserimento delle opere di tal argomento nell'Indice dei libri proibiti. L'opera del Catalano e quella di Bonito Combasson furono proibite nel 1658 come si apprende dal *Decretum Sacrae Congregationis Eminentissimorum et Reverendissimorum DD.S.R.E Cardinalium a Sanctissimo D. N. Alexandro papa VII Sanctaque Sede Apostolica ad indicem Librorum, eorundemque permissionem, prohibitionem, expurgationem et impressionem in universa republica christiana specialiter deputatorum vbique publicandum*, Romae, ex typographia reverendae Camerae Apostolicae, 1658.

2. Il manoscritto del Convento di Bigorio

Se la messa all'Indice da parte di Alessandro VII delle opere che trattavano del vero «habito» di san Francesco, della sua foggia, se adeso o meno alla tonaca, determinò l'interruzione della stampa di trattati di tale argomento, la questione non fu

²² L'opuscolo in dodici carte fu stampato a Mantova nel 1653.

²³ *De Jure PP. Minorum S. Francisci Capucinatorum deciso Tractatus*, Romae, ex Typographia Antonii de Rubeis, 1737, pp. 43-45. Dalle medesime pagine proviene anche la citazione successiva.



Tommaso da Scareglia
Syntagma quaestionum
moralium ordine alphabetico
ex varijs auctoribus collectum
1698, manoscritto,
controguardia anteriore
(Bigorio, Convento
di Santa Maria)



Zaccaria Boverio da Saluzzo
Undici dimostrazioni della
vera forma dell'habito
istituita dal P. S. Francesco
Torino, Giovan Domenico
Tarino, 1641, p. 23, tav. 1

messa completamente a tacere in quanto come si è documentato, continuarono a essere sporadicamente pubblicate edizioni delle opere messe all'Indice, a dimostrazione di un diffuso interesse per l'argomento.

Inoltre, ed è argomento che andrebbe maggiormente affrontato, i frati cappuccini continuarono nell'isolamento dei loro conventi a interrogarsi lasciando però le loro argomentazioni in forma manoscritta. Se ne sono forniti degli esempi nelle copie, oggi conservate presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, del *Trattato dimostrativo della vera forma dell'habito che vestirono il serafico P.S. Francesco d'Assisi e S. Antonio di Padoua, che fu simile in tutto a quella che vestono li Frati Minori Cappuccini*, dell'anno 1672, del frate Clemente da Giuliano.

Lo stesso discorso può farsi per un manoscritto miscellaneo, conservato nel Convento dei Cappuccini di Bigorio e già analizzato da Marina Bernasconi Reusser.²⁴ Il manoscritto è datato 1698 e fu scritto da Tommaso da Scareglia proprio nell'eremo capriaschese («Albigorii presenti anno hoc opus completum est»).

Nel contropiatto anteriore è presente un cartiglio incollato con un disegno a china, di mano dello stesso frate Tommaso, il quale riproduce l'abito francescano cappuccino copiandolo dall'opera del Boverio. Si tratta, per la precisione, della prima tavola «Habitus S. Francisci Florentiae asservatus» che raffigura l'abito di san Francesco così come si conserva a Firenze nella chiesa del Salvatore dei Frati Minori dell'Osservanza (oggi chiesa di Santa Croce). L'accuratezza con cui Tommaso da Scareglia adegua il proprio tratto al modello dell'incisione dell'opera di Boverio è sorprendente.

Lo stesso può dirsi per il disegno riprodotto a fine del testo *Principio dell'Ordine de Frati Minori, caduta dell'Osservanza riformata e si prova come la forma dell'habito che portò il Serafico P. S. Francesco, S. Antonio da Padoua è come quello portano li Cappuccini, e suo [sic] origine* (cc. vr-viir). Si tratta della seconda tavola dell'opera del Boverio, così come dichiarato anche dalla didascalia «2.us Habitus S. Francisci Assisij in Ecclesia S. Francisci asservatus», e riproduce l'abito del Santo Patrono conservato nella Basilica di San Francesco d'Assisi.

Non è un caso che Tommaso da Scareglia faccia riferimento agli *Annali* del Boverio che si trovavano e si trovano tutt'oggi conservati (sotto la segnatura «Big 28 E 1-2») tra le scansie della bellissima biblioteca conventuale di Bigorio, come si è potuto constatare nella visita effettuata ad ottobre del 2024. Il cappuccino svizzero ebbe, dunque, la possibilità di copiare le immagini del saio francescano per ricondurlo a quello cappuccino da un esemplare dell'*editio* italiana del 1641.

Il breve testo redatto da Tommaso da Scareglia, alla luce di quanto argomentato, si inserisce pienamente in un filone di studi ben documentato della storia cappuccina che nonostante il divieto del 1658 continuava ad affascinare i membri dell'Ordine. Non è un caso che l'opera, pur nella sua brevità, sia rimasta manoscritta, ed è interessante notare come la stessa ripercorra i temi più salienti della trattazione della vera forma dell'abito di san Francesco e di sant'Antonio. Lo dimostra la narrazione della vicenda dell'abito indossato da frate Elia ripresa in molte occasioni dalle cronache francescane e coerentemente ripercorsa da Boverio nei suoi *Annali*. Così come non è un caso che Tommaso da Scareglia si soffermi sulla figura di Matteo da Bascio che per primo indossò l'abito nella primiera forma voluta da san Francesco. Anche i riferimenti icono-

24 MARINA BERNASCONI REUSSER, *Un trattato di morale e uno sulla costruzione di orologi solari in un manoscritto seicentesco del Bigorio*, «Fogli», xxxi (2010), pp. 48-53. Ma vedi anche PIETRO MONTORFANI, *La galassia e lo schedario: le carte di Giovanni Pozzi (con una prospettiva digitale)*, in *La costanza del risultato, l'ardimento dell'interpretazione. Padre Giovanni Pozzi nel centenario della nascita*, Atti del convegno internazionale di studi (Lugano, 26-27 maggio 2023), a cura di Pietro Montorfani, Uberto Motta, Stefano Prandi e Aurelio Sargentini, Novara, Interlinea ("Studi", 118), 2024, p. 122.

grafici, a supporto della sua argomentazione, sono un chiaro esempio di una lettura attenta e scrupolosa dell'opera del Boverio.

Trattandosi di un testo eccezionale, e a suo modo di una collazione manoscritta di un testo a stampa, seppur proibito, si è ritenuto opportuno trascrivere le parole di Tommaso da Scareglia.²⁵

Principio dell'Ordine de Frati Minori, caduta dell'Osservanza riformata e si proua come la forma dell'habito che portò il Serafico P. S. Francesco, S. Antonio da Padoua è come quello portano li Capuccini, e suo origine

Il glorioso Confessore di Christo, il Serafico Patriarca S. Francesco, che nacque in Assisi Città dell'Umbria l'anno di nostra salute 1182, e pieno di meriti se ne passò al Cielo l'anno 1226 dell'età sua il 44. Istituì, e fondò la Religione de Frati Minori l'anno 1208 à 18 del mese d'Ottobre, e fù approuato il suo Ordine da Papa Innocenzo 3, e dal suo successore Honorio 3. Confermato. Fù promesso da Nostro Signore à questo Serafico Patriarcha de poueri euangelici, com'esso affermaua essersi stato riuelata da Dio, che mai per tempo alcuno resterebbe affatto estinta, anzi perseuerarebbe nella sua perfettione in alcuni veri osseruatori della Regola: Tuttauia non ostante questa cominciò poco, à poco mancare il feruore nell'Ordine et allontanarsi dalla prima perfettione, et osseruanza di modo tale che pian, piano si cominciò anco à mutare la forma dell'habito, che non il S. Padre, et i suoi compagni hanno portato; ma ancora per lo spazio di 124 incirca s'era usato in tutta la Religione, onde il P. S. F. aspramente riprendeva coloro che faceuano differenza de colori, uolendo che fusse o più chiaro, ò più oscuro e confonderli coll'esempio suo rappezzaua il suo habito con pezza di tela di sacco grossissima, e quando fù all'ultimo di sua uita, comando che fusse sepolito coll'habito coperto di tela di sacco, et occorendo à qualche Frate non poter soportare il peso gli daua più tosto licenza che la tonica di sotto fusse men aspra, che non quella di sopra, nella quale volea, che in ogni mezzo vi splendesse l'asprezza, e la uiltà, il che stà registrato nella prima parte delle Croniche de Frati Minori Libro 2°. Cap. 19 composte dal Padre Marco da Lisbona de Padri Osseruanti, e poscia Vescouo Portuense. Già sino al tempo del P. S. Francesco Frate Elia suo Vicario Generale si fece una tonaca di pano fino con le maniche larghe, il che inteso il S. lo chiamò alla presenza di molti Frati, e lo pregò che l'imprestasse l'habito che hauea indosso, il che subito eseguì, et il santo uestitose sopra il suo, facendoli le pieghe nelle falde, ed rizzando il capuccio, raddoppiando le maniche, e tutto ciò con quei gesti di uanità ch'ei uedeua in spirito, che far doueuanò i suoi Frati con tali abiti, cominciò poi à passeggiare con la testa alta, et à rischiarsi con uoce graue, forte e sonora e con un passo fastoso salutando hor l'uno, hor l'altro di quei Frati i quali stauano pieni di merauiglia aspettando ciò, ch'il Serafico era per fare.

Onde alla fine, à loro uoltandosi, gli disse: O Gente honorata Dio ui dia salute. Ciò detto con grandissimo feruore di spirito, e zelo di Dio e della Religione si cauò quell'habito, e con disprezzo lo slanciò da se quanto potè lontano e di sse à Fra' Elia, che lo sentirono tutti, così vanno vestiti li bastardi dell'Ordine, e poscia nel suo habito humile, corto, e stretto e disprezzabile tornò sereno in faccia e il 2° il suo costume cominciò humilmente a conuersare con gli altri Frati insegnandoli l'essere humili, poueri e mansueti. [...] Mancando ding; L'osseruanza della Regola un certo Padre p.i.c.ig. e Paoluccio da Foligno di stirpe no-

bile et altri suoi compagni l'anno 1352 ottennero da Clemente 6. Alcuni luoghi nella Prouincia d' S. Francesco doue potessero più perfettamente osseruare la promossa Regola si risuegliò l'animo di molti Frati alla perfetta osseruanza della Regola; onde poco à poco cresciuto il numero di questi veri Zelatori l'anno 1440 cominciorno hauere i loro commissari Generali però sudditi al Ministro Generale dell'Ordine et il primo loro commissario Generale fu F. Bernardino, nel qual tempo fiorì questa Religione. Di commissione di Papa Eugenio 4 e di Pio 2 l'anno 1446 furono fatti esenti dall'ubbidienza dell'accennato Generale: Mà lasciando ancora poco, à poco questa Riforma il rigore dell'osseruanza conforme alla promessa fatta à Giesù Christo et I S. P., acciò non mancasse la uera osseruanza dell'Ordine suscitò un'altra riforma; imperciò che un certo F. Matteo da Bascio sacerdote ispirato da Dio l'anno 1525 ottenne licenza da papa Clemente 7°. di ritirarsi fuori dell'Ordine e ritirarsi in luogo doue potesse non solo osseruar la Regola nel suo rigore, e perfettione mà ancora portare la forma dell'habito che sin da principio s'era usato in tutta la Religione, et in tal modo cominciò la Congregatione de Frati Minori chiamati Capuccini, così addimandati da fanciulletti, che nella città di Camerino à schiera, à schiera non per i scherno, mà per diuotione innalzarono le uoui dicendo: i Capuccini, alche non potendosi attribuire ad arte od ad industria humana, senza dubio si deue conchiudere che questo nome fu loro ispirato e dettato da Dio, il quale ammaestra la lingua de fanciuli, on de diuulgatosi per la città questo nome, come s'appunto fusse uenuto dal cielo non furono più d'indi chiamati Eremiti mà Capuccini come stà registrato nelli Annali tomo p. parte 1. L'anno 1528 foglio 162. N. 22 onde si può piamente volesse il Signore che del capuccio aguzzo li si deriuasse il nome; ne si pensi alcuno, (come molti poco versati nell'Istorie e Croniche dell'Ordine uanno balbettando) che questa forma de capuccini aguzzi sia nuoua, anzi è antichissima, poiche nel principio della Religione si portauano simili capucci, e di questo ne rendano uero testimonio non solo le pitture che si uedono in Italia et in Francia; mà ancora ui sono alcuni habiti del P. S. F., e de suoi compagni, che in diuerse parti del mondo si conseruano per Relique. Nella città di Fiorenza si riserua l'habito nella Chiesa de Frati di S. Salvatore del P. S. F. e quest'habito è quello haueua indosso mentre nel Monte dell'Aluernia riceuete le sacre stimate, e questo appunto ha il capuccio aguzzo, come quello portano li capuccini, Oltre di cio è scritto nella 2 parte delle Conformità fruto 2. Tit. Franciscus foederatur, che il capuccio del P.S.F. era quadro, e di tanta longhezza, che tirandosi giù coprire poteua tutta la faccia, doue si può basteuolmente conoscere, che se non fusse stato longo come quello de Capuccini, non hauerebbe potuto corpire la faccia.

Da quello stà scritto nella Regola, e da quanto si raccoglie dalle Croniche de Frati Minori e dall'Immagini che si uedono in molte Chiese d'Italia e Francescana dalle Autorità de Santi Pontefici, e da ciò che hanno scritto molti Prelati dell'Ordine chiaramente si può comprendere che la forma dell'habito e capucinio, che portò il P. S. F. è come quello che riasunse F. Matteo da Bascio da cui, come habbiam detto, cominciò la Riforma de capucin, è come quello hoggidì portano li mentouati Capuccini. In regula ita habetur. Et illi qui iam promisserunt obedientia habeant tunica cum capucio et altera sine capucio ; one la uera forma dell'habito consiste nel capuccio attaccato al medemo habito senza mozzetta, ò scapulare. Il P. Bonito [Compasson] Commissario generale in un suo trattato che fa de uera et dilucida explicatione totius status seraphicae Religionis pag. 12. V. Forma uero habitus S. F. et Ordinis Seraphici è capucium

lungum et accuminatus seu pyramidatus tunicae coloris cinerei atque mozzetta, vel scapulari consutum: sic citatus F. Pietro da Campopolo Osseruante L. 1. C. 7. De excellentia et nobilitate seraphicae Religionis dice: Pyramidato duntaxat caputio, tunicae coloris cinerei absque collario, mozzeta, uel scapulari seu pectorali consuto, quae uera forma accepta, quae retinent Capucini ex declaratione Sixti V. et est in Bulla, quae incipit: Rationi consonum est. Il citato Padre Marco da Lisbona de Padri Osseruanti e Vescouo Portuense nella 3. Parte delle Croniche dell'Ordine L. 9. C. 16. dice, il P. S. F. uestiua l'habito con il capuccio attaccato alquanto longo et acuto in punta così dice esso portarono S. Bonauentura e S. Antonio da Padoua. In Assisi nella Chiesa di Sopra de Padri Conuentuali si uede una pitura di F. Elia Generale dell'Ordine e questa hà il capuccio aguzzo attaccato all'habito e tanto basti per proua. Il detto F. Matteo da Bascio da Padri dell'Osseruanza morì in Venetia l'anno 1552 il 57. Di sua età, u'è chi dice hauer fatto miracoli. [*segue testo coperto da cartiglio*].

Il Sommo Pontefice Clemente 7.º di proprio moto, e non ad istanza d'alcuno ordinò nella Bolla, che i Frati di questa nuoua Riforma de Capuccini, li quali ebbero il suo primo habitacolo in una casa continua ad una Chiesiola dedicata à S. Cristofaro Martire uicino alla città di Camerino, portauero la tauola ad esempio di Christo dell'imitatore suo Francesco e di tutti que' antichi Padri come apparue nelle sacre Istorie et approuano i nostri Annali t. 1. P. 1 Tre Ordini istituì il P. S. F. Il primo da lui così (fol. 158) chiamati, il 2.º, di Santa Chiara, et il 3.º. Detti del 3.º. Ordine, i quali nell'eremi e nelle proprie case habitauano. Questi hoggi di che habitano ne Chiostri si dimandano Beccharali del 3.º. Ordine e uestano come li Padri Conuentuali, sendoui però qualche differenza nello scapulare: Vi sono poi anco secolari s'huomini che Donne che uestano l'habito de Terciarj di S. F. Conuentuali si dissero da principio a distintione di quelli del 3.º. Ordine che hora uiuano ne Conuenti.

Innocenzo 4 nel 1244 dispensò che potessero hauere di proprio in commune come case, possessioni, et altri stabili come hanno li Monaci, purchè niente di proprio hauessero i particolari come dichiarò Pio 5. L'anno 1566, e così di scomunica minacciò Vurbano 8. Chi per questa dispensa osasse negare la legitima figliolanza di S. F.; onde dopo 36 anni dello stabilimento dell'Ordine si cominciò à riceuer possessioni in comune et in questo stato con la detta dispensa uissero molti de fr. Dell'Ordine e quasi tutti quei 300 Beati antichi che si contauano tra professori della Regola di S. F. se bene alcuni più zelanti della suddetta pouertà e primiera osseruanza col fauore del Generale Gaufridi, e con la scorta di certo F. Cesario da cui Cesarini si chiamarono anch'essi per continuare nel primo stato della pouertà Franciscana, si ritirano à monti, e come segregati da Conuentuali seruissero alcuni esempio si uidero uscire i Clarenj, Colettoni, Recolletti, Amadei e Zoc[colanti] dalla congregazione de quali s'è poscia formato l'Ordine de Zoccolanti sotto Giulio 2. Nel centesimo primo capitolo generale l'anno 1510, con diuidero dall'Ordine de Conuentuali Leone X Lo confermò l'anno 1517.

Incominciò l'Ordine dell'Osseruanti per opera di F. Paolo Trinci di stirpe nobile Fratello di Vgolino Principe di Foligno, l'anno 1368 questi fu poscia beatificato da Fr Tomaso Farignani da Modena Generale di tutto l'Ordine gran Prouiciale che poi fu Patriarca di Grado e Vescouo Cardinale Tusculano il memorato anno 1368 concesse alli nuoui Riformati Osseruanti, che scalzi e co' zoccoli à piedi la Regola osseruassero puntualmente onde assegnolli li conuenti più pueri dell'Vmbria, Toscana e Romagna.

Secundus Habitus S. Francisci Assisij in Ecclesia S. Francisci asseruatus.

In Assisi nella Chiesa de Padri Conuentuali doue con molta ueneratione si conserua il corpo di S. F. si uede il 2°. Habito di questo S. P. il quale è di color cinericio simile al primo ch'esso portò e dice si fusse quello che da Roma ad Assisi per auuiso del'Angelo gli fu portato dalla Figliola Giacoma da Sette soli tanto diuota di questo S. Padre. Questo habito ha il capuccio piramidale attaccato all'habito come si uede nella presente figura cauata dall'Annali foglio 891.2.

L'habbate Gioachino prima che S. F. instituisse la sua Religione fece dipingere in S. Marco di Venetia l'immagine di questo S. con le sue piaghe et habito con il capuccinio aguzzo, et io l'ho ueduto.

[Giorgio Bernasconi]

Fra Bonagiunta e le streghe

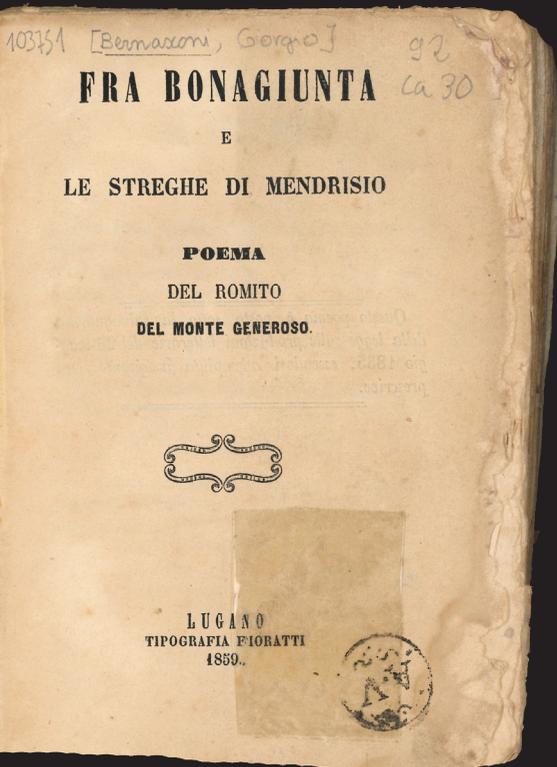
di Mendrisio. Poema

del Romito del Monte Generoso

Lugano, Tip. Fioratti, 1859

(Biblioteca Salita dei Frati,

Fondo Antico, BSF 92 Ca 30)



AL LETTORE

Non conta frottole. I fatti sono tolti da diversi autori, da memorie che trovansi in alcuni archivj del Comune, dalla costante e sempre viva tradizione dei nostri avi; e qualche episodio, quello dell'Ossessa, è avvenuto sotto i nostri occhi nel 1830, e questo destò nell'autore l'idea dell'intero poema.

Fedele alla storia, l'autore si è permesso, solo per l'unità dell'azione, di ravvicinare i fatti in una sola epoca e concatenarli giusta le regole dell'arte.

Il Lettore benevolo mi sia cortese d'indulgenza; non curo poi la sacra ira de' malevoli, nè i loro fulmini.

IL ROMITO.

Joël Vaucher-de-la-Croix*

Fra Bonagiunta e le streghe di Mendrisio. La politica in ottave di don Giorgio Bernasconi**

Sulle vicende biografiche di don Giorgio Bernasconi di Mendrisio (1804-1866) restano le notizie del *Cenno necrologico* apparso, all'indomani della morte, sul periodico della Società Demopedeutica Ticinese «L'Educatore della Svizzera italiana»;¹ notizie riprese, più di cento anni dopo, da Giuseppe Martinola per il suo ritratto pubblicato nella raccolta *I diletti figli di Mendrisio in 25 ritratti* del 1980.² Più recentemente, un approfondimento biografico di Fabrizio Mena delinea il profilo culturale e intellettuale di don Giorgio Bernasconi alla luce, da una parte, della sua frenetica attività nelle burrascose vicende politiche del Ticino dell'Ottocento, e dall'altra di ciò che di lui ci dicono i volumi conservati nella sua biblioteca, che svelano gli interessi letterari e non solo di un semplice parroco, anzi viceparroco, della campagna ticinese del XIX secolo.³ Dal *Dizionario Storico della Svizzera* riprendo quelle informazioni fondamentali che permettono di orientarsi nella vita di un «diletto figlio di Mendrisio» che qui presenterò più che altro come eclettico e in qualche modo dotato autore letterario: Giorgio Bernasconi, ultimati gli anni di seminario a Roma, viene nominato nel 1826 coadiutore di don Prospero Brenni, parroco di Salorino; è tra i fondatori, nel 1830, della Tipografia elvetica di Capolago e collaboratore in quel decennio di varie testate liberali come «L'Ancora», «L'Istruttore del Popolo» e «Il Pungolo», «primo foglio politico di Mendrisio»;⁴ si dedica inoltre all'insegnamento. Sospeso *a divinis* per le sue posizioni liberali e la proposta di istituire una diocesi e un seminario ticinesi, partecipò in prima linea alla rivoluzione del 1839 «con una carabina sulla spalla»⁵ e venne nominato dal governo radicale segretario della commissione dell'istruzione pubblica, presieduta da

* Joël F. Vaucher-de-la-Croix è nato a Lugano nel 1984. Si è laureato in Storia della lingua italiana all'Università di Firenze, dove ha poi conseguito il Dottorato internazionale di ricerca in Italianistica. Si è occupato di storia della lingua e della letteratura italiana, con contributi sulla grammatica e sul lessico ottocentesco, sull'italiano giornalistico, sui rapporti culturali fra Italia e Svizzera nel XIX secolo e sul Dantismo fra Otto e Novecento. Ha curato alcune edizioni di testi d'epoca moderna, tra cui le *Satire di Persio* tradotte da Vincenzo Monti, il romanzo *Per ammazzare il «Corriere della Sera»* di Paolo Valera e *Una congiura in Cagliari* di Carlo Brundo. È docente di italiano al Liceo di Lugano 2.

** Ringrazio di cuore gli amici e colleghi Matteo Ferrari, Roberto Garavaglia e Nicholas Fair per i consigli e la revisione del testo.

1 *Cenno necrologico*, «Educatore della Svizzera Italiana», VIII, 10 (31 maggio 1866), pp. 148-150.

2 GIUSEPPE MARTINOLA, *I diletti figli di Mendrisio in 25 ritratti*, Locarno, Dadò, 1980, pp. 63-65.

3 FABRIZIO MENA, *La biblioteca di un prete liberale dell'Ottocento: don Giorgio Bernasconi di Mendrisio, in Carte d'Archivio. Manoscritti, libri ed immagini per capire il Mendrisiotto e le sue genti*, Mendrisio, Museo d'arte di Mendrisio, 2013, pp. 57-79. Fabrizio Mena è anche l'autore della voce «Giorgio Bernasconi» del *Dizionario storico della Svizzera* (DSS).

4 MENA, *La biblioteca di un prete liberale dell'Ottocento*, p. 59.

5 MARTINOLA, *I diletti figli di Mendrisio*, p. 63.

Stefano Francini, di cui diviene strettissimo collaboratore e con cui fondò, nel 1837, la Società Demopedeutica Ticinese. Nel 1863 istituisce l'asilo infantile di Mendrisio, per il quale, sulla sua tomba nel cimitero di Mendrisio, viene ricordato.

Fu prolifico autore di scritti politici, come la *Cronaca scandalosa del Cantone Ticino* del 1844, che riporta e commenta i drammatici scontri tra liberali e conservatori sul Monte Bisbino del luglio del 1843, e la successiva serie di articoli intitolati *Cronaca scandalosa della Pubblica Istruzione* pubblicata nel 1855, scritti dove già emerge il suo sdegno e l'indole polemica. Si impegnò anche nella pubblicazione di scritti pratici, tipici di una certa pubblicistica popolare, contenenti le cosiddette «cognizioni utili» (*Cenni su alcuni bisogni d'innovazione nel Cantone Ticino*, 1848) e fu autore e traduttore di testi educativi soprattutto di ambito agrario (*Lezioni d'orticoltura per le scuole ticinesi*, 1849; *Gli uccelli e gl'insetti nocevoli*, 1859).

Don Bernasconi si dedicò altresì ad alcune opere poetiche: non stupiscono certamente né emergono per originalità e bellezza i giovanili versi epitalamici *Per le fauste nozze del signor Antonio Maggi di Mendrisio colla signora Peppina Piazzoli di Castiglione in Val d'Intelvi*, del 1836, un vero e proprio genere letterario solitamente utile per «farsi la mano» con la poesia, o i più maturi e didascalici «terzetti descrittivi», dall'afflato idillico e gessneriano, raccolti sotto il titolo *Il Monte Generoso* (1860).

Di altro interesse e spessore appare invece il poema in ottave intitolato *Fra Bonagiunta e le streghe di Mendrisio*, pubblicato con lo pseudonimo di Romito del Monte Generoso nel 1859 per i tipi dello stampatore Fioratti di Lugano.⁶ È su quest'opera stravagante e, almeno nella forma, apparentemente anacronistica che vorrei soffermarmi. Sulla redazione del testo poco o nulla sappiamo se non che fu scritto negli anni in cui don Giorgio era direttore del convitto annesso al ginnasio cantonale di Mendrisio da poco istituito, quando probabilmente una certa stabilità gli permise, dismessa l'attività politica, di dedicarsi agli studi letterari e poetici. Questo poema in ottave, se da una parte può sembrare una scelta insolita e non in linea con i generi della narrativa e della poesia ottocenteschi, si iscrive però in quella filologia dei reliquati e delle rimanenze importante in quanto vera e concreta testimonianza di un gusto e di un genere narrativo diffusi ancora nell'Ottocento. La scelta del poema in ottave si rifà da una parte a una certa tradizione di narrativa estemporanea popolare e dall'altra a modelli alti e sicuramente noti al Bernasconi, come le novelle in versi *Una serva* o *La Contessa Matilde* di Niccolò Tommaseo da cui il Bernasconi poteva trarre, oltre alla particolare scelta metrica, anche analogie tematiche e alcuni esempi per la trattazione di scene drammatiche ed erotiche.⁷

Giuseppe Martinola – che soffermandosi su questo «poema di dodici canti in ottava rima» ammetteva che esso appariva «così macchinoso che non si saprebbe da dove cominciare a riassumerlo» – ne aveva colto alcuni elementi che lo rendono di grande interesse non solo letterario ma anche etnografico e folklorico. Bernasconi infatti «trasse spunti da cronache e leggende locali senza rispettar l'unità di tempo, impastò e rimpastò liberamente, contrasse prestiti anche dal Manzoni (nobili degeneri, bravi e due promessi sposi che però nel suo poema finiscono male) e ne uscì la truce storia di un falso frate che, con la complicità di un altro malvagio, assalta viandanti, rapisce donne, ricorre persino all'aiuto delle streghe».⁸

6 Delle fasi redazionali del testo, è rimasto unicamente il manoscritto autografo del Canto Primo del poema, conservato all'Archivio di Stato del Cantone Ticino a Bellinzona sotto la segnatura 4.9.762.3 *Bernasconi, don Giorgio*, s. d. (senza data).

7 Cfr. NICCOLÒ TOMMASEO, *La contessa Matilde. Rut. Una serva*, edizione critica e commento a cura di Piergiorgio Pozzobon, introduzione di Armando Balduino, Firenze, Vallecchi, 1990.

8 MARTINOLA, *I diletti figli di Mendrisio*, p. 64.

Proviamo dunque a scandagliare il testo per rendere atto della cultura letteraria e non solo di un curato di campagna e del suo tentativo di «fare politica in ottava rima». Per motivi di brevità, mi soffermerò in particolare su alcuni episodi, dove vengono presentati i personaggi principali e alcune scene particolarmente significative, con l'obiettivo di caratterizzare l'opera e le capacità narrative, stilistiche, nonché poetiche dell'autore.

Fra Bonagiunta e le streghe di Mendrisio si presenta come il racconto didascalico di alcuni fatti di cronaca, leggende e folklore in un'epoca imprecisata nella quale però possiamo riconoscere il XVII secolo, su evidente suggestione manzoniana. Lo scenario entro cui sono destinati a svolgersi i crudeli eventi è il Mendrisiotto: al centro di esso il Monte Generoso e i campi di San Martino dove ancora oggi si erge la chiesa romanica dedicata al Santo.

La protasi del poema si apre con la rassegna, rimarcata dalla ripetizione anaforica del pronome a inizio verso, dei maggiori poemi della tradizione cavalleresca cui l'autore s'accoda con ammissione di modestia («musa mia magra e consunta», v. 7):

Chi gli amori, le furie chi d'Orlando,
chi 'l Morgante Maggiore col battagliaio,
chi di Ricciardo il nome alzò cantando,
chi dell'armi crociate il gran travaglio,
chi d'una secchia il ratto memorando,
chi del regno animal cantò il ragguaglio;
or vuol la musa mia magra e consunta
cantar le Streghe e il frate Bonagiunta.

Non è difficile riconoscere nel primo verso l'allusione all'*Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo e all'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto, da cui si riprende anche l'evidente e celeberrimo chiasmo; si passa poi al *Morgante*, poema di Luigi Pulci, nella sua edizione maggiore del 1483, con riferimento al *battaglio* di campana che è l'insolita arma del gigantesco protagonista. Con *Ricciardo* si intende invece il poema satirico e anticlericale di Niccolò Forteguerri, *Ricciardetto*, pubblicato postumo nel 1738; le *armi crociate* rimandano senza dubbio alla *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, mentre *d'una secchia il ratto* è la parafrasi del titolo del poema eroicomico *La secchia rapita* di Alessandro Tassoni; chiude la rassegna il contesto animalesco («regno animal», v. 6) del poema in sestine *Gli animali parlanti* (1802-03) dell'abate libertino Giovan Battista Casti che, citatissimo nell'intera opera, sembra essere uno degli autori prediletti dal Bernasconi.

Segue la tradizionale invocazione alla Musa, di conio tassiano, che si stempera però subito in senso parodico nell'immagine di una divinità beona, seguace di Bacco:

O Musa, o tu cui l'acqua poco piace
e cui dà noja il fonte d'Elicona,
per Bacco, donde fatta sei seguace,
la botte per qualc'ora deh! abbandona,
l'immaginar m'infiamma qual fornace
e fa che quattro versi almen compona.
In dono manderotti tre fiaschetti
d'assai vetusti vini i più perfetti.

(1, 2)

Non può certo mancare la dedica del poema alle donne, poi ironicamente negata, che si sviluppa nel *topos* misogino dell'incostanza femminile, con la tradizionale associazione fra l'umore della donna e il ciclo lunare:

A voi, donnine belle, io volgerei
 come fêr tanti, il canto, se non che
 un mio pensier che dirvi non vorrei
 fa sì che in voi riponga poca fê;
 son vaghi i vostri, fermi i sensi miei,
 di diffidenza tutto ecco il perché.
 Ove non v'è costanza non v'è core
 e con chi non ha cor, si spreca l'ore.

Però se questi versi non vi dedico,
 non raggrinzate il naso, non sbuffate.
 Ma sento una che dice: va malèdico,
 che il diavolo ti por...! No, no cessate!
 Se dissi male, il male tosto medico,
 non vo' con voi venire alle sassate;
 non tutte siete tai, se v'ha qualcuna
 ch'ama seguir le fasi della luna.

(I, 3-4)

Questa ottava mostra una certa abilità dell'autore nel dinamizzare il discorso in senso ironico tramite l'uso del discorso diretto, con la maledizione sospesa dall'aposiopesi autocensoria («va malèdico / che il diavolo ti por...! No, no cessate!»). Dopo aver invocato parodicamente una Musa ubriaca, ecco che l'autore richiede infine l'aiuto di Pan, dio silvano protettore degli armenti e amante della danza e della musica, per poter procedere con il suo canto, condotto sotto l'influsso creativo della «fata negra», figurazione romantica dell'oppio – parallela a quella dell'assenzio (*fata verde*) – dal termine gergale francese *fée noire*:

Però non vò attristarvi solamente
 ma darvi qualche scena ancora allegra;
 di quel amor che piacevi, sovente
 vi canterò; ma se la fata negra
 con stupendi prestigi della mente
 ogni fibra farà forbita ed egra,
 ben presto cacerovvi tal fastidio
 dal zuffolo di Pane col sussidio.

O Pane, tu che suoni la zampogna
 guidando il vago armento alla pastura,
 che soffi delicato m'abbisogna
 onde la rima mia non suoni dura;
 non arrossire, non aver vergogna
 ma soffiaci con tempo e con misura:
 e mentre sulla carta rime trincio,
 cortesi m'ascoltate che incomincio.

(I, 7-8)

L'esordio narrativo vero e proprio vede l'arrivo a Mendrisio di un frate esorcista, Dionisio, che procede al rito di liberazione di una ragazza indemoniata su cui sfoga, rimasto solo con lei, i suoi appetiti sessuali, velatamente allusi:

S'accosta il frate ad una giovinetta
che digeriti aveva tre demoni
e di giacere in letto era costretta
perché le avevan fatte tante unzioni
con olj santi ed acqua benedetta,
ma crebber sempre in lei le convulsioni
a segno tal che spinta in agonia,
trattavano di farle anatomia.

(I, 16)

Inizia qui l'esorcismo dell'ossessa, fatto di cui l'autore dice di essere stato testimone oculare nel 1830 e che divenne l'idea narrativa ispiratrice dell'intero poema:

Volevano veder di qual misura
di qual calibro fosse Farfarello;
se d'animale avesse la figura
o fosse un qualche sozzo pipistrello...
entrando il Frate dice: «a me la cura
che lo farò fuggir dal finestrello».
A tal voce il demon mandò grand'urlo
che fé veder non essere una burla.

(I, 17)

Il demone rifiuta di uscire dal corpo della ragazza, rispondendo all'esorcista in varie lingue: latino («*Nequaquam*»), francese («*ne pas*») e tedesco («*nai*», ovvero *nein*):

Urlò tre parolacce in suon latino
nell'italica lingua e in la tedesca;
urlò in francese ed anco in saracino,
ma il frate la spruzzò coll'acqua fresca.
Il diavol rispondeva: «dammi vino...»
ma il frate lo scongiura che sen esca:
urlava quel demon dicendo: «ahi! ahi!
nequaquam, no, *ne pas*, gridava, *nai*».

(I, 18)

All'arrivo del frate le streghe spaventate si rifugiano su una vetta del Monte Generoso nota come le Croci d'Occo:

Le streghe all'arrivare di quel frate
sentirono l'odor lontan tre miglia;
si accorser le persone indiavolate,
tremò de' spiriti immondi la famiglia,
fuggiron per timor tutte le fate,
più non osâr rivolgere le ciglia
finché giunte non furon sulla vetta
d'un monte su cui mettersi in vedetta.

S'appella il monte d'Oca cotal monte,
 perché lassù il diavolo apparia;
 dei piè d'oca lasciatevi le impronte
 tal nome diè che dura tuttavia.
 Le fate allor che nero è l'orizzonte,
 sollevano lassù tener malia,
 lassù tutte fuggir dal frate bigio
 onde scampar dal lui fatal servigio.

(I, 13-14)

Si tratta di un promontorio al confine tra Salorino e Castel San Pietro, ben visibile da Mendrisio, dove «il 5 aprile 1577 (era un Venerdì Santo), il nobile Giovan Giorgio Bosia fece erigere a proprie spese una croce di ferro per tener lontano le streghe che, si dice, si riunivano nelle vicinanze per il barlotto. [...] Quassù, ben visibili dai villaggi circostanti, venivano giustiziati i condannati a morte».⁹ Le streghe invocano il diavolo Asmodeo con una sequenza di rituali triviali rievocati con immagini e lessico da Malebolge dantesche:

Ed ecco la stregonica famiglia
 che s'ordina sul monte in semicircolo
 al cielo alzan le mani e in un le ciglia,
 e fan tre giri, e poi formando un circolo,
 strane parole l'un l'altro bisbiglia:
 «Sedetevi; son vosco, ecco vi circolo»,
 gridò una voce tal che conosciuta
 fu d'Asmodeo che pronò ognun saluta.

Ciascun s'assise sulla molle erbetta
 e sussurrò non so qual malefizio;
 fêr segni in terra e in ciel colla bacchetta
 indi all'insù voltarono il servizio,
 le natiche scopriro e fer trombetta
 dell'indecoroso postico orifizio,
 e dissero: alla barba del frataccio
 che vien coll'acqua santa a darci spaccio.

(I, 23-24)

Questa ottava ci permette, con una rapida analisi del lessico, di definire lo stile e l'orizzonte letterario cui il Bernasconi attinge. Sinonimi escatologici come «servizio» per «natiche», che si legge nelle rime del Borgia,¹⁰ «orifizio» e «postico», insieme al calco dantesco «fêr trombetta», facile memoria di *Inf.* XXI 139 («ed elli avea del cul fatto trombetta»), l'alterato *frataccio*, dispregiativo che ricorre in Giovan Battista Casti, *La fata Urgella* («del frataccio l'indegna opra impunita») e ne *L'abito non fa il monaco* («Olà levati su, frataccio porco!»), così come l'espressione idiomatica *dare spaccio* a qualcuno, «levarlo dal mondo, ucciderlo»,¹¹ che è attestato nella riscrittura del Berni

9 GIORGIO BELLINI, *Sulle strade del Generoso*, «Bulletin IVS», VII, 2 (1991), pp. 26-31, a p. 31; le Croci d'Occo, come luogo di morte e stregoneria, saranno ricordate anche da MICHELE LESSONA, *Volere e potere*, Firenze, Barbèra, 1869, p. 360.

10 ANTON MARIA BORGIA, *Alcuni versi piacevoli*, a cura di Gaetano Nunnari, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2016: «Vuò' darti senza fallo / su quel servigio tante scoreggiate» (XVI, 44-45).

11 Cfr. Tommaseo-Bellini, s.v. *spaccio*.

dell'*Orlando innamorato* («Sicchè col fanciullin trovolla in braccio, / Ed all'uno, ed all'altro dette spaccio»), ci ridonano una competenza letteraria e lessicale eterogenea e un bagaglio citazionale davvero notevole. Nell'ottava successiva la reiterazione di matrice classica (*terque bisterque*), scandisce in senso ritualistico le movenze del demone che ha assunto, tradizionalmente, la forma di gatto:

Quindi tutti s'alzaro, ed Asmodeo
 comparve loro in forma d'un bel gatto,
 tre volte miagolò tre salti feo
 tre volte in giro al lor sen corse ratto:
 assai, poscia gridò, l'Uom Galileo
 terribile fin qui guerra ci ha fatto
 omai tempo è finir questa commedia
 sbalzandolo una volta giù di sedia.
 (I, 25)

Inizia qui il discorso di Asmodeo, ricalcato per toni e rivendicazioni dalla celebre allocuzione di Satana nel Canto IV della *Gerusalemme liberata*, in cui rileviamo anche tutto il sarcasmo anticlericale del Bernasconi, che elenca tutte le tentazioni cui sogliono cadere gli ecclesiastici:

Chè mai preti né frati, né genia
 di simil fatta ci torran l'impero;
 già una gran parte sta in nostra balia
 del mondo e presto avremo l'orbe intero:
 i preti guadagnam per simonia,
 pei frati ci serviam del magistero
 o di superbia oppur della discordia,
 o li cacciamo in braccio alla socordia.
 (I, 30)

A questo punto, con abile uso dell'intreccio, si passa a presentare per poche ottave il protagonista del poema, Fra Bonagiunta, sacerdote divenuto spietato brigante e assassino, ispirato alla figura leggendaria del mago di Cantone – una masseria isolata, popolarmente detta «castello», alle porte di Mendrisio, fra Rancate e Riva San Vitale – e il suo atro maniero:

Così disse Asmodeo, poi gnaölando
 s'arrampicò su un albero e scomparve:
 ma mentre che le streghe preparando
 sen stanno i malefizj, io v' cantarve
 la storia d'altro frate memorando
 di cui peggiore al mondo mai comparve
 vò dir di Bonagiunta frate tristo
 che non temeva il Diavolo né Cristo.

Fra Bonagiunta era uno di que' frati
 al mondo nati per fatal rovina.
 non solo come tutti i tonacati
 feccia della medesima sentina,

abbian cappucci o s'ian cucullati,
 ma tutti del Diavolo farina;
 Fra Bonagiunta dico fu il peggiore
 di quanti al mondo ispirano terrore.
 (I, 34-35)

Pur essendo i riferimenti storici piuttosto lacunosi,¹² il Mago di Cantone viene riconosciuto nel nobile milanese Francesco Secco Borella, che nel 1603 viene messo al bando per omicidio e altri reati gravi e si stabilisce in un palazzotto di campagna tra Rancate e Riva San Vitale, poi nominato «Castello del Mago di Cantone». Nel 1632 il figlio di questo nobile, Antonio, ex frate cistercense, viene ucciso in circostanze misteriose a Mendrisio: il protagonista del poema, Fra Bonagiunta, è sicuramente ispirato a queste due figure che permettevano al Bernasconi di creare un personaggio familiare al romanzo storico di area lombarda – si pensi al manzoniano «Prevosto di Seveso»¹³ – e adatto alla rappresentazione depravata e perversa degli uomini di chiesa (soprattutto i religiosi), in funzione della forte vena anticlericale che sottende tutta l'opera.

La caratterizzazione del personaggio sarà approfondita nel Canto II (61-65) attraverso un minuzioso catalogo dettagliato dei crimini di cui Fra Bonagiunta si è macchiato, che ne fanno una sorta di Innominato, il cui animo tormentato ha lasciato però spazio solo a violenza, turpitudine e foia libertina:

Fra Bonagiunta già da qualcun anno
 in questo triste loco stabilito,
 ora con ratto e ora con inganno,
 trovava pasco al lubrico prurito,
 tutti ingannava col fratesco panno,
 nessun mai pensò mal di tal romito
 nè dei sicari suoi che penitenti
 mostravali il contegno e i falsi accenti.

Ma più di sei famiglie aveva immerse
 nel lutto e nel dolor fra il circondario:
 ei le più belle giovani si scerse
 che poi rapir le fece in tempo vario,
 qual fin fosse di lor, nessun scoperse,
 e ne' sospetti v'era gran divario;
 ma Bonagiunta tutte le brancò,
 né da quell'ugne alcuna mai scappò.
 (II, 61-62)

La ferocia e la depravazione di Fra Bonagiunta non si esauriva con le donne ma si abbatteva anche sui forestieri, catturati, rapinati, torturati e resi schiavi dai suoi sgherri:

Né sol di rapir donne egli era mastro
 sibben ghermiva ancora il forestiero:
 vestiti da villan con falce e rastro
 gli sgherri s'appostavano al sentiero;

¹² Si veda *Il mago di Cantone: Antonio Francesco Secco Borella di Vimercate*, «Bollettino storico della Svizzera italiana», LXXXII, 4 (dicembre 1970), pp. 195-196.

¹³ Sulla sua figura cfr. DANTE ISELLA, *Il Prevosto di Seveso*, in ID., *Le carte mescolate vecchie e nuove*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 400-402.

nè l'esser nato sotto benign'astro
 la vita e l'or salvava il passaggero,
 ché preso da que' sgherri era legato
 e nell'orrendo speco indi portato.

E qua servir doveva ai più tristi usi
 del frate e a tutti i suoi strani capricci,
 servo pur era a que' bruttacci musi
 che gli sonavan pugni assai massicci:
 e in quei che a vita tal non eran usi,
 od erano disutili ed impicci,
 nell'antro li spediva, e il trabocchello
 te li pappava come un ravanello.

(II, 63-64)

Cantone è descritto con tutti gli stereotipi del *locus horridus*, dalle esplicite reminiscenze dantesche, di cui si sottolinea, tramite ripetizione anaforica, l'orrore («orrore inspira», «incute orrore», «Orror l'oscura selva», «Orrore il folto bosco», «T'inspira il gufo orror», «Fra tanti orrori»):

Cantone è un forte un miglio sol distante
 dal borgo di Mendrisio antico e nobile:
 esce d'orrido masso minacciante,
 e asperge un verde prato linfa mobile,
 e stagni sonvi, e il fiume scorre innante;
 di qua una selva annosa, e di là ignobile
 rustico casolar, ove i bravacci
 del frate attendon l'ordin pronti, avacci.

Soltanto orrore inspira il palazzotto,
 della fiumana il mugghio incute orrore,
 orror l'oscura selva e il masso rotto,
 orrore il folto bosco e il gran rumore
 de' venti in fra le piante ov'han ridotto,
 t'inspira il gufo orror col suo stridore:
 fra tanti orrori poi, null'è più truce
 che dei scheran l'aspetto e del lor duce.

(II, 55-56)

Anche il suo maniero è descritto con un *surplus* di elementi da romanzo gotico, che non possono non ricordare le cupe atmosfere delle *Carceri* del Piranesi:

Informe è il palazzotto, e un gran torrazzo
 di spirti me' che d'uom par l'abitacolo,
 pochi spiragli son; di merli un mazzo,
 d'opporre agli aggressori forte ostacolo,
 cinge le mura un fosso e un alto guazzo
 fra quelle è chiuso e il forte propugnacolo;
 ferrata porta sotto un angust'arco
 al truce abitatore segna il varco.

(II, 57)

Annessa al castello vi è una grotta con un lago sotterraneo, un complesso di caverne realmente esistente che prende il nome di «Grotta del mago»¹⁴ che il Bernasconi descrive indulgendo al gusto e alla rivisitazione pseudo-medievale del romanzo ottocentesco.¹⁵ Nel lago sotterraneo, secondo la leggenda, venivano gettati i cadaveri delle vittime del Mago di Cantone, così come riporta anche il poema:

Dietro il palazzo a piedi dello scoglio
dipartesi una cupa galleria,
che termina in un antro, nel cui soglio
profondo trabocchello ingordo aprìa
l'ordo vorace, e quivi ogni cordoglio
e vita il prigionier sempre finìa;
torrente sotterrann divora e coglie
delle infelici vittime le spoglie.

La grotta è sculta in seno al duro masso
d'orrende e grevi tenebre pregnante;
un piccolo spiraglio alluma il passo,
lugubre luce al misero, che innante
scopre l'orror! e d'onde esce il fracasso
dell'assorbente vortice rombante;
d'ossami e teschi è quello speco adorno
e rospi e serpi sol vi fan soggiorno.

Silenzio eterno regna e il sol lamento
di gufi e di civette, orror t'inspira;
nulla di fuor tu scorgi, ma spavento
ovunque trova chi colà s'aggira,
di volpi e tassi sol alloggiamento
è il bosco, e là sol Borea vi spira.
Orrendo loco ed incola più orrendo
incute a ognuno un brivido tremendo.
(II, 58-60)

Altro personaggio da tragedia, tratto dalla storia e dal folklore locale, è il Conte Cane, figura misteriosa introdotta nel Canto VII, legata alle leggende nere della Valle di Muggio:

Nè ciò bastava a lui: chè un uom potente,
al par di lui potente ed audace,
viene in loco alpestre ed eminente
che del Bisbin le falde orna e soggiace.
Di fama sol l'un l'altro conoscente,
l'un l'altro ardito assai, truce e rapace,
ambiva stringer lega e darsi mano,
qual or fra il papa russo ed il romano.

14 Per una descrizione dettagliata di questo luogo si veda GUIDO COTTI, F. MUGGIASCA, *Le Grotte del Ticino*, «Bollettino della Società Ticinese di Scienze Naturali», L-LI (1955-56), voll. 50-51, pp. 23-33.

15 Sulla caratterizzazione dei castelli nella letteratura dell'Ottocento si veda MARIA VITTORIA PUGLIESE, *Suntuose prigioni e rifugi fortificati: il castello nel romanzo dell'Ottocento e del Novecento*, «Moderna», I (2007), pp. 133-144.

Ignoto u' respirasse le prime aure
e incerti di sua vita i primi eventi,
sull'alto del Bisbin che il sole in aure
apparve un dì con seguito ed argenti,
ricerca un casolare, u' si ristaure
di latte e burro, in manco d'alimenti,
poi scende in ver ponente giù pel dosso
si ferma ad un castel cinto di fosso.

Era un vecchio castel guasto e deserto,
sol nido di civette e pipistrelli,
che d'ellera d'intorno era coperto
e a mezzi giù pendevano i baccelli;
già molto per il tempo avea sofferto,
s'impodestar dei merli gli arboscelli,
di qua, di là crollante ed in rovina,
ove un crepaccio, u' cade, ed u' dechina.
(VII, 16-18)

L'agnizione conduce al disvelamento del nome del personaggio di cui l'autore sottolinea soprattutto la lussuria e il crudele sadismo:

Cane, chè tal nomavasi l'estraneo,
sembrava appartenere a gran lignaggio,
usava un tratto sciolto assai spontaneo.
Valente per destrezza e per coraggio.
Facile nelle imprese e momentaneo,
guai se talun l'offende o gli fa oltraggio,
ricorre tosto all'arme, alla vendetta
per cui respira sol, sol si diletta.

E quanto è fier coll'uomo, tant'esso è molle
nei lubrici piaceri col bel sesso:
all'apparir di donna ei ferve e bolle
né v'ha chi gl'impedisca a lei l'accesso.
Giammai le ardenti voglie son satolle
e il sa chi a quel castel stava d'appresso!
Mai non potè sfuggir donna o fanciulla
dall'ugne di chi vuol quanto gli frulla.
(VII, 22-23)

Il Bernasconi riprende qui la leggenda che vede il Conte Cane fondare, per la numerosa corte di sgherri e familiari che lo ha seguito dalla Lombardia, il paesino di Caneggio:

Augusto nel castello era il quartiere
per collocarvi tutti gli scherani,
costrurre ei fè d'attorno a quel podere
diverse case sopra que' ripiani;

del gran torrente Breggia a cavaliere
che domina que' colli erti montani
un villaggio formò con bel passeggio,
gli diè di Cane il nome ed è Caneggio.
(VII, 24)

A queste ottave, segue una bella descrizione della Valle di Muggio con il fiume Breggia e la sorgente d'acqua – potrebbe trattarsi del riale Bregno – di cui l'autore sottolinea gli effetti emetici:

Sotto il castel profundasi la valle
che scende dal villaggio che la domina;
il Monte Generoso esso ha alle spalle,
di qua, di là un gran poggio lo predomina
di boschi ricoperto, prati e stalle:
dal masso sul qual sta, Muggio si nomina
e dà il suo nome a tutta la vallata,
ma l'acqua che decor Breggia è chiamata.

Da Caneggio al profondo fiume, a picco
sta un masso che da un lato apre il sentiero
alla scesa; se bevi l'acqua il picco
tu senti del freddor, che fa leggiero
lo stomaco se ingombro, e ti fa ricco
di sanità. Risale quindi altiero
il monte dirimpetto ed un gran scoglio
di fronde e di verzure affatto spoglio.
(VII, 25-26)

Il villaggio di Caneggio, abitato dagli sgherri del conte, è sprovvisto però di donne. Ecco che si mette in atto allora una sorta di «ratto delle pastorelle» sui colli verdi della valle:

Ma qual l'antica Roma era deserta
di donne, d'onde venne al noto ratto
delle vergin Sabine male in erta,
tale Caneggio privo n'era affatto;
ai convicini Cane fe' l'offerta
di dare oro per donne, ma il baratto
respinto fu: se non le ottien per prezzo,
peggio per lor, ricorre ad altro mezzo.

V'è l'uso nella villa d'ire ai monti
le mandre a pastrar pel primo giugno.
Col cappelin di paglia sulle fronti
le guidan col vincastro stretto in pugno
vispe fanciulle e specchiansi alle fonti,
e solo la men bella fa un po' il grugno,
e cantano e saltellano sul prato
ed è per queste il giorno più bèato.

A Cane era già nota quell'usanza,
 e quando venne il dì, chiamò i suoi sgherri
 cui l'ordin diè d'andar senza tardanza
 alle alpi ove ciascun si scelga e afferri
 colei cui più gradisce la sembianza,
 e chi resiste adducanla tra ferri;
 dentro le portin tutte nel castello
 u' forte e ben sicuro c'ha il cancello.

(VII, 28-30)

Personaggio spregevole e spietato, il Conte Cane prova attrazione erotica per Antonia, nobile figlia del casato dei Rusca, che farà rapire, torturare e legare infine nel *Böcc dala Togna*, una grotta che prende proprio il nome dalla sventurata fanciulla, dove la lascerà morire tra terribili strazi dopo averla atrocemente torturata:¹⁶ questo personaggio femminile ripropone il *topos* letterario della «perseguitata», tipico dei romanzi gotici e storici, che passerà, in forma molto edulcorata, anche in Manzoni.¹⁷ L'episodio permette a Bernasconi di accennare a un altro fatto storico locale, la strage della notte di Natale del 1390 nella Chiesa Rossa di Castel San Pietro, un fatto di sangue derivato dalla rivalità delle famiglie dei Rusca e dei Busioni (che il Bernasconi traslettera in Bosia) e della storia d'amore tra due membri delle loro famiglie, una sorta di Romeo e Giulietta nostrani.¹⁸

Entro il Castel San Pietro appiè del monte
 di sotto sol un'ora da Caneggio
 regnava de' Rusconi un nobil conte
 cui non lasciar le guerre che quel seggio,
 possenti i suoi maggior soffrir gravi onte,
 assedi, distruzion, stragi e saccheggio
 dalla rival famiglia de' Bosia
 di cui alfin rimaser in balia.

16 Una diversa versione della leggenda vuole che il Conte Cane avesse una figlia molto bella di nome Antonia. La ragazza si opponeva al matrimonio organizzato dal padre perché preferiva passare la propria vita in contemplazione e aiutando il prossimo; un'altra tra le molteplici versioni del racconto tramanda invece che Antonia si fosse maritata senza il consenso e l'approvazione del conte che decise, per punirla, di sequestrarla in una grotta nella frazione di Campora. Qui, in una notte di tregenda, l'acqua impetuosa che sgorgava dalla sorgente trascinò via Antonia e nessuno la vide mai più. Il Conte, distrutto dalla perdita della figlia, scelse di partire e di lasciare i suoi averi ai propri servi, che, per ricordare il loro benefattore e la sua triste storia, chiamarono il luogo Caneggio (cfr. *Il Meraviglioso. Leggende, fiabe e favole ticinesi*, vol. 3: *Sponde del Ceresio e del Mendrisiotto*, a cura di Domenico Bonini, Sandro Bottani, Amleto Pedroli, Roberto Ritter, Franco Zambelloni, Locarno, Armando Dadò, 1992, pp. 147-148).

17 Cfr. SERENELLA RICCIARDI, *Il tema della perseguitata in Manzoni e nel romanzo gotico*, «Riscontri», IV (2003), pp. 21-31.

18 Come si legge nella voce «Bosia» del *Dizionario storico della Svizzera*, «secondo la tradizione, a scatenare il fatto di sangue, che giungeva a conclusione di un lungo periodo di odi e aversità politiche, fu la richiesta da parte di un Rusconi, Vizzardo, di sposare Lavinia, figlia di Pietro Bosia. Vistasi respinta la richiesta, Vizzardo uccise per vendetta nove figli e la moglie di Pietro. Antonio Giorgio, uno dei figli di Pietro, per vendicare l'eccidio della sua famiglia ordì la strage di Castel San Pietro. Durante la messa della notte di Natale del 1390, sorpresi i Rusconi e gli abitanti del villaggio nella chiesa (da allora chiamata, in memoria di questo fatto, «chiesa rossa»), massacrò più di cento persone» (ALESSANDRA MAFFIOLI, «Bosia», in *Dizionario storico della Svizzera*, a cura della Fondazione Dizionario storico della Svizzera, caporedattore Marco Jorio, vol. 2: *Basilea (cantone) – Calvino*, Locarno, Armando Dadò, 2003, pp. 56-57).

Degli antenati Rusca fu Vizzardo,
 che, come ci racconta Andrea Ubaldo,¹⁹
 di Lavinia Bosia al solo sguardo
 si fu d'amor per lei fervido e caldo,
 che la rapiva al padre, uom gagliardo
 il qual rivendicossi del ribaldo
 col mover atra guerra d'esterminio
 che spense il lui poter, vita e dominio.

In quel stesso castel a mezzanotte
 della solenne festa di Natale,
 mentre nel tempio a Messa eran ridotte
 le Ruscone famiglie, ecco il rivale
 che di soppiatto l'arme ivi condotte,
 nel più sacro momento cinge e assale
 la chiesa e fa ciascuno ivi scananre,
 uomini, donne e il prete sull'altare.

(VII, 54-56)

Vittime designate di Fra Bonagiunta sono, invece, i pastorelli Nino e Martina (introdotti già nel canto 1) il cui amore dà la possibilità all'autore di cimentarsi con uno stile lirico e con tutti i *topoi* della poesia pastorale, agreste e amorosa. In questa ottava, caratterizzata da un compiaciuto voyeurismo, la descrizione della pastorella muove dall'alto verso il basso focalizzandosi sulle parti del corpo (*capei biondi, mammella, seno, cosce*) che i veli (*bustino, lin, succinta veste*) lasciano sensualmente intravedere:

Assisa d'una noce al verde rezzo
 guardava il gregge suo la pastorella,
 solleva i capei biondi un lieve orezzo,
 e stringe in un bustino la mammella,
 un trascurato lin che le dà vezzo
 posa leggiere sul seno e assai l'abbella;
 succinta veste piegasi alle cosce
 e la beltà celata si conosce.

[...]

E mentre così torce il filo accorta
 di tratto in tratto osserva il vago armento:
 dal più perfetto amor si sente assorta
 per Nino villanello il più contento,
 il qual dopo il lavoro la conforta
 con amorosi sguardi e coll'accento
 il più dolce, sincero ed infiammato
 che esprimere sa un core innamorato.

(I, 39 e 41)

¹⁹ Bernasconi trae queste notizie dalla *Storia della città e della diocesi di Como esposta in dieci libri dal professore Cesare Cantù*, Como, presso i figli di Carlantonio Ostinelli, 1831, vol. II, p. 141. Andrea Ubaldo è autore della biografia del filologo ed erudito umanista Pontico Virunio, figlio di Giorgio Busioni, fratello di Pietro, padre di Lavinia Bosia.

L'arrivo di Nino è l'occasione per sciogliere i versi in uno sdolcinato idillio, tanto mieloso da sembrare quasi parodico:

Soleva egli venire in sulla sera
 a ritrovar la bella sua Martina
 (tale la pastorella nomata era)
 ei corre per il prato e l'avvicina,
 ed ella pur sui piè salta leggiera
 e tutta si commuove ed arrubina;
 salutansi, s'abbraccian palpitanti,
 non parlan, ma balbettano gli amanti.
 (I, 42)

La dichiarazione d'amore di Nino si apre con la tradizionale iperbole delle ore che sembrano millenni se trascorse lontano dalla donna amata ed è costruita sulla ripetizione enfatica del pronome *tu/te* con l'uso ricorrente dell'anafora:

«Mill'anni mi son l'ore, o mia diletta»,
 le va dicendo il gajo villanello,
 «mentre da te lontan bramo s'affretta
 e cade il sole, a me tardo e rubello;
 né prima dato m'è che mi permetta
 di qua recarmi il padre ed il fratello,
 perché, finché sul campo luce il giorno
 non lascinmi dal campo far ritorno.

Ed oh! venisse un dì quel dolce istante
 d'accendere la face d'Imeneo!
 lungi da te non muoverei le piante
 ché vivo per te sola e in te mi beo:
 lungi da te più non andronne errante
 né mai di lesò amor mi farò reo:
 se nell'ostello io son, tu vi sarai,
 se al campicello andrò, tu pur verrai».
 (I, 43-44)

Al discorso di Nino segue la risposta accorata di Martina costruita con un abile accumulo di retorica, che ne sottolinea il forte sentimento: si veda la dittologia parallela che chiude i vv. 2 e 4 («seggio e regno» / «meta e segno»); il doppio chiasmo nei vv. 5 e 6 («penso a te, te sogno» / «l'appoggio [...] tu sei, tu sei sostegno») e l'antitesi interna al v. 7 («debil [...] forte»):

Ed ella rispondeva: «O mio diletto,
 tu solo in questo core hai seggio e regno,
 ove tu sei ti seguò coll'affetto
 e de' pensieri miei sei meta e segno;
 nel prato penso a te, te sogno in letto;
 l'appoggio mio tu sei, tu sei sostegno
 di questo debil animo, ma forte
 sol nell'amarti a fronte della morte».
 (I, 45)

Dopo aver descritto le effusioni dei due innamorati, che si dilungano per altre dieci ottave, si svela il progetto degli amanti di sposarsi il prima possibile. Ecco che i due protagonisti si trasformano in «promessi sposi» e questo, come si può facilmente immaginare, porta il racconto su strade tutte manzoniane: il giorno delle nozze, mentre tutta Mendrisio è convenuta alla chiesa per la cerimonia, la sposa non si presenta. Nino disperato corre a cercarla ma invano e stremato perde i sensi presso ad un fiume. Basta possedere una minima memoria manzoniana per capire che la bella Martina è stata rapita dai bravacci di Fra Bonagiunta, dai nomi evocativi di Ongino, Grippa e Magnacani:

Tre sgherri sono famosi rinomati,
o come il volgo vuol Buti Bresciani,
un Grippa e l'altro Ongino son chiamati,
il terzo è lo smargiasso Magnacani;
e quando tu li vedi incappucciati
ti sembrano i più buoni cristiani,
e col rosario in man recitan l'*Ave*
e incedono con passo lento e grave.²⁰
(II, 33)

Tutto il poema è, come ho cercato di mostrare, intriso di violenza (e in particolare violenza sulle donne), descritta spesso con dovizia di particolari: una scelta che potrebbe a tratti sembrare un espediente narrativo ma che è assimilabile alle parimenti morbide descrizioni orrorifiche dei precedenti e coevi romanzi gotici. Il Bernasconi però non indulge al particolare scabroso o macabro per accondiscendere al gusto di un pubblico popolare: si evince invece nell'autore la volontà di mostrare le violenze dei potenti con tutta l'enfasi e l'impatto che la narrazione può dare; la perversione assoluta di chi detiene il potere, sia esso civile o religioso, determina inesorabilmente l'impossibilità per i più deboli di difendersi e di cambiare il corso della storia. Vi è in tutto il poema questa atmosfera da tregenda, sostenuta dalla disillusione e dalla convinzione che il potere si trasforma sempre in tirannia senza soluzione di continuità e che a farne le spese sono sempre gli ultimi e questo valeva, per il Bernasconi, nel Ticino del XVII secolo così come del XIX:

De' popoli la gioia è però breve,
che spento un tirannello, un altro sorge,
che il sangue delle genti ognor si beve:
oggi del miele il nappo egli ti porge,
diman di qualche imposta poi t'aggreve,
se indolcile e restio indi ti scorge,
ti revoca al dover da buon maestro
e t'applica alla gola anch' il capestro.

De' popoli il destin tale fu sempre
e lo sarà perfin che il mondo dura,
chè tali de' potenti son le tempre
né mai se non in mal cangian natura.

²⁰ Nel *Vocabolario Milanese-Italiano* di Francesco Cherubini s.v. *brusacantón*, «sgherro, bravo» troviamo anche il gergale «bresciano», che qui dunque assumerà questo significato.

Se cento al giorno il popolo ne distempre
risorgon ogni dì in doppia misura;
fatal d'ogni vivente egli è il destino,
che il pesce grosso mangia il più piccino.
(x, 82-83)

Con queste due ottave di pessimismo quasi nietzschiano si chiude il poema di cui ho cercato di dare un saggio che non esaurisce di certo l'intreccio della trama e non rende idea dei numerosissimi personaggi che intervengono ottava dopo ottava. Solo un'edizione commentata del testo – a cui si sta lavorando – potrà dare conto della notevole fantasia, della vasta cultura letteraria, intrisa dei classici del poema in ottava e del romanzo gotico e storico, della cultura di don Giorgio Bernasconi e della sua capacità di creare, tra i primi, una vera e propria epopea nera del Mendrisiotto, innestando, su stereotipi tipici del genere del romanzo storico-avventuroso, luoghi e leggende locali, personaggi storici e fatti sospesi tra immaginario e cronaca del passato che si ritrovano anche in recenti prove romanzesche, come la trilogia di Carlo Silini, che a questo folklore e a queste stesse leggende si è richiamato espressamente.²¹

21 La trilogia di Carlo Silini, pubblicata a Mendrisio da Gabriele Capelli, comprende *Il ladro di ragazze* (2015), *Latte e sangue* (2019) e *Le ammaliatrici* (2022). Da questi romanzi di Silini è stato tratto il soggetto dell'opera lirica *Maddalena* del compositore svizzero Thomas Trachsel, per cinque cantanti lirici solisti, coro e orchestra di fiati, andata in scena in prima assoluta il 3 novembre 2023 al Palazzo dei Congressi di Lugano.

SBARBARO

PIANISSIMO



• PUBBLICATO DALLA LIBRERIA DELLA VOCE. FIRENZE 1914.

CAMILLO SBARBARO
Pianissimo
Firenze, Libreria
della Voce, 1914

Giampiero Costa*

Sbarbaro e la muta meraviglia**

I. *Pianissimo* (1914)

«Una specie di sconsolata confessione fatta a fior di labbro a me stesso, dove sull'affiorare di torbidi istinti e di nausee sessuali dominava il lutto, patito in anticipo, per la morte che vedevo prossima di mio padre». Così lo stesso Sbarbaro definisce *Pianissimo*, la seconda raccolta di versi pubblicata nel 1914 per le edizioni della Voce. In *Pianissimo* il protagonista vive uno stato di atonia completa, è chiuso dentro se stesso, non riesce a comunicare con l'esterno e rimane indifferente a tutto quanto lo circonda. Il linguaggio è circoscritto alla dimensione del pensiero, l'unico dialogo che avviene è con la propria anima, con il padre e con la sorella, figure più evocate che reali. Il linguaggio è strumento di introspezione e da questo stato d'animo desertificato deriva la contraddizione del poeta: egli usa la parola per dichiararne la perdita. Al mutismo dei sentimenti corrisponde infatti il silenzio.

Taci, anima stanca di godere
e di soffrire (all'uno e all'altro vai
rassegnata).
Nessuna voce tua odo se ascolto:
non di rimpianto per la miserabile
giovinezza, non d'ira o di speranza,
e neppure di tedio.
Giaci come
il corpo, ammutolita, tutta piena

* Nato a Caltagirone nel 1954, vive a Morbio Inferiore. Dopo gli studi in Lettere moderne a Pavia, dove si è laureato nel 1977 con la tesi *Per l'edizione critica dei «Trucioli» di Camillo Sbarbaro* (relatore Franco Gavazzeni), ha insegnato italiano al Liceo di Mendrisio. Per l'editore Vanni Scheiwiller ha curato vari volumi su Camillo Sbarbaro: *Bibliografia degli scritti*, 1986 (con Carla Angeleri); *«Trucioli» dispersi*, 1986; le edizioni critiche di *Resine* (1988) e di *Trucioli 1920* (1990). Per l'editore Mondadori ha curato il "Meridiano" *Poesie e prose* (2021). Ha inoltre curato i volumi: EUGENIO MONTALE, *Giorni di libeccio. Lettere ad Angelo Barile 1920-1957*, Milano, Archinto, 2002 (con Domenico Astengo); FRANCESCO CHIESA, ANGELO FORTUNATO FORMIGGINI, *Carteggio 1909-1933*, Locarno / Bellinzona, Armando Dadò Editore / Edizioni dello Stato del Cantone Ticino ("Testi per la storia della cultura nella Svizzera italiana", 6), 2010.

** Testo dell'incontro avvenuto sabato 18 maggio 2024 nell'ambito della seconda edizione del Festival Moby Dick, organizzato a Noli (Savona) da Massimo Recalcati e altri suoi collaboratori dal 17 al 19 maggio 2024. Il tema scelto per la manifestazione era il *Miracolo*, inteso nelle accezioni più ampie. Con l'intento di rendere omaggio al poeta ligure Camillo Sbarbaro, che ha vissuto gli ultimi anni della vita a Sporno, comune vicinissimo a Noli, gli organizzatori mi hanno incaricato di tenere la comunicazione che qui si pubblica.

d'una rassegnazione disperata. [...]
 La vicenda di gioia e di dolore
 non ci tocca. Perduta ha la sua voce
 la sirena del mondo, e il mondo è un grande
 deserto.

Nel deserto
 io guardo con asciutti occhi me stesso.
 (1, vv. 1-9 e 19-24)

Accanto al mutismo si addensa dentro *Pianissimo* uno sciame di sentimenti negativi. Il dolore assurge a entità astratta e il pianto, sua espressione non verbale, non riesce a sgorgare. Dolore, pianto, lacrime sono lemmi frequenti in *Pianissimo* e innescano anche spinte contraddittorie e masochistiche, che servono però a scuotere il protagonista dall'indifferenza che lo stringe: «Diventa il mio dolore quel d'un altro / e la vita non è lieta né triste» (8, vv. 11-12), «Voglio il Dolore che m'abbranchi forte / e collochi nel centro della Vita» (8, vv. 20-21).

Allo stesso modo la gioia, piuttosto che essere affermata è per lo più un sentimento negato oppure mitigato: «la vicenda di gioia e di dolore non ci tocca» (1, v. 19); «Cogli occhi vedo che mi sei negata, / gioia di voler bene a qualcheduno» (12, vv. 20-21); «Nessuna gioia vale questo amaro» (28, v. 2). E parecchie sono le altre parole che concorrono a disegnare questo ventaglio di negatività: amarezza, consuetudine, crudeltà, disperazione, estraneità, follia, gelo, indifferenza, inganno, miseria, morte, nulla, rassegnazione, rimorso, solitudine, sonno, tristezza, vuoto.

Si comprende come mai in tale dominante condizione di spirito il termine «meraviglia» nella raccolta non figuri nemmeno una volta (e lo stesso vale per «miracolo»), e come mai il suo sinonimo «stupore» compaia solo nell'ultima poesia di *Pianissimo* in un momento in cui l'animo del protagonista è pervaso da una temporanea leggerezza, che risulta tuttavia frutto di illusione. Questi istanti di sollievo sono rari in *Pianissimo* e derivano dal mondo della natura.

Così ad esempio leggiamo (nostri i corsivi, e così sempre nelle citazioni):

Talor, mentre cammino solo al sole
 e guardo coi miei occhi chiari il mondo
 ove tutto m'appar come fraterno,
 l'aria la luce il fil d'erba l'insetto,
 un improvviso gelo al cor mi coglie.

[...]

Perché a me par, vivendo questa mia
 povera vita, un'altra rasentarne
 come nel sonno, e che quel sonno sia
 la mia vita presente.
 Come uno smarrimento allor mi coglie,
 uno sgomento pueril.

Mi seggo
 tutto solo sul ciglio della strada,
 guardo il misero mio angusto mondo
 e carezzo con man che trema l'erba.

(2, vv. 1-5 e 13-21)

Tal che *se l'acque e gli alberi non fossero*
 e tutto *il mondo muto delle cose*
 che accompagna il mio viver sulla terra,
 io penso che morrei di solitudine.
 (3, vv. 25-28)

E tutta la poesia 19:

Il mio cuore si gonfia per te, Terra,
 come la zolla a primavera.

Io torno.

I miei occhi son nuovi. Tutto quello
 che vedo è come non veduto mai:
 e le cose più vili e più consuete,
 tutto m'intenerisce e mi dà gioja.
 In te mi lavo come dentro un'acqua
 dove si scordi tutto di sé stesso.
 La mia miseria lascio dietro a me
 come la biscia la sua vecchia pelle.
 Io non sono più io, io sono un altro.
 Io sono liberato di me stesso.

Terra, tu sei per me piena di grazia.
 Finché vicino a te mi sentirò
 così bambino, fin che la mia pena
 in te si scioglierà come la nuvola
 nel sole,
 io non maledirò d'essere nato.
 Io mi sono seduto qui per terra
 con le due mani aperte sopra l'erba,
 guardandomi amorosamente intorno.
 E, mentre così guardo, mi si bagna
 di calde dolci lacrime la faccia.

Datata «inverno 1912», la poesia chiude la prima sezione di *Pianissimo*. Ma si tratta di una pausa, poiché i testi della seconda sezione del libro cancellano lo stato d'animo di sollievo appena descritto e il meccanismo riparte. Recita infatti l'ultima poesia:

Talora nell'arsura della via
 un canto di cicale mi sorprende.
 E subito ecco m'empie la visione
 di campagne prostrate nella luce...
 E stupisco che ancora al mondo sian
 gli alberi e l'acque
 tutte le cose buone della terra
 che bastavano un giorno a smemorarmi...

Con questo stupor sciocco l'ubriaco
 riceve in viso l'aria della notte.

(29, vv. 1-10)

Ma se il presente non offre scampo alla condizione di estraneità, le vie di fuga diventano due: rivolgersi al passato attraverso il ricordo, soprattutto di episodi legati all'età infantile, o proiettarsi nel futuro aprendo cautamente la porta alla speranza. La speranza può essere anche una prospettiva negativa perché immagina un desiderio che il presente non ci può dare.

Con lo spostamento lungo l'asse temporale nelle due opposte direzioni il protagonista ricomponе così l'idillio con la natura, combinandolo spesso con il triangolo degli affetti familiari padre / sorella / se stesso. Così accade nelle due poesie al padre, che attraverso i ricordi rendono omaggio alla sua figura esemplare che il figlio non sa emulare; e così accade nella poesia 18 che esprime il desiderio del poeta di mantenere vivo con la sorella quel nucleo familiare che l'imminente morte del padre sta per frantumare.

Forse un giorno, sorella, noi potremo
 ritirarci sui monti, in una casa
 dove passare il resto della vita.
 Sarà il padre con noi se anche morto.
 [...]
 E se vuota ci paja l'esistenza
 e se il rimpianto di tutt'altra vita
 alla gola ci afferri qualche volta,
 alla consolatrice unica andremo.
 Delle giornate intere noi staremo
 con le due mani aperte sopra l'erba,
 quasi lieti d'esistere per quello.
 E vivremo così, in compagnia
 dei maggiori fratelli, i fiumi e i boschi,
 pacificati colla nostra sorte.
 (18, vv. 1-4, 21-30)

2. *Trucioli* (1920)

I *Trucioli* del 1920 si aprono in una condizione spirituale uguale a quella di *Pianissimo*, anche perché la prima prosa, che ha un forte valore emblematico, viene pubblicata su «Lacerba» il 15 maggio 1914, neanche un mese dopo la stampa di *Pianissimo*. Qui la parola «meraviglia» compare nella prima riga e le situazioni tematiche di *Pianissimo* vi sono riepilogate. Si parla di anima inaridita, pianto, natura, ricordo, infanzia:

[1] La mia anima d'ora somiglia ad una vite guardata un giorno con meraviglia. Nasceva da un muro di casa su una piazza lastricata. Trapiantata in piena terra sarebbe intristita, io credo. Così la mia anima ha messo radice nella pietra della città e altrove non potrebbe più vivere. E se guardo qualche volta ai monti lontani come a una liberazione, in realtà essi non mi dicono più niente. [...]
 Come la vite mi cibo di aridità. [...]

A volte a disturbare l'immobilità in cui mi compiaccio viene, chi sa da quali pieghe del mio essere, un indistinto ricordo. Aspetti ingenui del mondo quando aveva una sola dimensione e la mia infanzia smarrita fra essi. Con gesto di bambinesca premura a quel passato mi tendo, pronto al pianto. Poi crollo il capo. Esso è come il ricordo d'una vita anteriore. Forse vado mineralizzandomi. Già il mio occhio è di vetro (da tanto non piango) e il cuore un ciottolo pesante.

CAMILLO SBARBARO

TRUCIOLI

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

CAMILLO SBARBARO
Trucioli
Firenze, Vallecchi
Editore, 1920

Con queste premesse prendono avvio i *Trucioli*, 86 «frammenti» di un mosaico dell'anima, in cui l'indeciso protagonista, in bilico tra forze contrastanti, ora si sente attratto verso i bassifondi della città, ora asseconda invece il desiderio di affrancarsi dalle tentazioni autodistruttive. Ma adesso il poeta non è chiuso in una esasperata soggettività, il paesaggio non è più indistinto come in *Pianissimo* ma ben determinato, e i personaggi che lo animano sono messi a fuoco nitidamente. Il rapporto con il mondo esterno risulta sofferto ma più equilibrato. L'esplorazione condotta dal protagonista ha come vero obiettivo la conoscenza di sé, la propria educazione sentimentale, e sebbene prediliga gli affini diseredati, si estende anche a un campionario di umanità più variegato che può incupire il soggetto oppure procurargli una felice esaltazione. Questa la descrizione di una scena cittadina in cui il linguaggio risulta carico di un deformante espressionismo:

[8] Una livida alba cittadina che i tram carichi di bestiame umano s'avventavano verso le officine e le saracinesche sollevate gridavano, ebbi un'impressione d'angoscia. In una bagascia che traversava la strada scorsi la larva molliccia che fa intristire la pianta. La bocca d'un'altra mi disgustò come la vista d'una mignatta. Una magra che incrociò sprezzante una squadra di portalettere mi parve un'atroce cavalletta.

Al contrario, le immagini della festa del patrono san Michele Arcangelo, che si celebra sulla collina di Coronata a Genova il 29 settembre, hanno un andamento brioso e spigliato:

[37] CORONATA
 Ci elevavamo come palloncini colorati! Il corpo musone l'avevamo lasciato, marmocchio che frigna, nel bettolino dove ci fu mesciuto il primo vinetto rallegrante. Felicità d'uniformarsi finalmente alle consuetudini! di salire il monte anche noi per la ricorrenza del patrono! [...]
 Tu una pipa di zucchero filato inalberasti, d'un rosso velenoso; io per due centesimi comprai un cartocetto di chicchi dolci a colori, ricordo dell'infanzia. [...]
 Colorata di verde è la nostra felicità di quel giorno: di verde bottiglia trapunto di rose di carta. [...]

Le parole «meraviglia», «meraviglioso», «meravigliato», assenti in *Pianissimo*, in *Trucioli* compaiono con discreta frequenza, affiancate dai sinonimi «stupore», «stupito», «stupefatto». Compare invece una volta sola la parola «miracolo» ma riguarda la descrizione del prete di Lüssen, un villaggio del Tirolo dove Sbarbaro soggiornò durante la Grande Guerra. L'impiego dei termini è spesso legato agli slarghi lirici dedicati al paesaggio, al mondo infantile, o alla compresenza dei due aspetti:

[23] Perché io sono il fratello della creatura bocca arsa che guarda con occhi dilatati la bottega delle eleganze.
 Io guardo con *mutò stupore* i polsi che scendono a mezzamano
 l'automobile laccata la donna ingioiellata di cui sono goloso.

[41] Io sempre pronto a staccarmi
 quando la passione della città mi prende
 alla vita attecchisco pianta avara.

Unico atto d'amore possibile: condurre a spasso *la mia muta meraviglia*.

[52] Un bambino veniva avanti traballando sulle gambine discoste e cogliendo ad ogni passo un po' di fango come un fiore.

Non s'accorse della mia carezza.

Aveva gli occhi pieni di sì *chiaro stupore* che credetti di poi d'aver accarezzato una margherita.

[56] Il *fanciullo incantato* uscito pel mondo fu colpito da *innumerevoli stupori*.

Irresistibilmente, con un processo neppure a lui noto, egli li traduceva in oggetti sensibili.

Così in una stoffa possedette la tinta d'un albero a primavera *indicibile* in un pezzo di vetro *un riso d'occhi infantili...*

[58] C'è nel fungaio di case di Ventimiglia Vecchia una chiesina antiquata.

Di giorno l'avevo vista dall'alto specchiarsi in un verdissimo prato. Una notte che vagando sbucai su una piazzetta essa mi apparì staccata *meravigliosamente* su un cielo più celeste che di giorno, dove una gran luna faceva parere di madreperla un gregge immobile di nuvolette ammonticchiate e leggere.

Non c'era che questo: ma la luna dava al luogo un aspetto così *stupefatto* che mi pareva di vivere in un'antica stampa inglese, netta e un po' di maniera. Un bambino che passava a mano d'una donna si mise a gridare alla vista del cielo, come verso un giocattolo nuovo; e i due si fermarono in mezzo alla piazzetta con *esclamazioni di stupore*.

[62] Mi cade in mente Noli. Sdegnosa della terra guarda il mare come un gabbiano ferito. La montagna arcigna non dà a primavera il biancore d'un melo. Solo l'ulivo vi attecchisce. Anche il mare non è che una fredda lavagna infinita percorsa da brividi di vento.

Di qui i navigatori partirono a doppiare il capo di Buona Speranza *quando il mare era pieno di meraviglioso*. E mi piace credere che Dante imparò qui la grammatica.

[81] LÜSEN,

dito rosa levato al cielo; in una *stupefatta pace di verde*.

A quella volta tutto il paese si avvia; alla spicciolata; fatto di poche disseminate case di legno, invisibili fra lo spicco delle pezze di raso dei prati.

Come confermano questi pochi esempi, natura e paesaggio hanno sempre in Sbarbaro una funzione consolatoria. Quando i termini non vengono esplicitamente dichiarati, l'intento del poeta è comunque quello di suscitare nel lettore la meraviglia e lo stupore che egli avverte dentro di sé. È proprio nella commozione, nello scatto emozionale che possiamo misurare la forza evocativa dello scrittore, l'energia della sua parola.

Nei *Trucioli* sono molteplici gli esempi legati al paesaggio: che si tratti della Liguria, del soggiorno fiorentino nel 1914, della campagna veneta o delle montagne tirolesi dove al fronte Sbarbaro ha vissuto la Grande Guerra, l'attitudine è sempre la stessa: precisione toponomastica e osservazione del particolare si sposano con l'esigenza di resa stilistica e di ricerca estetica. Firenze, Genova con le sue strade, le piazze, i caffè, Rapallo, Camogli, Varazze, Cogoleto, Ventimiglia, il fiume Roja, Noli, Spotorno, l'altopiano del Gelpak, Terres, Franzensfeste, Lügen, sono luoghi dell'anima.

Ma c'è un truciolo posto circa a metà della raccolta che compendia queste piste che abbiamo indicato:

[46] Benedizioni piovute dal cielo, grazie non meritate, mi cadono talvolta nell'anima dei ricordi insignificanti.

Pezzi per lo più staccati e come sospesi a mezz'aria della mia Liguria; quella che amo; dove l'ossatura è pietra e la terra rossa e poca e l'erba rada e forte: e tutto è scabro e asciutto come se ogni superfluità fosse divorata da un ardore interno.

Per esempio, un meletto conosciuto nei miei vagabondaggi sopra Spotorno. Spremeva per me solo le sue meluzze verdoline mai mature.

Un luogo scoperto da nostro padre dietro un muretto di campagna; zeppo così di viole che ne ho ancora negli occhi il barbaglio.

Le scuole marine, piene di fiori, di voli di uccelli: con a marzo il canto del cuculo e le primavere nei boschi umidi. Ne tornavo stordito.

L'uva mangiata nottetempo nell'orto del nonno. Arrampicato al palo, zitto mi lasciavo inondare dalla soavità del grappolo sotto lo stellato fitto.

Un luogo grasso, sgargiante, pieno d'ombre violacee, inzuppato d'acqua: di quelli che mi vincono ma non amo. Una donna gravida passò coi suoi marmocchi e un cavagno e m'offrì di quell'uvetta verde che l'avarizia fa nascere nei luoghi incolti.

S'affacciano, questi ricordi, senza ragione, dolci così che non pajono veri.

Nella mia vita maledetta essi sono l'erba che si ostina nei lastricati delle grandi città.

Allora sul viso che s'asconde mi passa (ancora!) l'illuminazione di un vero sorriso.

3. *Rimanenze*

A ridosso della pubblicazione di *Trucioli*, tra il 1921 e il 1922 Sbarbaro ritorna alla poesia con alcune liriche che saranno raggruppate molti anni più tardi, nel 1955, nella prima sezione di *Rimanenze* e comprendono, tra le altre, *Liguria* e *Voze*, due veri e propri inni dispiegati in lode della terra madre.

La seconda sezione comprende testi di dieci anni più tardi: il ciclo dei *Versi a Dina*, piccolo e raffinato canzoniere amoroso del 1931, e la poesia *La bambina che va sotto gli alberi*, del 1932, che individua nell'esercizio della scrittura la principale ragione di vita del poeta.

Nel 1956 esce la seconda edizione, conforme alla prima ma con diverso formato. Stupore e meraviglia non figurano né in *Voze* né in *Liguria*, ma le due poesie trasudano di meraviglia e di amore.

Qualche occorrenza si registra invece per gli altri testi:

Non sa che fu – qualcuno che passò...

A lui che andava per la trita via
rimuginando povere parole,
qualche cosa apparì di glorioso
che di stupore gli occhi gli riempì.

(5, vv. 1-5)

Ognuno resta con la sua perduta
felicità, un *po' stupito e solo*,
pel mondo vuoto di significato.

(10, vv. 12-14)

In quella che segue ritorna invece il tema dell'ineffabilità, che nella tradizione letteraria italiana caratterizza per altre ragioni che possiamo definire metafisiche il Dolce Stil Novo e trova una delle sue vette nel celeberrimo sonetto che segue il cap. xxvi della *Vita Nuova* di Dante e che è nella memoria di tutti.

Tanto gentile e tanto onesta pare
la donna mia quand'ella altrui saluta
ch'ogne lingua deven tremando muta
e li occhi no l'ardiscon di guardare.

Ella si va, sentendosi laudare,
benignamente d'umiltà vestuta;
e par che sia una cosa venuta
da cielo in terra a *miracol* mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira
che dà per li occhi una dolcezza al core
che 'ntender no la può chi no la prova;

e par che de la sua labbia si mova
un spirito soave pien d'amore,
che va dicendo a l'anima: *Sospira*.

Scrivo Sbarbaro:

Ora che sei venuta,
che con passo di danza sei entrata
nella mia vita
come folata in una stanza chiusa –
a festeggiarti, bene tanto atteso,
le parole mi mancano e la voce
e *tacerti* vicino già mi basta.

Il pigolio così che assorda il bosco
al nascere dell'alba, *ammutolisce*
quando sull'orizzonte balza il sole.

(II, vv. I-IO)

4. *Trucioli* (1948)

Seguiranno negli anni le altre raccolte di prosa dove si coagulano le ininterrotte collaborazioni in rivista. La più importante è certamente la seconda edizione di *Trucioli* uscita da Mondadori nel 1948, su cui vorrei fare un'ultima riflessione.

Il libro è organizzato in tre sezioni e comprende una scelta di *Trucioli* 1920, di *Liquidazione* 1928 e delle prose pubblicate tra il 1930 e il 1940. Nella terza sezione una lunga prosa divisa in nove paragrafi è dedicata ai licheni, sui quali Sbarbaro ha riversato per molti anni quella forte passione che lo ha reso un esperto di fama internazionale. Per comprendere il valore che Sbarbaro dava a questa sua attività basta osservare queste immagini, tra le quali sta la lettera a Lucia Rodocanachi del 9 dicembre 1931 che



Camillo Sbarbaro con Elena
Vivante a Solaia nel 1936
(CAMILLO SBARBARO,
«Il Nostro» e nuove «Gocce»,
Milano, Scheiwiller,
1964, tav. XIV).



Mentre raccoglie licheni
nel 1945 circa (foto
Mondadori Portfolio).

apre il lunghissimo carteggio con lei: «gentile Signora, approfitterò certo del Suo invito e di quello di Cian. Soltanto, non venga alla stazione al treno indicato; perché – salvo diluvio – arriverò ad Arenzano in stretto incognito e con un armamentario da scassinatore; ad ora antelucana, per darmi alla macchia nei dintorni in cerca di qualche nuovo “Sbarbaronis”. Prima di mezzogiorno verremo io e Barile a casa Sua. La ringrazio intanto della Sua cortesia e La ossequio suo CSbarbaro».

Ed ecco il passo dedicato ai licheni:

[85] 9. L'erbario è un campionario del mondo. Risorsa delle ore di tedio, a caso apro un pacco. In ogni pacco c'è il mondo.

Quando un luogo mi piace troppo perché vagheggiarlo con gli occhi mi appaghi, a illudere l'impossibile voglia d'una maggiore comunione con esso, mi soccorre una fantasia quasi scientifica: un aerostato in cambio di ali, che compensi il peso del corpo; farmi lieve per esso, come si dice saremmo nell'atmosfera della luna. Dietro la voglia e il capriccio, sorvolare quel luogo; della mano sfiorare l'oliveto quasi dorso di gregge; tuffarmi in un verde, calarmi dove un'acqua canta; aggallare d'un balzo a quel greppo; incuriosirmi del bianco che trema su quel precipizio; andare e tornare, esser qui ed esser là: piluccare quel luogo come un grappolo d'uva, a gara con la farfalla che deliba il suo prato di fiori.

Con l'erbario il sogno si avvera; e non per un luogo; pel mondo!

I *Trucioli* del 1948 si aprono con la dedica: a «Elena Vivante / – alla poesia di sempre, / un poeta d'oggi». Con Elena De Bosis, moglie del filosofo Leone Vivante, Sbarbaro ebbe un saldo legame: quando l'8 aprile 1964 invia a Giorgio Caproni il volumetto iconografico «*Il Nostro*» e nuove «*Gocce*» preparato da Vanni Scheiwiller, scrive a un certo punto: «A tavola XIV, con me sotto un ulivo, a Villa Solaia, l'autrice dell'*Autoritratto*, Elena De Bosis Vivante, l'incontro più bello della mia vita. Non un amore, ma assai di più: un'amicizia fatta di somiglianza in tutto e durata trent'anni senza il minimo contrasto, in piena reciproca confidenza».

Villa Solaia era la proprietà dei Vivante nei pressi di Siena dove Sbarbaro trascorreva lunghi periodi. Nell'ultimo truciolo che sigla la raccolta, Sbarbaro ne descrive il paesaggio. La descrizione è anche un tacito omaggio alla dedicataria del libro. In questa prosa straordinaria di tono elevato il poeta, più incline ormai a una serena accettazione dell'esistenza, si tuffa nel paesaggio e ne mutua il ritmo, dipingendolo con i colori dell'amicizia e dell'amore, e nemmeno questa volta si esime dal dichiarare con un vistoso ossimoro quel sentimento di sublime vertigine che non può essere descritto con la parola:

[97] Campagna senese, a gennaio.

Tutta messa a profitto, dell'opera dell'uomo ora serba il canovaccio.

Appezziati a vista d'occhio, come telai in attesa dell'ordito: gli inerti, seminati di mucchi di concio; quelli smossi, soffusi già d'erba impaziente.

Meno il cipresso, impassibile, e i pioppi che si danno a conoscere pel bianco dei tronchi, in corteo lungo l'acqua – gli alberi han dimesso il loro aspetto. Lontani, diventan fantasmi, incrinature sul cielo.

Pugni rocciosi di gelsi. Gli olmi non son più che pali a limite dei campi; e i tralci che ad essi si appoggiano, ferrame che pàtina il celeste del solfato.

Dissimulata, ogni pianta rumina la sua sorpresa.

Dalla cultura restan fuori – con la lama d’acqua, scarsa che il limo vi affiora; sventagliata dal canneto – i terreni, arenaria o puddinga, che la zappa non morde; e greppi qua e là, dove la ruggine dei cerri si rizza sul brontolare del torrente. Righe di nebbia a mezz’aria sfumano il grigio della terra in riposo. Lo avviva, pullulando dappertutto, – getto di fontana che esplose e ricade – la vampata del salcio.

In piazza del Campo il tempo è fermo al Trecento. Ma l’alba che ne tinge daccapo i mattoni fa di oggi la cerchia che vide Provenzarò umiliarsi; e il polso della vita batte col rampollare dell’acqua nei marmi di fonte Gaia.

Grazia del sole sull’antica pietra! sul fermo volto dei secoli, incanto di quello che passa!

Nell’incontro si spetra, ripreso nel gorgo del tempo, l’aspetto di eterno; si sostanza di questo l’effimero, come il grido del silenzio.

Beatrice Vandi*

Il linguaggio della soglia: Andrea Zanzotto e padre Pozzi

I. Una stima ventennale

«La poesia è imparentata in maniera molto ardua (e tortuosa, e spesso fatta di contrasti) con la vita mistica, la religiosità» e in virtù di ciò, afferma Andrea Zanzotto (1921-2011), essa si carica di un potere salvifico che la rende in grado di fronteggiare la paralisi in cui versa il mondo contemporaneo.¹ Il tema non solo innerva la lunga corrispondenza tra il poeta di Pieve di Soligo e padre Giovanni Pozzi (1923-2002), ma risulta emergere anche dall'attenta analisi, condotta da quest'ultimo nei seminari di italiano dell'Università di Friburgo (Svizzera), del poemetto *Gli Sguardi i Fatti e Senhal* (1969);² l'opera si fa specchio delle complesse sfaccettature della realtà, risultando in grado di fondere in sé il richiamo al sublime e la sua dissacrazione, ed è ciò che permette ai due intellettuali di conoscersi. Così padre Pozzi rievoca il primo incontro con il poeta veneto, in occasione della ristampa mondadoriana (1990) degli *Sguardi*: «Il suo ricordo [...] mi commuove come fanno le cose che hanno una ragione solo nel non averne alcuna fuorché nel gratuito dell'agape».³ Galeotto, dunque, il poemetto è origine di un'amici- zia duratura che si mostra fin nella cura dei dettagli di cartoline e aerogrammi.

La Biblioteca Salita dei Frati di Lugano conserva parte del carteggio tra i due intellettuali: all'interno dell'Archivio Pozzi si trovano le lettere firmate da Zanzotto, mentre solo una parte delle risposte di Pozzi provengono da Pieve di Soligo, negli archivi di casa Zanzotto. L'arco di tempo considerato ha come estremi il 1975 e il 1994: il ventennio prende avvio dallo studio seminariale delle opere del poeta veneto, tra cui *Colloquio* (in *Vocativo*, 1962), presso l'Università di Friburgo dove allora padre Pozzi insegnava, concludendosi con l'ultimo decennio di studio e pubblicazioni di quest'ultimo su un tema caro a Zanzotto, da cui nasce la ricerca del presente contributo: il linguaggio di mistiche e sante.

* Beatrice Vandi si è laureata con lode in Filologia Moderna presso l'Università degli Studi di Milano con una tesi su Andrea Zanzotto e T.S. Eliot. È co-fondatrice dell'associazione culturale artistica no-profit Pandemia (www.pandemia-art.com). Attualmente è docente di lettere e latino. Questo contributo non sarebbe stato possibile senza il prezioso aiuto di Nicoletta Bonetti, Alessandro Martini, Guido Pedrojetta, Beatrice Rima e Saverio Snider, cui vanno tutti i ringraziamenti dell'autrice.

1 ESPEDITO D'AGOSTINI, *Rivisitazioni della religiosità di Andrea Zanzotto*, in *Il sacro e altro nella poesia di Andrea Zanzotto*, Atti del convegno (Abbazia di Praglia, 6 ottobre 2012), a cura di Mario Richter e Maria Luisa Daniele Toffanin, Pisa, Edizioni ETS, 2013, p. 85.

2 Nel 1969 *Gli Sguardi i Fatti e Senhal* è oggetto di stampa privata in numero limitato di copie a Pieve di Soligo per volontà di Zanzotto. Di seguito ci si riferisce all'opera con il termine *Gli Sguardi*.

3 Lettera di Giovanni Pozzi ad Andrea Zanzotto del 9 marzo 1990; è qui ripresa integralmente al n. 20. Ringrazio il figlio di Andrea Zanzotto, Giovanni, per la condivisione delle lettere conservate a Pieve di Soligo, e Pietro Montorfani, curatore dell'Archivio Pozzi, per quelle del poeta veneto.

Il ventennio è suddivisibile in tre fasi che corrispondono a interessi diversi e che costituiscono il terreno di dialogo epistolare dei due autori: la pedagogia, a cui fanno riferimento le numerose lettere sugli esiti del seminario universitario; il carme o parola figurata, tema delle lettere incentrate su poesia visiva e grafismi; infine, vi è un gruppo numericamente esiguo di lettere, tre in tutto, che si interessano al linguaggio delle mistiche e che tuttavia risultano tra le lettere zanzottiane più corpose, dense di interrogativi e riflessioni personali.

2. Apprendimento «per lumina per lumina»

Ad aprire la corrispondenza è la questione pedagogica, tema assai caro a Zanzotto che, per quasi tutta la vita, svolgerà l'arduo compito di insegnante⁴ ed è anche ciò che lo accomuna, nel lotto di lettere dal 1975 al 1979 circa, al frate cappuccino; nei suoi trent'anni di insegnamento e attività seminariale presso l'Università di Friburgo (1955-88),⁵ padre Pozzi ha portato avanti una modalità di analisi del testo e di ricerca letteraria illustrata chiaramente nella prefazione a *Una dozzina di analisi di testo all'indirizzo dei docenti ticinesi del settore medio* (1975), esito di un seminario di italiano svolto insieme ad alcuni studenti dell'ateneo svizzero. La prefazione ha per tema l'insegnamento della poesia ai ragazzi della scuola secondaria di primo e secondo grado: dopo aver invitato ad alcune accortezze i docenti troppo occupati a «salvare» la poesia,⁶ Pozzi fornisce una proposta di metodo di insegnamento graduale, attingendo dal mondo della botanica un paragone per meglio comprendere il messaggio del lavoro svolto: il posto che occupa la *Dozzina* all'interno dello studio dei testi poetici sarebbe pari a quello occupato dall'illustrazione all'interno dei manuali di botanica «fra la classificazione teorica e l'esperienza empirica».⁷

Tale modalità si riflette nell'idea pedagogica di Zanzotto; del resto, già dalla silloge *IX Ecloghe* (1962) e, soprattutto, in *Pasque* (1973), il compito d'insegnare si accostava alla missione poetica: la maestra Morchet che veicola Dante, la nonna del poeta che recita le ottave dei poemi cinquecenteschi, il tema sotteso di un rinnovamento che dovrebbe riguardare le modalità stesse di trasmissione del sapere scolastico fino a raggiungere «l'insegnamento / mutuo di tutto a tutto».⁸ Proprio a questo cortocircuito, in cui si trova l'istituzione scolastica che perpetua invece un sistema basato su criteri di trasmissione a senso unico da chi insegna a chi apprende, Zanzotto allude nelle lettere a Pozzi, nella speranza che la *Dozzina* sia presto ristampata anche in

4 Per ulteriori approfondimenti si rinvia alla recente monografia di ANDREA CORTELLESA, *Andrea Zanzotto. Il canto nella terra*, Bari-Roma, Laterza, 2021, pp. 85-87; si riassume in questa sede il percorso d'insegnamento del poeta veneto, dapprima in Svizzera (1946) poi, ritornato in Italia, alle medie a Conegliano (1954) e infine al liceo classico di Vittorio Veneto (Treviso).

5 Cfr. OTTAVIO BESOMI, *Un cappuccino erudito: Giovanni Pozzi*, «Italia Francese», LXXX (2005), p. 521.

6 «Ma che salvare? [...] La salute è lo stato normale del mondo. La poesia è salute e si salva quindi da sé, purché la si serva al consumo per quello che è» (SEMINARIO DI ITALIANO FRIBURGO-SVIZZERA, *Una dozzina di analisi di testo all'indirizzo dei docenti ticinesi del settore medio*, prefazione di Giovanni Pozzi, Zurigo, Juris Verlag, 1975, p. 4). Di seguito ci si riferisce all'opera con il termine *Dozzina*.

7 POZZI, *Dozzina*, p. 9. Il linguaggio botanico, il riferimento a Linneo – costruttore di sistemi nel mondo botanico – assieme all'obiettivo di rivolgersi ai docenti e futuri tali, sono elementi che accomunano il discorso del frate ticinese a quello di Zanzotto. Tra le poesie che il poeta veneto allega alla lettera indirizzata a Pozzi (la n. 3 del catalogo qui in calce), vi sono alcuni testi, come il *Sonetto di Linneo e Dioscoride*, che per primi andranno a costituire il nucleo di quella che sarà la sezione più strutturata di *Galateo in Bosco* (1978): *Iper-sonetto*.

8 ANDREA ZANZOTTO, *Per lumina, per lumina*, da *Pasque* (1973), poi in ZANZOTTO, *Tutte le poesie*, a cura di Stefano Dal Bianco, Milano, Mondadori ("I Meridiani"), 2011, pp. 373-375.

Italia, dove ancora si attende di conoscere la novità di tale metodo pedagogico.⁹ Il carteggio inoltre, a quest'altezza, include sia lettere sull'aggiornamento dello stato di ristampa dell'opera sia numerose risposte inviate a seguito di scambi vicendevoli di libri autografi da parte dei due autori, nel corso dell'intero ventennio, fino al lotto pervenuto tra il 1990 e 1994.¹⁰

3. IODIO e i carmi figurati

Nel febbraio del 1979, padre Pozzi riceve l'ultimo libro allora pubblicato da Zanzotto, il *Galateo in Bosco*, rimanendo colpito dagli «ideogrammi» sparsi all'interno della silloge.¹¹ Pozzi risulta affascinato dalla tematica perché negli stessi anni sta compiendo uno studio, da quanto si evince nella missiva, sui «carmi figurati» o calligrammi, ossia componimenti fatti per essere visti oltre che letti; sul tema, infatti, non tarderà ad arrivare a pubblicazione *La parola dipinta* (1981).¹² L'interdipendenza tra parola e immagine, inoltre, accompagnerà l'interesse di Pozzi fino agli anni Novanta, con la pubblicazione di *Sull'orlo del visibile parlare* (1993), e lo avvicinerà alle tendenze delle coeve sillogi zanzottiane.¹³

All'altezza del 1979, *Pasque* (1973) e *Galateo in Bosco* (1978) sono i libri di poesia dove più si concentra l'utilizzo di grafismi, mentre ridotta risulta la presenza di calligrammi, individuabili unicamente nella sezione *Microfilm* del primo libro, al cui intermezzo visivo intitolato *IODIO* Pozzi fa riferimento in una lettera.¹⁴ L'ideogramma a mano libera nasce come esito della trascrizione verbovisiva di un sogno-trauma, a se-

9 Cfr. Zanzotto a Pozzi, lettera n. 1. Nel lotto di lettere dedicate alla *Dozzina*, Zanzotto riprende più volte l'importanza che lo studio seminariale assume una volta pubblicato all'interno del panorama di docenza italiano: «So che dopo le segnalazioni apparse su giornali italiani molti insegnanti hanno chiesto notizie per procurarsi l'opera. Un'eventuale riedizione in quei tascabili avrebbe senz'altro un successo» (n. 2); «Potrebbero vendere migliaia di copie; la scuola italiana attende con vera ansia (lo so per esperienza) opere del genere» (n. 6); «Io ho segnalato dove potevo, e ho visto negli insegnanti medi un vero entusiasmo. Continuerò a far segnalare, ma il problema resta» (n. 7).

10 All'*Adone* di Pozzi si scambia il *Filò* di Zanzotto, seguito dal *Galateo in Bosco* e dai lavori sulla figura di Nino e i suoi colloqui, anni dopo; al pozziano *Poesia per gioco* si rende invece l'intera «Trilogia» (per i riferimenti si rinvia alle lettere nn. 6, 8 e 16). Per quanto riguarda la figura di Nino, l'interesse verso costui viene espresso da Zanzotto a più riprese nelle lettere nn. 13-14, dalle quali emerge la stima per quest'uomo, quasi un lare domestico a preannunciare la sezione *Onde èli*, all'interno della silloge *Idioma* (1986): «Sto terminando di raccogliere i detti memorabili del nostro, che ha raggiunto i 92 anni ed è sempre in vena di far baldoria. Non mi spiace essere l'Eckermann di un Goethe tanto sbilenco e improbabile, ma comunque, a suo modo, esemplare». Nino l'amico immortale, dunque, ricomparendo a più riprese fino all'ultima silloge, *Conglomerati* (2009), non appare mai legato dai luoghi che furono suo feudo e, quale divinità ctonia, si colloca all'interno della dimensione che Ramat chiama «sacro pagano» di Zanzotto, dedicata «ai culti di derivazione classica, aerea, ctonia, terragna» (SILVIO RAMAT, *Osservazioni intorno al "sacro" nella poesia di Andrea Zanzotto, in Il sacro e altro nella poesia di Andrea Zanzotto*, p. 37).

11 Pozzi a Zanzotto, lettera n. 9. Numerosi gli ideogrammi presenti nella raccolta del 1978: *Cliché. Difrrazioni, eritemi; (Certe forre circolari colme di piante – e poi buchi senza fondo); Stati maggiori contrapposti, loro piani*; ma anche *Pericoli d'incendi e Attraverso l'evento*.

12 GIOVANNI POZZI, *La parola dipinta*, Milano, Adelphi («Il ramo d'oro», 7), 1981. Opera in cui trova censimento, ordinamento e definizione ogni caso di poesia visiva che, ricorda Besomi, «si basa sul collegamento del sistema comunicativo figurale col sistema figurativo linguistico, in equilibrio, oppure con prevalenza dell'uno sull'altro» (BESOMI, *Un cappuccino erudito*, p. 527).

13 GIOVANNI POZZI, *Sull'orlo del visibile parlare*, Milano, Adelphi («Il ramo d'oro», 24), 1993. L'opera viene citata da Zanzotto nella lettera n. 23.

14 Pozzi a Zanzotto, lettera n. 9. Il riferimento è ad ANDREA ZANZOTTO, *Pasque*, Milano, Mondadori («Lo Specchio»), 1973. L'autore parla del calligramma anche nella testimonianza *Una poesia, una visione onirica?*, in *I linguaggi del sogno*, a cura di Vittore Branca, Carlo Ossola e Salomon Resnik, Firenze, Sansoni, 1984, pp. 501-509. La copia appartenuta a padre Pozzi (Lugano, Biblioteca Salita dei Frati, segnatura BSF FP 149 13) presenta sottolineature e segni di lettura. Testo poi ripreso in ANDREA ZANZOTTO, *Le poesie e prose scelte*, a cura di Stefano Dal Bianco e Gian Mario Villalta, Milano, Mondadori («I Meridiani»), 1999, p. 1297.

guito del disastro del Vajont:¹⁵ in un triangolo rettangolo si distingue la sequenza di parole IODIO – ODIO – DIO – IO – O, schema con cui si relazionano frecce e spiegazioni in lingua italiana o francese e dove l'ultima vocale significa «zéro mais aussi le cercle total de la réalité».¹⁶ Occorre inoltre ricordare che gli anni Ottanta sono, per il poeta veneto, particolarmente difficili da un punto di vista sia psicofisico sia letterario, come egli stesso non manca di far presente a padre Pozzi: «Per me la situazione è sempre incerta e difficile, ma qualche verso nasce, comunque»,¹⁷ anche attingendo da altre lingue; infatti, nel 1984 Zanzotto ricorda come i *marginalia* di IODIO, scritti anni prima in un francese spurio, avessero «la funzione di far ricordare che “quello” non doveva essere italiano, ma più-che-italiano, qualcosa che mirava a entrare, cioè, in un ordine di simboli immediati» e che, quindi, *Microfilm* rispondesse al «desiderio di un dire che arrivasse a qualcosa situato oltre la lingua, che fosse reale in quanto efficiente di realtà, pur rimanendo un dato linguistico»; che in fondo, quindi, l'origine di questo linguaggio-altro non sia che «un'ombra del *fiat* da cui, per la religione, venne la realtà?».¹⁸

4. Un tritico di epistole

La tensione presente in *Pasque* spinge il poeta veneto oltre i confini del dire, a costruire il verso attingendo dalla forza originaria delle parole gli accostamenti più immediati da cogliere e da condurre al ricco e profondo segreto della poesia; dall'atteggiamento di ascolto verso il mistero assunto su di sé da Zanzotto, secondo alcuni, deriverebbe una «costitutiva “religiosità” espressa in modo più puro e compiuto dalle parole poetiche, perché traducono una bellezza attinta in quell’“altrove”».¹⁹ Accenni a questo luogo, sede di un linguaggio altro da quello terreno, compaiono, in forma di riflessioni personali, in tre lettere che il poeta invia a Pozzi per ringraziarlo delle pubblicazioni ricevute: *Le parole dell'estasi* (1984), *Patire e non potere nel discorso dei santi* (1985) e *Scrittrici mistiche italiane* (in collaborazione con Claudio Leonardi, 1988).²⁰

15 Tragedia verificatasi la sera del 9 ottobre 1963. La contrapposizione tra la violenza della storia e la minaccia, che ne deriva, per il paesaggio e lo statuto dell'io risulta da un'eco virgiliana diffusa in Zanzotto; la poesia per Zanzotto «infatti, unisce in sé l'afflato musaico insieme agli scompensi dell'io, i sensi di colpa, del disordine della realtà, in modo tale che il “vago tono di preghiera sghemba” lasciato in eredità da Virgilio risulti reale, oltre che possibile» (BEATRICE VANDI, «Io parlo in questa lingua che passerà». *Il Virgilio di Zanzotto*, in «*The Great Books in the 21st Century*», Atti del convegno di Brescia del 28 novembre 2023, di prossima pubblicazione).

16 ZANZOTTO, *Microfilm*, da *Pasque*, poi in *Tutte le poesie*, p. 379. «Avevo poi saputo della tragedia la mattina del 10 ottobre 1963, mio compleanno (così sconvolto dalla festività al lutto) [...]. Dieci ottobre, dieci dieci, 10-10. Il coinvolgimento si privatizzava in modo demente entro il mio inconscio, nello slittamento di questi segni. Odio: che a sua volta poteva anche essere “O Dio”, cioè una esclamazione come richiesta di aiuto, o come costernazione, senso d'impotenza, confusi alla deprecazione della realtà-Dio [...]. Poi apparivano solitari due elementi, Dio e Io, Dio come ipostasi del macrocosmo e Io del microcosmo, che si riducevano nell'ultimo gradino dell'O, riferibile allo zero ma anche al cerchio totale della realtà» (ZANZOTTO, *Una poesia, una visione onirica?*).

17 Zanzotto a Pozzi, lettera n. 13. Situazione ripresa anche nella lettera n. 14 e non ancora risolta all'altezza del 1986 (cfr. lettera n. 16). Che Zanzotto qui alluda alle prove poetiche allora in corso, ossia bolle di versi in lingua inglese semplificata che prenderanno forma di «pseudohaiku», interessa da un punto di vista metodologico: dire l'inquietudine, il trauma, l'*Unheimliche* richiede una lingua altra, oltre l'italiano, e una diversa modalità comunicativa (si rimanda ad ANDREA ZANZOTTO, *Haiku For a Season / Haiku per una stagione* (2012), a cura di Anna Secco e Patrick Barron, Milano, Mondadori, 2019).

18 Tutte le citazioni da ZANZOTTO, *Una poesia, una visione onirica?*

19 Secondo Domenico Pezzini «ciò che accosta il poeta a Dio, e intreccia il discorso poetico con quello della religione, è la “creazione di metafore”, che rivelano insospettati legami tra le cose, aprono nuove finestre di comprensione e, in certo senso, fanno avanzare quel grande mistero che è Dio e il mondo da lui creato» (D'AGOSTINI, *Rivisitazioni della religiosità di Andrea Zanzotto*, pp. 84-85).

20 Cfr. Zanzotto a Pozzi, lettere nn. 14, 17 e 19, in cui compaiono riferimenti ai tre volumi inviati da padre Pozzi: MARIA MADDALENA DE' PAZZI, *Le parole dell'estasi*, a cura di Giovanni Pozzi, Milano, Adelphi, 1984; GIOVANNI POZZI, *Patire e non potere nel discorso dei santi*, «Studi medievali», serie 3, xxvi, 1 (1985), pp. 1-52

Nell'introduzione al volume del 1984, padre Pozzi fa riferimento alla preziosità dei «dettati orali» di Maddalena de' Pazzi, trascritti dalle consorelle e rinvenuti come testimonianze insieme alle estasi della santa fiorentina; di lei non molto si sa, all'infuori del monastero e delle angosce presenti sia nelle visioni sia nei momenti di vita quotidiana, che si accompagnano a caratteri di situazioni spesso estreme e che, scrive Pozzi, «indurrebbero a credere in situazioni psichiche irrisolte» seppur con l'aggiunta di «un misticismo doloroso» (pp. 18-19). A quest'altezza potrebbe aver avuto una risonanza non indifferente in Zanzotto leggere di «psicopatia esemplare», «turbamento afasico singolare», «particolarissima nevrosi» (p. 22), come di certe fasi di misticismo che la santa attraversò: a ritroso dal regresso all'infanzia e alla condizione di «lattante» (p. 20), all'aver osato «chinarsi sugli abissi del nulla» (p. 21). Audacia, quest'ultima, che secondo Pozzi parrebbe trovare la solidarietà dell'uomo moderno nella forma e contenuto del suo stesso dettato che si esprime attraverso i «modi trasgressivi del razionale, le cui emergenze linguistiche sono state consacrate dalla letteratura maggiore del nostro secolo» (p. 21). Questi temi troveranno successivamente largo spazio nello studio condotto dal frate cappuccino sul discorso dei santi da un punto di vista sia retorico sia tematico. D'altro canto, negli stessi anni in cui a Friburgo si citano e studiano le sue opere, Zanzotto sta ultimando la composizione di quella che, nel 1986, diventerà la «Trilogia»²¹ con la terza raccolta *Idioma*, in cui l'io poetico pare oscillare tra la necessità di porsi in bilico tra due poli, il dire e il non poter dire, e il desiderio che tutti gli idiomi possano incontrarsi nell'unica lingua «pentecostale»²² che sappia rappresentare tutto ciò che avviene nel tempo e nel reale: «La vera lingua è in un'altra, all'ultima, / lateralità, la lingua / è ora fuori idioma, liquor dei».²³ Dall'attenta lettura del volume del 1984, dunque, deriva la risposta di Zanzotto (lettera 14) da cui emergono due atteggiamenti, facce di uno stesso Giano bifronte qual è l'*Unheimliche*,²⁴ da cui sentirsi al contempo allontanato e attratto. La preoccupazione di non riuscire a rappresentare la realtà per ciò che è – ossia inaccessibile fino in fondo e in un punto ultimo trascendente l'umano –, il timore del sacro e la coscienza di essere poco esperto in problemi teologici spingono il poeta a sottolineare l'aspetto dell'alterità divina più nascosto, con la speranza che esso sia anche, in un certo modo, «familiare, domestico, inavvertito come l'aria che respiro o l'azzurro o gli alberi...».²⁵ Con una formula analoga, in una delle sue ultime interviste, a proposito della ricerca di Dio egli preciserà: «Dio non è mai raggiungibile. Questa “fortuna” tocca ai santi, ma io santo non sono. Attenzione, però: la mia non è una ricerca forzata. È naturale come lo è il respiro».²⁶

La posizione assunta dal poeta veneto, evidente più volte nella corrispondenza con padre Pozzi, non è frutto solo di onestà intellettuale, ma del rispetto che egli assicura a tutto ciò che esiste e, dunque, anche al divino, o «perturbante». Nel 1987 – dopo

(poi in *Alternatim*, Milano, Adelphi, 1996, pp. 437-448); *Scrittrici mistiche italiane*, a cura di Giovanni Pozzi e Claudio Leonardi, Genova, Marietti, 1988.

21 Zanzotto a Pozzi, lettera n. 16.

22 Così definita dall'autore in *Una poesia, una visione onirica?*

23 ANDREA ZANZOTTO, *Nix Olympica*, da *Idioma*, in *Tutte le poesie*, p. 771. Sempre dalla terza silloge della *Trilogia*: «E là mi trascino, all'intraducibile perché / fuori-idioma» (*Alto, altro linguaggio, fuori idioma?*, da *Idioma*, in *Tutte le poesie*, p. 768).

24 Termine freudiano che Zanzotto ben conosce e di cui cita la forma aggettivale in lettera (n. 17); per approfondimenti si veda *Il perturbante* (1919), in SIGMUND FREUD, *Saggi sull'arte, la letteratura, il linguaggio*, vol. 1, Torino, Boringhieri, 1969.

25 Zanzotto a Pozzi, lettera n. 14; ricorrente è il termine «familiare» anche in altre lettere (n. 19). Sul tema della divinità latente Zanzotto torna in una riflessione coeva, citando l'incipit di uno dei cinque canti eucaristici attribuiti a Tommaso d'Aquino, poi inserito nel *Messale Romano*, «adoro te devote / latens deitas / quae sub his figuris / vere latitas» (ZANZOTTO, *Una poesia, una visione onirica?*, p. 1294).

26 Intervista ad Andrea Zanzotto apparsa su «L'Avvenire» del 15 febbraio 2011.

aver ricevuto il saggio *Patire e non potere nel discorso dei santi*²⁷ – Zanzotto risponde chiedendosi se non sia comune il desiderio di raggiungere, attraverso analisi quale quella condotta da Pozzi, «un senso, come dire? più “fraterno”, meno “unheimlich” del divino in quelle esperienze eccezionali». ²⁸ Dal contributo del 1985, successivamente confluito nella raccolta *Alternatim* (1996), si ricavano i *topoi* rintracciabili nei discorsi mistici di sante quali Maddalena de' Pazzi, Angela da Foligno, Caterina Fieschi da Genova, Veronica Giuliani: il rilassamento e l'annichilimento, che definiscono l'inizio e la fine di una logica narrativa che «parte da un esproprio ed esce in un nulla»; le strutture antitetiche del linguaggio, fra tutte l'ossimoro «non grammaticale ma vitale, che accomuna il nulla al tutto, la pazzia alla sapienza, la morte alla vita»; l'analisi sui ruoli di agente e paziente, ossia «di un io non agente in proprio e di un Dio che occupa il campo dell'inazione dell'io». ²⁹ Dall'analisi di Pozzi, quindi, emergono esempi di narratività dominata da un'eterna contraddizione e, spesso, da un'ossessiva tautologia, ³⁰ dove le «oscuire minacce», ³¹ avvertite da Zanzotto, sono rintracciabili nel potere divino capace in ogni momento di togliere rivelazione e intelligenza alla creatura mistica, la quale si ridurrebbe così a pura passività, a un «nudo patire». ³² Per tali motivi, l'accostarsi alla realtà mistica ha come esito una difficoltà nell'inserire la modalità comunicativa delle sante all'interno delle funzioni regolatrici della comunicazione umana definite da Jakobson. Ciò accade a causa dell'incapacità di ogni proposizione umana a parlare adeguatamente dell'Essere, quindi di Dio; ne deriva, asserirà Zanzotto in una delle sue ultime interviste, che «Dio non vuole farsi nominare, è l'indicibile, l'incalcolabile, l'inaccessibile anche, quello che sfugge sempre a qualsiasi precisazione». ³³

Infine, le letture inviategli da padre Pozzi, i dialoghi avuti insieme a Friburgo e a Lugano, l'interesse derivante dalla «costitutiva “religiosità”» ³⁴ del poeta di Pieve di Soligo, parrebbero aver influenzato la ricomparsa del tema e il suo approfondimento nella lettera del 1989: «Non sarebbe una cosa meravigliosa cogliere nelle filigrane del linguaggio dei mistici *le strutture*, le forme, le tracce di un linguaggio davvero super-umano, se non proprio divino?». ³⁵ Pur aprendo a uno spazio umano denso di interrogativi e destinato a rimanere inviolabile, le riflessioni presenti nell'ultima lettera del trittico trovano riscontro nella premessa di Pozzi a *Scrittrici mistiche italiane* (1988): ne *L'alfabeto delle sante* si legge infatti che «in quanto fornito di tutti gli attributi, Dio è predicabile; ma in quanto trascendente tutti i livelli dell'essere che si possono sperimentare, Dio è ineffabile: nominabile e innominato». ³⁶ Del resto, parlare di Dio è impossibile se non comunicando per sottrazione, attraverso ossimori e tautologie, fi-

27 GIOVANNI POZZI, *Patire e non potere nel discorso dei santi*, «Studi Medievali», serie 3, xxvi, 1 (1985), pp. 1-52; poi anche in GIOVANNI POZZI, *Alternatim*, Milano, Adelphi (“Il ramo d'oro”, 29), 1996, pp. 391-448.

28 Zanzotto a Pozzi, lettera n. 17.

29 POZZI, *Patire e non potere nel discorso dei santi*, in *Alternatim*, p. 395.

30 Testimonia Maddalena: «essa anima è in un continuo esercizio e non esercita nulla, è impaziente e non è penosa [...], è otiosa e opera gran cose, è sitiente e satiata, satiata e sitiente» (*Patire e non potere nel discorso dei santi*, p. 399).

31 Zanzotto a Pozzi, lettera n. 17.

32 POZZI, *Patire e non potere nel discorso dei santi*, in *Alternatim*, p. 432.

33 ANDREA ZANZOTTO, *In questo progresso scorsoio. Conversazione con Marzio Breda*, Milano, Garzanti, 2009, p. 75.

34 D'AGOSTINI, *Rivisitazioni della religiosità di Andrea Zanzotto*, p. 86. Con il termine «religiosità» si intenderebbe, continua l'autore, «sapienza di coniugare la comune e sempre differente fede con i tempi, con il loro evolvere e crescere»; a differenza di «religione», infatti, il termine si riferisce a «uno stato interiore, inviolabile e inalienabile (coscienza?), che si esprime in gesti accoglienti fino alla tenerezza, alla commozione, in una dilatazione del cuore e della mente che porta oltre i limiti della sensibilità e dell'intelligenza, per attingere risorse e ordine da quella realtà che coincide con il mistero» (p. 87).

35 Zanzotto a Pozzi, lettera n. 19. Il corsivo, marcato con una sottolineatura, è presente nel testo originale.

36 GIOVANNI POZZI, *L'alfabeto delle sante*, in *Scrittrici mistiche italiane*, p. 30.

gure linguistiche appartenenti alla «frontiera dell'ineffabile, inteso non nel senso di scarto fra il dire e il voler dire, non nel senso di carenza di parole sufficienti nel tesoro lessicale d'una lingua umana, ma nel senso di parola suprema, che sopravvive alla cancellazione di tutte le differenze che corrono fra le parole».³⁷

Tali figure retoriche, in una sorta di *speculum christiani*, riportano nel linguaggio l'esperienza del fedele che «deve fermarsi sulla soglia di quel due che tenta di farsi uno (l'ossimoro) e di quell'uno che viene scisso in due (la tautologia)».³⁸ Il linguaggio delle mistiche, quindi, è sia linguaggio della soglia, in quanto strumento capace di unire gli estremi inaccessibili ponendoli in relazione, sia linguaggio di una speranza che, nonostante il turbamento provocato dall'accostarsi al divino, vi si possa scoprire un «intreccio colloquiale-nonostante-tutto».³⁹ Il neologismo di un aggettivo all'apparenza heideggeriano, da un lato, confessa l'inesperienza che Zanzotto lettore si attribuisce in merito a questioni teologiche; dall'altro, riconosce in lui non solo una divisione fra la «critica radicale, moderna, che sente come superfluo addirittura ammettere Dio» e i «testi di mistici, che parlano di una loro esperienza personale almeno con il divino»,⁴⁰ ma anche la continua oscillazione tra i due poli. A proposito di tale scissione, Leonardi in apertura a *La santità delle donne* – seconda premessa all'opera del 1988 –, interrogandosi su quanto le parole della fede, non solo cristiana, siano comprensibili all'Occidente, sostiene che «tutti sembrano avere bisogno di qualcosa che non si osa più chiamare Dio» e che in qualunque modo si ponga «il tema dello spirito, il tema di un orizzonte per l'uomo e della sua autocomprensione, si pone il problema stesso che si intitolava a Dio».⁴¹ Uno sguardo alla situazione contemporanea permette a Leonardi di ripercorrere i cambiamenti dei modelli agiografici assunti o imposti nel corso della storia, dalla riforma gregoriana al Concilio Vaticano II, e di affermare che il tempo ultimo della mistica non può che legarsi al mondo laico. Il carattere della nuova mistica, infatti, non passerebbe attraverso mediatori ma porterebbe il desiderio di compiersi nell'immediato e di includere il nulla, ossia l'estremo a cui occorre essere disposti ad arrivare per il compimento, che, perciò, è ravvisabile nell'esperienza di tutti.⁴²

5. Conclusione

Per raggiungere il termine ultimo del proprio desiderio e compiersi in unità, quindi, si è disposti a oltrepassare la soglia del nulla e raggiungere qualunque rappresentazione il nulla incarna: o solitudine, quindi assenza degli altri, o alienazione, ossia assenza di sé, fino alla violenza e alla «psicopatìa ricorrente».⁴³ Anche padre Pozzi chiude *L'alfabeto delle sante* allargando i confini del discorso: sancendo la radicalità dell'at-

37 POZZI, *L'alfabeto delle sante*, p. 30.

38 POZZI, *L'alfabeto delle sante*, p. 30.

39 Zanzotto a Pozzi, lettera n. 19.

40 ZANZOTTO, *In questo progresso scorsoio*, p. 75. Di seguito il poeta veneto chiarisce che «il mistico, per spiegarci, non è tanto un interprete del divino, ma uno che partecipa del divino, che è permeato da una sensazione profonda prima che da un pensiero, e che vive dentro la profondità di un sentimento che, come tale, ben difficilmente potrebbe essere sconfitto» (p. 76). Nel corso dell'intervista, poi, ritornano riferimenti al «caso dei poeti mistici» come Teresa d'Avila, che Zanzotto rievoca dall'infanzia, quando gli venivano insegnati i versi della santa in lingua originale da imparare a memoria: «versi che segnano l'ascesa dell'anima umana attraverso quattro stadi di devozione: del cuore, della pace, dell'unione, dell'estasi che culmina in un'alterazione di coscienza, uno stato di trance che somiglia a un dolce sonno, a un trasporto nell'amore di Dio...» (p. 87).

41 CLAUDIO LEONARDI, *La santità delle donne*, in *Scrittrici mistiche italiane*, p. 43.

42 Così, informa Leonardi, Simone Weil esprimeva l'esperienza già vissuta in precedenza da Teresa di Lisieux (*Scrittrici mistiche italiane*, p. 56).

43 CLAUDIO LEONARDI, *La santità delle donne*, in *Scrittrici mistiche italiane*, p. 57.

tacco condotto contro Dio ad opera del mondo contemporaneo, che ne avrebbe eliminato la figura di padre, relegandola in cielo, e interpretato «il cristianesimo come una nevrosi ossessiva»,⁴⁴ sottraendo l'uomo dalla storia.

Ciò che emerge dal carteggio tra Zanzotto e padre Pozzi, dunque, è la significativa immagine di un dissidio interiore, dai caratteri di «nevrosi», che si riflette nella ricerca di un linguaggio che deve alla mistica femminile l'aver suggerito una possibile difesa, certamente consolante, da opporre alla crisi attuale «facendoci capire che come l'ineffabile è superato nell'ossimoro grammaticale, così la nevrosi si supera nell'ossimoro della divinità».⁴⁵

[I] [Zanzotto a Pozzi]

27 maggio 1975

Caro Pozzi,

molte grazie dell'attenzione che lei e il suo gruppo hanno riservato al mio lavoro ed in particolare a quel componimento che si lega così profondamente a una certa fase della mia vita.⁴⁶ Ho letto ed ho ammirato la sorprendente pertinenza delle osservazioni e dei riscontri da voi effettuati.⁴⁷ Certo una pubblicazione del genere dovrebbe avere una ben più larga diffusione e sono convinto che sia un utilissimo strumento [*parola cassata*] didattico e metodologico per gli insegnanti di qualsiasi scuola media superiore, in tutta l'area linguistica italiana. Forse lei potrebbe presentare l'opera a Maria Corti perché la faccia ripubblicare da Bulzoni, sotto l'egida della SLI.⁴⁸

Le sarei grato, intanto, se potesse farmene avere un'altra copia, che vorrei presentare appunto nei corsi abilitanti di italiano organizzati qui nella provincia di Treviso. Non so se tutti i partecipanti al seminario si siano ugualmente interessati a ogni singolo componimento; avrei piacere comunque di mettermi in contatto con quel gruppo che si è interessato al mio "Colloquio" (anche per ringraziare direttamente).⁴⁹

Con i più cordiali saluti e auguri, nell'attesa di un incontro di cui non mancherà l'occasione,

suo

Andrea Zanzotto

44 POZZI, *L'alfabeto delle sante*, p. 42.

45 POZZI, *L'alfabeto delle sante*, p. 42.

46 L'allusione è alla poesia *Colloquio*, apparsa in ANDREA ZANZOTTO, *Vocativo*, Milano, Mondadori, 1957. Nella biblioteca privata di padre Pozzi si conserva, sotto la segnatura «BSF FP 156.18», la seconda edizione riveduta e ampliata (Milano, Mondadori, 1981), nella quale la poesia compare alle pp. 46-47.

47 Seminario di Italiano (Friburgo-Svizzera), *Una dozzina di analisi di testo all'indirizzo dei docenti ticinesi del settore medio*, prefazione di Giovanni Pozzi, Zurigo, Juris Verlag, 1975, pp. 143-183. Interessante, nel saggio introduttivo, il rimando ai manuali di botanica e all'uso delle illustrazioni che si fa in essi per comprendere meglio il messaggio del libro. Imprescindibile, per le opere di Pozzi, è l'indice bibliografico curato da Luciana Pedroia e pubblicato in appendice a *Metodi e temi della ricerca filologica e letteraria di Giovanni Pozzi*, Atti del Seminario di studi (Lugano, Biblioteca Salita dei Frati, 10-11 ottobre 2003), a cura di Fernando Lepori, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2014, pp. 123-167.

48 Società di Linguistica Italiana. Maria Corti fece parte del suo comitato esecutivo nel triennio 1967-69, ma anche in seguito rimase molto vicina a quel consesso. L'editore Bulzoni di Roma pubblicava all'epoca gli atti dei convegni organizzati annualmente dalla Società. Il volume curato dal Seminario friburghese sarebbe stato in effetti stampato in Italia l'anno successivo, per intercessione di Pier Vincenzo Mengaldo, da Liviana a Padova nella collana "Scartabelli", con alcuni tagli e il nuovo titolo *Analisi testuali per l'insegnamento*.

49 Uno degli studenti che si occupò del testo di Zanzotto fu Enrico Ramani. Devo la notizia a Nicoletta Bonetti, che ringrazio.

Caro Pozzi,

spero che potremo vederci e parlare tranquillamente a Lugano. Purtroppo in questo periodo (di mesi) sono stato oppresso da disturbi vari e fastidiosi, che mi hanno costretto a disdire talvolta gli impegni che avevo presi, ma stavolta credo che riuscirò a farcela.

Io sarò a Lugano da venerdì 7, per la presentazione di un libro di Guidi (poesie e incisioni) alla biblioteca locale;⁵⁰ passerò tutto il weekend a Lugano. Se per caso lei ci fosse avremmo più tempo a disposizione, e parlerei volentieri – prima della tavola rotonda⁵¹ di lunedì – anche con qualcuno degli studenti che hanno collaborato al seminario.

Vorrei chiederle un altro favore. Mi occorrerebbero altre due copie del volume. Intenderei proporre a Rizzoli o ad altra casa editrice una edizione in tascabile (Oscar o BUR), da realizzare tra un anno o due. L'edizione italiana andrebbe naturalmente ritoccata in relazioni ai nuovi destinatari, e corredata da altri interventi introduttivi. So che dopo le segnalazioni apparse su giornali italiani⁵² molti insegnanti hanno chiesto notizie per procurarsi l'opera. Un'eventuale riedizione in quei tascabili avrebbe senz'altro un successo.

A presto, e molti ringraziamenti e cordiali saluti

suo

Andrea Zanzotto

ps. Forse è meglio che mi faccia spedire le due copie direttamente qui a Pieve di Soligo. Grazie.

AZ

Caro Pozzi,

le unisco qui copia di alcuni miei sonetti: esercizi, soprattutto, anche se forse c'è qualcosa di più.⁵³

50 VIRGILIO GUIDI, *Poesie e incisioni*, Lugano, Giulio Topi, 1974. Della presentazione, a cui presero parte anche Adriano Soldini e Sergio Grandini, diede notizia la stampa locale: *Singolare convivenza di poesia e immagine in una nuova "dimensione" di Virgilio Guidi*, «Giornale del Popolo», 8 novembre 1975, p. 4. Zanzotto sarebbe tornato a occuparsi di Guidi pochi anni più tardi, firmando una *Nota critica* manoscritta in calce al libro d'arte *La notte è un passaggio d'eventi*, a cura di Sergio Grandini, Lugano, Natale Mazzucconi, 1979.

51 Lunedì 10 novembre 1975 si registrò a Lugano una tavola rotonda televisiva sul tema *Come si insegna la poesia nella scuola?*, curata da Giovanni Orelli per la trasmissione «Questo e altro», con la partecipazione (oltre a Giovanni Pozzi e Andrea Zanzotto) di Nicoletta Bonetti e Giorgio Rossini. Il servizio andò poi in onda venerdì 27 febbraio 1976 sulla Televisione della Svizzera italiana. Si ringrazia Olmo Giovannini degli Archivi RSI per la preziosa collaborazione.

52 Zanzotto pensa verosimilmente almeno alla breve segnalazione non firmata apparsa sul «Corriere della Sera» del 7 settembre 1975, a p. 16 (*Nuovi metodi per riproporre la poesia nelle scuole*). Su «Brescia Oggi», in quelle stesse settimane ma in data non reperita, ne parlò anche l'amico Pietro Gibellini in un articolo dal titolo *Scuola e ricerca*. Cfr. il ritaglio di giornale conservato in BSF AP sc. 29 fald. 9. Una recensione di taglio più accademico fu pubblicata in «Belfagor», xxxiii, 6 (30 novembre 1978), pp. 746-750, a firma di Antonio Resta.

53 I quattro componimenti manoscritti allegati alla lettera (*Sonetto di sterpi e limiti*, *Sonetto di Linneo e Dioscoride*, *Sonetto dell'imprendibile*, *Sonetto del che fare e che pensare*) confluiranno poi in ANDREA ZANZOTTO, *Ipersonetto*, sezione de *Il Galateo in Bosco*, prefazione di Gianfranco Contini, Milano, Mondadori («Lo Specchio. I poeti del nostro tempo»), 1978, pp. 67-70. Presso la Biblioteca Salita dei Frati se conserva una copia con dedica («a padre Giovanni Pozzi / con viva cordialità / il suo / Andrea Zanzotto») sotto la segnatura «BSF FP 150.2».

Ho presentato a Rizzoli la copia del suo libro. Speriamo che si arrivi a buon porto. Sono stato molto lieto di conoscerla e spero che si presenti prossima un'altra occasione di vederci.
Con molti cordiali saluti

SUO
Andrea Zanzotto

SONETTO DI STERPI E LIMITI

Sguiscio gentil che fra mezzo erbe serpi,
difficil guizzo che un enigma orienta,
che nullo enigma orienta, e pur spaventa
il cor che in serpi vede mutar sterpi;

nausea, che da una debil quiete scerpi
me nel vacuo onde ogni erba qui s'impresa,
però che in vie e vie di serpi annienta
luci ed arbusti, in sfrigolio di serpi;

e tu mia mente, o permanere, al limite
del furbo orrido incavo incastro rischio,
o tu che a rischi e a limiti ti limi:

e non posso mai far che non m'immischio,
nervi occhi orecchi al soprassalto primi
se da ombre e agguati vien di serpe il fischio.⁵⁴

SONETTO DI LINNEO E DIOSCORIDE

Vige il lume, s'allenta; in prode roride
stacca e scavalca, a sé fidando, il lume:
erbe e fronde a vorago marea fiume
che a me per colmi e conche foste floride,

di Linneo l'occhio invidio e Dioscoride
tanto fecondo è il far vostro, e il costume
multiplice l'aspetto, e i nomi acume
più che a lingua dulcedo di clitoride.

Ma è testa ahimè, ma punta è questa testa,
di serpe, squama e schiena a serpe è questa
in che v'innodo e agguardo e circonfondo.

Ma non testa è la mia; non voce o testo
che venga a penna, a gola non è questo;
non mondo o immondo io; né mai pur mondo.⁵⁵

54 Pubblicato senza ulteriori modifiche in ZANZOTTO, *Galateo in bosco*, p. 67, come VIII parte dell'*Ipersonetto*. E poi di nuovo in ANDREA ZANZOTTO, *Le poesie e prose scelte*, a cura di Stefano Dal Bianco, Milano, Mondadori ("I Meridiani"), 1999, p. 601.

55 Cfr. ZANZOTTO, *Galateo in bosco*, p. 68, dove diventa la IX parte dell'*Ipersonetto*, con alcune modifiche: «erba» per «erbe» (v. 3); «molteplice» invece di «multiplice» (v. 7); mentre il v. 11 diviene «in che v'inchiostrò e innodo e circonfondo».

SONETTO DELL'IMPRENDIBILE

Ieri di maggio freddissimo vento
 ondando di erbe in erbe, immoto io vidi,
 scolorando erbe e de le fronde i fidi
 aspetti sconvolgendo il mutamento;

e pur era di luci acri lo stento
 fin del folto nei più riposti nidi,
 intime angustie strisci sfasci stridi
 orgasmi in vana fuga in vano avvento –

e imprendibilità, come di plurime
 serpi sospinte a traversie, di tossiche
 invenzioni onde al niente si va appresso:

così quanto imprendibile a me stesso
 a tutto, a tutti, com'è il tutto, io fossi,
 furtività per dossi orme echi oscuri.⁵⁶

SONETTO DEL CHE FARE E CHE PENSARE

Che fai? Che pensi? Ed a chi mai chi parla?
 Chi e che cerecè d'augel distinguo,
 con che stillii di rivi il vacuo impinguo
 del paese che intorno a me s'intarla?

A chi porgo, a quale ago per riattarla
 quella logica ai cui fili m'estinguo,
 a chi e per chi di nota in nota illinguo
 questo che non fu canto, eloquio, ciarla?

Che pensi tu, che mai non fosti, mai
 né pur in segno, in sogno di fantasma,
 sogno di segno, mah di mah, che fai?

Voci d'augei, di rii, di selve, intensi
 moti del niente che sé a niente plasma,
 pensier di non pensier, pensa: che pensi?⁵⁷

[4] [Pozzi a Zanzotto]

Friburgo, 19 marzo 1976

Caro Zanzotto,

l'amico Mengaldo mi ha presentato una proposta di ristampa della *Dozzina* da realizzarsi immediatamente in una collana da lui diretta. Gli ho fatto presente che già Lei mi aveva fatto una analoga proposta e che quindi non potevo passa-

56 Cambierà titolo nel definitivo *Sonetto di furtività e traversie*, pubblicato come x sezione dell'*Ipersonetto*. Cfr. ZANZOTTO, *Galateo in bosco*, p. 69, dove la ripetizione dell'aggettivo «vana» / «vano» al v. 8 diviene inoltre «cieca fuga» e «cieco avvento».

57 Nella versione definitiva del testo (*Ipersonetto*, XI, in ZANZOTTO, *Galateo in bosco*, p. 70) al v. 7 «a chi» diventerà «a che».

re alla realizzazione senza prendere contatto con lei. Mi permetto quindi di chiederle se Lei ha potuto stringere con l'editore da lei previsto (di cui non ricordo bene il nome) un qualche piano di realizzazione e per quale data, pregandola di inviarmi una risposta sollecita, perché la proposta di Mengaldo è per un futuro molto prossimo.⁵⁸ Ha visto la trasmissione alla tv luganese? Io non l'ho potuta vedere; ne ho avuti, al solito, echi contrastanti, ma comunque pare abbia servito ad una certa discussione sul modo di analizzare il documento poetico nelle scuole.⁵⁹ Passerà nelle prossime settimane a Milano? insegnerò infatti fino a Pasqua in Università cattolica ogni lunedì-mercoledì. Salutandola intanto caramente, mi creda il suo

P. Giovanni Pozzi

[5] [Zanzotto a Pozzi]

26 marzo 1976

Caro Pozzi,

io avevo presentato il suo libro alla Rizzoli, dove era stato preso nella più seria considerazione. Mi avevano anche detto di aver preso contatto con lei epistolarmente. Certo è che, più le case editrici sono grosse, più numerose sono le complicazioni. Penso quindi che lei faccia meglio ad accettare la proposta di Mengaldo; ciò non esclude che si possa progettare più avanti un lavoro analogo con la Rizzoli, che comunque dovrebbe mettersi in contatto con lei dopo una mia sollecitazione telefonica al dott. Violo della BUR.⁶⁰ Le sarei grato se anche mi comunicasse per quale casa editrice Mengaldo prende l'impegno, perché se si tratta di una casa universitaria nulla vieta la ripresa del libro, tra un anno o due, in edizione economica Rizzoli dopo adeguati accordi.

Purtroppo non potrò venire a Milano e breve scadenza; sto male, una febbre insidiosa e con ricadute continue; ma spero che potremo rivederci a Lugano, magari in occasione di un altro dibattito sullo stesso tema della poesia, che mi pare già fosse stato progettato l'altra volta.

Con molti cordiali saluti e auguri

SUO

Andrea Zanzotto

58 «Le analisi sono ottimi modelli, e la tua Introduzione un vero capolavoro di chiarezza di idee. Penso davvero che doveste senz'altro ripubblicarlo presso un editore italiano (avrei io stesso una mezza idea che, se consenti, ti potrei esporre qualora vedessi la possibilità di concretarla. Ti dirò...)» (Pier Vincenzo Mengaldo a Giovanni Pozzi, 8 novembre 1975, Biblioteca Salita dei Frati, *Archivio Pozzi*, sc. 15, b. 85); «ieri sera riguardavo le tue-vostre "analisi di testo" (intenderei fare un corso sulla "lettura formale" ecc. di testi poetici l'anno prossimo), e vorrei ripeterli, più ufficialmente e istantaneamente, la richiesta di poterlo ripubblicare qui in Italia, dalla "Liviana" di Pd: dove io e S. Romagnoli dirigiamo una collana di brevi opuscoli» (Pier Vincenzo Mengaldo a Giovanni Pozzi, 8 febbraio 1976, BSF AP sc. 15 b. 85). Del progetto, che avrebbe portato in effetti all'edizione italiana del volume (*Analisi testuali per l'insegnamento*. Padova, Liviana, 1976), si parla anche in alcune delle lettere successive.

59 Cfr. la lettera del 29 ottobre 1975 e relative note.

60 Evaldo Violo (1934), per molti anni responsabile della Biblioteca Universale Rizzoli. Questa la motivazione scritta direttamente a Pozzi per giustificare la mancata accoglienza del libro nel loro catalogo: «Ebbi occasione tempo fa di vedere le *Analisi di testo all'indirizzo dei docenti ticinesi del settore medio*, inviatemi da Zanzotto: ne parlai a lungo con Spagnol [...]. Il testo del Seminario italiano di Friburgo è troppo tecnico per poter entrare in una collana economica: ciò che noi vorremmo preparare, e ci permettiamo di chiedere il Suo consiglio in proposito, è un'antologia della poesia italiana ampiamente annotata, anche se nella Sua prefazione era chiaramente detto che di antologia italiana ce n'è di ottime» (Evaldo Violo e Giovanni Pozzi, 31 marzo 1976, BSF AP sc. 20 b. 133).

ps. I miei sonetti hanno subito alcune lievi variazioni. Le spedirò, con altri nuovi, i testi modificati.

AZ

[6] [Zanzotto a Pozzi]

31 gennaio 1977

Caro Pozzi,

mi è spiaciuto molto, quella sera a Padova,⁶¹ di dover ritirarmi così presto. Ma purtroppo continuo a non stare bene, anche se vado lentamente migliorando. Ho ricevuto il suo magnifico *Adone*⁶² e sto centellinando e delibando qua e là con sommo piacere. Il suo è stato un lavoro veramente degno del livello dell'argomento-autore.

Quanto al volume pubblicato dalla "Liviana",⁶³ spiace vedere che abbia una circolazione così scarsa. Di fatto non s'interessano per nulla alla diffusione delle loro pubblicazioni all'infuori di Padova. Io ho cercato di stimolare perché almeno facciano un rigo di pubblicità sul «Gazzettino» [di Padova] e sul «Corriere» [di Padova]. Potrebbero vendere migliaia di copie; la scuola italiana attende con vera ansia (lo so per esperienza) opere del genere. E forse non sarebbe male se anche lei intervenisse in questo senso presso Vecchia.⁶⁴

Certo, se si fosse riusciti a convincere Rizzoli, tutto sarebbe stato più facile.

Io sono sempre con le speranze di poter compiere un breve giro tra Lugano e Friburgo. Chissà che a primavera mi sia possibile ed eventualmente ne ripareremo. Intanto le arriverà il mio *Filò*, testo dialettale nato in seguito alla collaborazione con Fellini per il *Casanova*.⁶⁵

Con molti cordiali saluti e auguri,

suo

Andrea Zanzotto

[7] [Zanzotto a Pozzi]

14 novembre 1977

Caro Pozzi,

ho ricevuto il quaderno pavese e sto leggendo con vera ammirazione.⁶⁶ Sono lavori che dovrebbero avere una diffusione assai larga.

A proposito, come avevo previsto, la "Liviana" di Padova non ha saputo dare alcuna diffusione all'altro vasto lavoro, che non è uscito dall'ambito universitario. Non hanno capito, gli editori, che il libro era rivolto ai professori delle medie e

61 Non è stato possibile purtroppo risalire all'occasione della trasferta veneta di padre Pozzi.

62 GIOVANNI BATTISTA MARINO, *L'Adone*, a cura di Giovanni Pozzi, Milano, Mondadori ("I classici Mondadori. Tutte le opere di G.B. Marino", 2), 1976, 2 voll.

63 Seminario di italiano (Friburgo-Svizzera), *Analisi testuali per l'insegnamento*, Padova, Liviana ("Scartabelli"), 1976, con una *Premessa alla nuova edizione* a firma di Pozzi. Cfr. qui le lettere del 19 e 26 marzo 1976.

64 Verosimilmente un collaboratore della casa editrice Liviana, che non è stato possibile identificare.

65 ANDREA ZANZOTTO, *Filò*, per il *Casanova* di Fellini, con una lettera e cinque disegni di Federico Fellini, Venezia, Edizioni del Ruzante, 1976. Se ne conserva copia alla Salita dei Frati con dedica d'autore: «A Giovanni Pozzi / grato per la costante attenzione al mio lavoro / con amicizia e stima / Andrea Zanzotto» (BSF FP 41.5).

66 GIOVANNI POZZI, *Un'analisi del testo narrativo (Pavese, «La luna e i falò») all'indirizzo degli insegnanti ticinesi del settore medio*, Zurich, Juris Verlag, 1977.

non hanno fatto alcuna propaganda (anche a proprio danno, del resto). Io ho segnalato dove potevo, e ho visto negli insegnanti medi un vero entusiasmo. Continuerò a far segnalare, ma il problema resta.

Con la speranza di poterla salutare in prossima occasione qui o in Svizzera, le auguro buon lavoro.

Con cordiali saluti

suo

Andrea Zanzotto

[8] [Zanzotto a Pozzi]

1978-79

Caro Pozzi,

molte grazie degli auguri che ricambio fervidamente.

Ho letto con vero piacere e con la più viva partecipazione il suo scritto,⁶⁷ che invita a continuare, chiosare, postillare. Chissà che mi sia possibile farlo, anche se purtroppo la mia salute permane tale da non consentirmi alcun lavoro continuativo, programmato.

A febbraio uscirà *Il Galateo in Bosco* che le farò avere subito. Il nucleo centrale del libro è costituito dall'*Ipsonetto* (1+14+1 sonetti) di cui lei conosce già un campione, in parte moltiplicato.

Chissà che a primavera mi riesca di venire in Svizzera, e magari anche fino a Friburgo dove non sono mai stato (ripenso alla Losanna degli anni 40, anzi del 46-47, dove scrissi un breve *Cahiers Vaudois*, mai pubblicato, mentre facevo il cameriere e il cantiniere...⁶⁸

Ancora auguri e cordialissimi saluti

suo

Andrea Zanzotto

[9] [Pozzi a Zanzotto]

Friburgo, 17 febbraio 1979

Caro Zanzotto,

ho ricevuto con piacere grande il suo ultimo libro;⁶⁹ sono commosso della sua

67 Si tratta molto verosimilmente del saggio *Gli artifici figurati del linguaggio poetico e l'iconismo*, pubblicato in *Aspetti dell'iconismo*, Atti del IV convegno della Associazione Italiana di Studi Semiotici (Pavia, 24-25 settembre 1976), Pavia, 1978, pp. 123-160, ma già uscito su «Strumenti critici» nell'autunno dell'anno precedente (X, 31, 1976, pp. 349-383). Pozzi vi allude nella lettera che segue, in riferimento agli ideogrammi dei testi barocchi di area veneta.

68 Non è stato possibile purtroppo reperire il manoscritto inedito citato nella lettera, risalente all'epoca in cui Zanzotto insegnava presso il collegio Au Soleil di Villars-sur-Ollon (Canton Vaud), e sul quale il poeta si espresse pubblicamente in più occasioni: «*Diverse linee d'ascesa al monte*». *Intervista ad Andrea Zanzotto*, a cura di Donatella Favaretto, «Revue des études italiennes», XLIII, 1-2 (gennaio-giugno 1997), pp. 51-65; e di nuovo nell'intervista concessa a Silvia Bassi nell'ambito della sua tesi di dottorato *Un «giardiniere e botanico delle lingue»: Andrea Zanzotto traduttore e autotraduttore*, Venezia, Università Ca' Foscari, relatori Pietro Gibellini e Silvana Tamiozzo Goldmann, a.a. 2009-10, p. 277: «La scelta del francese è dovuta al mio lungo soggiorno, dopo la guerra, in Svizzera, dove ho svolto i lavori più diversi e anche insegnato in un collegio tutte le materie, a ragazzi che sapevano il francese più di me e a volte mi correggevano. In quel periodo ho scritto i *Cahiers Vaudois*, quaderni inediti in francese». Ma vedi anche ANDREA CORTELESSA, *Zanzotto. Il canto nella terra*, Roma, Laterza, 2021.

69 *Il Galateo in Bosco*, su cui vedi la lettera del 26 novembre 1975, e relative note.

gentilezza, che mi tiene così a lungo fra i privilegiati dal suo ricordo, senza che ne abbia merito. Ho goduto moltissimo della magnifica prefazione di Contini, mio maestro qui a Friburgo; e mi è tanto piaciuta l'unione del critico e del poeta, che resterà un segno per la storia letteraria di oggi. Ho letto con piacere i sonetti, sui quali già le avevo detto a suo tempo. Ma in modo più immediato mi hanno attratto le poesie accompagnate da ideogrammi, perché sto facendo uno studio sui carmi figurati⁷⁰ (avrà visto nel mio contributo i cenni ai testi barocchi; ne ho ora molti di più, e specialmente veneti, cosa che dovrebbe interessarle).⁷¹ Non ha mai scritto, fuorché il componimento IODIO, altri calligrammi?⁷² Ha ancora il suo *Cahiers vaudois*? perché non cercare di pubblicarlo ora qui? Certo sarebbe bello rivederci a Friburgo; ma perché non si può fare? cominciamo a tener viva la fiamma del desiderio reciproco. Con i più cari auguri e saluti,

aff.mo

P. Giovanni Pozzi

[10] [Pozzi a Zanzotto]

Friburgo, 27 maggio 1979

Caro Zanzotto,

ho ricevuto con piacere il volume *Lingua dialetto*,⁷³ che l'editore mi ha inviato dietro Sua segnalazione. La ringrazio vivamente del Suo caro ricordo, mentre sto salendo e scendendo l'erta ma luminosa scala del *Galateo in bosco*.

Aff.mo

P. Giovanni Pozzi

[11] [Zanzotto a Pozzi]

3 gennaio 1981

Caro Pozzi,

sto lentamente riprendendomi dal vero e proprio assalto di stanchezza che mi ha preso durante il viaggio in Svizzera.⁷⁴ Dopo la bella giornata friburghese ho

70 Pozzi lavorava in quei mesi ai testi che avrebbero composto *La parola dipinta*, Milano, Adelphi, 1981.

71 «Le coordinate geografiche sembrano talora delineare raggruppamenti apprezzabili: ma poi cedono di fronte alle discontinuità cronologiche, a superar le quali non ci si affiderà ai miti insidiosi dell'atavismo regionale. La vicenda quattrocentesca si svolge nel territorio padano, con forte rilievo in Veneto. Il fatto si ripete nella breve stagione cinquecentesca dei Grotto e Venier, e ancor più clamorosamente in quella successiva con Casoni e Bonifacio. Se vi si aggiungano la splendida apparizione più antica di Nicolò de' Rossi e le attuali altrettanto fulgide del più recente Zanzotto (un poeta quanto mai vincolato alle sotterranee tradizioni della terra d'origine) e del Calzavara, si disegna una costante geografica solidissima» (POZZI, *La parola dipinta*, p. 283).

72 «In Italia, salvo le sporadiche prove nel più dimesso esercizio dell'acrostico, l'adesione [alla poesia figurativa] appare più contenuta, poiché anche tra i migliori che vi abbiano qualche volta preso gusto, il Colonna, il Casoni, sono, nel quadro dei valori letterari, figure di secondo piano. Resta Giuseppe Ungaretti, ma vi andò solo in veste francese. Resta Andrea Zanzotto, ma vi andò, con la pienezza del calligramma, una volta soltanto, con la poesiosa *Iodio*» (POZZI, *La parola dipinta*, pp. 288-289). Prima ancora della sua pubblicazione definitiva in ANDREA ZANZOTTO, *Pasque*, Milano, Mondadori ("Lo Specchio"), 1973, Pozzi aveva letto il testo su «Strumenti critici», 14 febbraio 1971, p. 97. Altri pezzi della medesima silloge aveva visto inoltre in ANDREA ZANZOTTO, *Poesie 1938-1972*, a cura di Stefano Agosti, Milano, Mondadori ("Gli Oscar Poesia"), 1973, conservato con duplice dedica autografa di autore e curatore (BSF FP 147.16).

73 La miscellanea *Lingua, dialetto e culture subalterne*, a cura di Giordano De Biasio, Ravenna, Longo, 1979 (BSF FP 114.1), nella quale figura tra gli altri il saggio di FRANCESCO PIERO FRANCHI, *Clauseole d'una memoria infelice. Appunti sul "clavus" venetico nel «Filò» di Andrea Zanzotto*, pp. 73-110.

74 Nell'anno accademico 1980-81 Giovanni Pozzi organizzò un seminario di analisi di testi poetici tenuto

dovuto sospendere il programma perché non sono stato letteralmente più in grado di alzarmi dal letto, per un calo della pressione arteriosa. Tristezza, e insieme banalità. Mi è spiaciuto deludere gli amici di Losanna.

Volevo ancora ringraziarla per l'accoglienza così viva, che ricorderò con gioia. E resto in attesa di quell'analisi poetica, anche per poter darvi ragguagli sul "chi sia Nino", ben più solido di me a quasi 90 anni!⁷⁵

Con i più fervidi auguri per il 1981 e con cordiali saluti a lei, colleghi e allievi.

suo

Andrea Zanzotto

ps. Sto "guardando" con ammirazione il suo *Polifilo*.⁷⁶

AZ

[I2] [Zanzotto a Pozzi]

16 giugno 1981

Caro Pozzi,

da molto tempo non ho sue notizie; spero che tutto le vada bene. Io continuo ad essere tormentato da quei disturbi che mi hanno costretto a fare una magra figura anche in Svizzera, anche ora mi capita di dover disdire impegni presi, tanto che quasi non mi muovo più da qui.

Le scrivevo ora anche per sapere se quello studio sulla poesia *Fine delle sofferenze contadine* è stato condotto a termine. Se così fosse sarei molto lieto di avere una copia dello scritto.

Con i più cordiali saluti e auguri (anche da parte di mia moglie)

suo

Andrea Zanzotto

[I3] [Zanzotto a Pozzi]

29 gennaio 1982

Caro Pozzi,

grazie infinite del bellissimo, importante libro,⁷⁷ di cui ho appena iniziato la lettura e da cui mi aspetto le più gradevoli e interessanti acquisizioni di cono-

da alcuni suoi studenti (Marco Guaita e Luisa Foletti) che si occuparono anche della poesia figurata di Andrea Zanzotto ed Ernesto Calzavara. Parallelamente organizzò con Aldo Menichetti un ciclo di letture con poeti contemporanei, che vide tra gli invitati Franco Fortini, Giorgio Orelli e lo stesso Andrea Zanzotto, e di cui parla in una lettera al decano Luigi Tagliavini del 3 febbraio 1980 (BSF AP sc. 28 fald. 5). La conferenza di Zanzotto si tenne il 16 dicembre 1980, non senza alcuni patemi d'animo per il poeta, poi risolti *in extremis*.

⁷⁵ Il riferimento è alla poesia *Fine delle sofferenze contadine*, apparsa in ANDREA ZANZOTTO, *La Beltà*, Milano, Mondadori ("Lo Specchio"), 1968, pp. 97-99, quale XVI testo della silloge *Profezie o memorie o giornali murali*. È verosimile che, durante il soggiorno di Zanzotto a Friburgo, gli sia stata posta dagli studenti una domanda sul Nino citato all'inizio della seconda stanza: «Ma: per virtù d'un infittimento di righe nello spettro, / per via d'un solesismo in questo discorrersi, / di una sua fortunosa incelerazione, / apparì, Nino; e sei il più sintomo tra noi / tutti bisbiglianti sintomi a te dintorno e affini / buon per noi, malgrado noi» (vv. 19-24).

⁷⁶ FRANCESCO COLONNA, *Hypnerotomachia Poliphili*, edizione critica e commento a cura di Giovanni Pozzi e Lucia A. Ciapponi, ristampa anastatica e in formato ridotto con correzioni, una premessa e un aggiornamento bibliografico, Padova, Antenore ("Medioevo e Umanesimo", 38 e 39), 1980. La prima edizione era uscita nel 1964 presso il medesimo editore in una confezione di lusso composta a mano ("Itinera erudita", 1 e 2).

⁷⁷ GIOVANNI POZZI, *La parola dipinta*, Milano, Adelphi, 1981 ("Il ramo d'oro", 7).

scenza! L'argomento è per me tra i più scottanti, e anche tra i più difficilmente definibili: averne sotto gli occhi tutta la *tabula coniecturarum* è un fatto nuovo, di cui va a lei tutto il merito.

Le unisco qui un mio componimento abbastanza recente,⁷⁸ che va per una strada in cui il grafismo ha una parte assai rilevante. E pure la differenza della grandezza di caratteri e l'ubicazione delle varie strofe nella pagina hanno (dovrebbero avere) un significato.

Io aspetto sempre notizie di quell'analisi sul mio componimento dedicato a Nino: il quale tra poco festeggerà il suo 90° compleanno e passa i suoi giorni tra il lavoro nei campi e il tavolino da gioco al caffè, beato lui.

Per me la situazione è sempre incerta e difficile, ma qualche verso nasce, comunque.⁷⁹

Ancora grazie e molti cordialissimi saluti e auguri

suo
Andrea Zanzotto

[14] [Zanzotto a Pozzi]

7 giugno 1984

Caro Pozzi,

grazie davvero per il libro della santa.⁸⁰ Inquietante, oscuro, incollocabile. Allontanante dal divino (almeno come vorrei sentirlo io: qualche cosa di familiare, domestico, inavvertito come l'aria che si respira o l'azzurro o gli alberi...). Il divino per essere veramente tale non dovrebbe farsi sentire tale (nella sua inevitabile "sopraffazione"). Bello, come sempre, il suo saggio iniziale.

Sto riprendendomi lentamente da una lunga crisi nervosa, ma ancora non ne sono fuori del tutto e il lavoro mi riesce difficile. Ricordo con nostalgia la mia visita a Friburgo dove, con lei, ho incontrato dei veri ed attenti amici.⁸¹ E che ne è stata di quello studio su "Nino"? Sto terminando di raccogliere i detti memorabili del nostro, che ha raggiunto i 92 anni ed è sempre in vena di far baldoria. Non mi spiace essere l'Eckermann di un Goethe tanto sbilenco e improbabile, ma comunque, a suo modo, esemplare.⁸²

Con i più cordiali saluti e auguri,

suo
Andrea Zanzotto

[15] [Zanzotto a Pozzi]

1984-85

Caro Pozzi,

le sono molto grato delle sue gentili parole e degli auguri che ricambio di cuore.⁸³ Certo che verrei volentieri e Friburgo! Ma purtroppo sta perdurando la crisi che

78 Non conservato.

79 I primi anni Ottanta furono un periodo di gravi crisi depressive per Zanzotto e, al contempo, di notevole fecondità poetica, testimoniata tra l'altro dalla stesura di brevi testi in inglese che saranno pubblicati soltanto postumi in *Haiku* (2012) con autotraduzione.

80 MARIA MADDALENA DE' PAZZI, *Le parole dell'estasi*, a cura di Giovanni Pozzi, Milano, Adelphi, 1984.

81 Cfr. la lettera del 3 gennaio 1981, e relative note.

82 Zanzotto pensa ai due volumi di *Gespräche mit Goethe in den letzten Jahren seines Lebens* pubblicati a Lipsia nel 1836 da Johann Peter Eckermann (1792-1854).

83 Il timbro postale sulla busta è del 21 gennaio 1985.

da un anno mi travaglia e mi riesce difficile affrontare anche piccoli viaggi (è una fobia, più che altro). Ma spero di poter superare un po' alla volta questa difficoltà, grazie soprattutto alla ripresa del mio pur incerto lavoro letterario. Ho un ottimo ricordo della mia visita a lei e a Friburgo. Diciamo dunque arriverci.

suo aff.
Andrea Zanzotto

[16] [Zanzotto a Pozzi]

11 febbraio 1986

Caro Pozzi,

voglia scusare il ritardo con cui la ringrazio, di cuore, per il suo bel libro su "poesia e gioco", vera fonte di preziosi riscontri e informazioni (e grazie anche dell'avermi ricordato).⁸⁴

Purtroppo stento molto a rimettermi dalla crisi depressiva che da tempo mi inchioda qui, rendendomi quasi ostile questo amato luogo. Ho terminato, comunque, la "Trilogia", con la terza raccolta, *Idioma*, che uscirà verso maggio. In realtà la maggior parte dei versi era già stata scritta "in filigrana" ai tempi di *Fosfeni* e del *Galateo in B* (a loro volta filigrana di *Idioma*...)⁸⁵

Ho letto da qualche parte che lei si sta occupando anche attualmente del mio lavoro nei suoi corsi universitari. Mi piacerebbe tanto saperne qualcosa.⁸⁶

Ora ho davanti a me una specie di terra di nessuno.

Ma speranza non mancherà.

Affettuosi saluti e auguri dal suo

Andrea Zanzotto

[17] [Zanzotto a Pozzi]

20 marzo 1987

Caro Pozzi,

è vero, si pone sempre un problema di quadri di riferimento. Ciascuno vive la propria storia personale quasi come un mito in continua evoluzione, almeno secondo una certa tradizione poetica. Dire troppo sul riferimento pare una forma di demolizione del mito. Eppure... sì, bisognerebbe trovar la maniera di ridurre questo timore, e quindi, fornire delle chiavi.

Ho ricevuto il suo acuto e preciso studio sul linguaggio di quelle Mistiche.⁸⁷

84 GIOVANNI POZZI, *Poesia per gioco. Prontuario di figure artificiose*, Bologna, il Mulino ("Saggi", 275), 1984. Del poeta veneto si ricordano le «care balbuzie» (p. 36), la «ricerca sul significante» (p. 87) e ancora una volta il calligramma di *Pasque*, concepito attorno a un triangolo magico: «L'artificio, poco usato in sede letteraria, è ripreso da Zanzotto, quando trascrive la parola *iodio* al centro d'una poesia onirica evocante una recente catastrofe» (p. 95).

85 ANDREA ZANZOTTO, *Idioma*, Milano, Mondadori ("Lo Specchio"), 1986. Se ne conserva copia a Lugano sotto la segnatura BSF FP 149.31. Gli altri due titoli della trilogia sono i citati *Galateo in bosco* (1978) e *Fosfeni* (1986).

86 Nel semestre estivo dell'anno accademico 1985, presso l'Università di Friburgo, Pozzi aveva tenuto in effetti un seminario dal titolo *Analisi della funzione poetica: testi di Zanzotto*. Un proseminario con il medesimo titolo si tenne anche nel semestre invernale 1985-86. Cfr. l'elenco dei corsi universitari riportato in *Metodi e temi*, p. 182.

87 Il riferimento è verosimilmente al saggio *Patire e non potere nel discorso dei santi*, «Studi Medievali», serie 3, XXVI, 1 (1985), pp. 1-52.

Sono cose che destano una specie di smarrimento. È certo che si sarebbe desiderosi di cogliere, anche attraverso analisi come la sua, un senso, come dire? più “fraterno”, meno “unheimlich”⁸⁸ del divino in quelle esperienze eccezionali, ma quasi inquinate, pur nella loro altezza, da oscure minacce e terrori...

Sto per fortuna migliorando e ho superato un intervento chirurgico non grave ma assai fastidioso. Le remore al muovermi restano forti, perché sono soggetto sempre a sbalzi della pressione, a insonnia, ecc. Ma vorrei davvero tornare a Friburgo, di cui ho un ottimo ricordo. Sto terminando anche la revisione delle registrazioni dei “Colloqui con Nino”, che penso di pubblicare con una tipografia locale.⁸⁹ A suo tempo le farò avere il libro. Se ho occasione di venire a Venezia, potrebbe essere una graditissima occasione d’incontro.

Con i più cordiali saluti e auguri nuovi pasquali suo

Andrea Zanzotto

[18] [Zanzotto a Pozzi] Pieve di Soligo, 4 agosto 1988

Caro Pozzi,

ho saputo del suo “addio” all’insegnamento regolare universitario, ma penso che lei continuerà ad essere presente nella cultura svizzera ed italiana, universitaria e non, con il suo lavoro sempre così acuto ed appassionato.⁹⁰

Mi associo di cuore alla festa e all’occasione gratulatoria e le porgo i miei più fervidi auguri, grati sempre di quanto ha fatto anche per la mia poesia.

suo

Andrea Zanzotto

[19] [Zanzotto a Pozzi] Pieve di Soligo, 3 maggio 1989

Caro Pozzi,

ho ricevuto il suo libro, leggo le intense, acutissime pagine introduttive sue e di Leonardi.⁹¹ L’argomento, come lei sa, mi interessa profondamente: non sarebbe una cosa meravigliosa cogliere nelle filigrane del linguaggio dei mistici le strutture, le forme, le tracce di un linguaggio davvero super-umano, se non proprio divino? Quasi “indotto” per contiguità, per intreccio colloquiale-nonostante-tutto? Leggo anche in tutte quelle grandi e umanissime storie la persistenza di drammi irrisolti, che chiamano in noi un rimpianto per una Divinità meno “torrida”, più fraterna e quasi familiare-quotidiana, sorridente così, alla buona... Mah.

88 Termine freudiano, cfr. *Il perturbante* (1919), in SIGMUND FREUD, *Saggi sull’arte, la letteratura, il linguaggio*, vol. 1, Torino, Boringhieri, 1969.

89 *Colloqui con Nino*, a cura di Andrea Zanzotto, fotografie di Vincenzo Cottinelli, Rovigo, Il Ponte del Sale, 2005. Nonostante la promessa di invio, non si conservano copie del libro nella biblioteca di Pozzi.

90 La lezione di congedo di Giovanni Pozzi dall’Università di Friburgo, nella quale teneva la cattedra di letteratura italiana sin dal 1960, ebbe luogo il 23 giugno 1988 sotto il titolo *Sémiotique de la fleur dans la littérature*, poi a stampa nella variante *Des fleurs dans la poésie italienne*, Fribourg, Éditions Universitaires, 1989 (cfr. BESOMI, *Aspetti del metodo*, in *Metodi e temi*, p. 35). Il volume in suo omaggio *Forme e vicende. Per Giovanni Pozzi*, curato da Ottavio Besomi, Giulia Gianella, Alessandro Martini e Guido Pedrojetta, uscì a Padova da Antenore proprio nel marzo del 1989 (ma il nome di Zanzotto non figura tra quelli registrati nella *Tabula gratulatoria* delle pp. VII-XI).

91 *Scrittrici mistiche italiane*, a cura di Giovanni Pozzi e Claudio Leonardi, Genova, Marietti, 1988.

Quello che lei scrive, del resto è già moltissimo.
Spero di poter venire una volta o l'altra a Lugano, se miglioreranno le mie condizioni psicofisiche, e di poterla salutare.
Intanto, grazie di cuore ed auguri vivissimi suo

Andrea Zanzotto

[20] [Pozzi a Zanzotto] Lugano, 9 marzo 1990

Caro amico,

con grande piacere, anzi emozione, ho ricevuto *Gli Sguardi*,⁹² perché segnano uno dei primi incontri con Lei; me ne aveva inviato una fotocopia con interventi autografi, ed io avevo spiegato in un corso quel suo componimento dal quale era poi nato il seminario. Il suo ricordo, legato al filo di tenerissimi incontri, mi commuove come fanno le cose che hanno una ragione solo nel non averne alcuna fuorché nel gratuito dell'agape. Un carissimo saluto dal suo

P. Giovanni Pozzi

[21] [Zanzotto a Pozzi] 21 aprile 1990

Caro Pozzi,

ho letto veramente "con delizia" i suoi due opuscoli – o excerpta – e mi fa piacere vedere come la sua attività continui fervida.⁹³
Auguri, ancora, e i più cordiali saluti dal suo

Andrea Zanzotto

[22] [Zanzotto a Pozzi] [s.d., ma ante 26 maggio 1994]

Caro P. Pozzi,

sempre ricordando con gran piacere il nostro recente incontro a Lugano, mi vedo costretto ora a seccarla per una incresciosa faccenda locale, chiedendole se possibile alcune informazioni.

Qui dalle nostre parti opera un tizio che non è nemmeno un buon artigiano ma ottiene consensi e quattrini con i suoi lavori presso gente più o meno sprovveduta. Ora si vanta di aver ottenuto una «laurea in ingegneria e architettura dell'arte» (sic!) grazie a una tesi da lui discussa a Friburgo, in cui illustrava le sue «scul-

92 ANDREA ZANZOTTO, *Gli Sguardi i Fatti e Senhal*, Milano, Mondadori ("Lo Specchio"), 1990. La copia luganese (BSF FP 148.51) non presenta dediche autografe di Zanzotto, forse perché spedita direttamente a Pozzi dall'editore (uscì a marzo di quell'anno).

93 Difficile identificare con certezza i saggi cui si fa riferimento in questa lettera. Nei mesi precedenti erano usciti di Pozzi: *I nomi di Dio nei Promessi Sposi*, Lugano, Arti Grafiche Bernasconi, 1989; *Des fleurs dans la poésie italienne*, Fribourg, Éditions Universitaires, 1989; *Maria tabernacolo*, «Italia Medioevale Umanistica», 32 (1989), pp. 263-326; *Petrarca, i Padri e soprattutto la Bibbia*, «Studi petrarcheschi», 6 (1989), pp. 125-169; *Tempi cristiani nei romanzi di Martini*, «Cenobio», xxxviii, 1 (1989), pp. 17-25.

ture trascendentali». Evidentemente si tratta di una patacca forse rilasciata da una delle innumerevoli pseudo-università “americane” che operano anche in Europa. Probabilmente lei non sarà a diretta conoscenza di simili “istituzioni”, ma forse a Friburgo lei conoscerà qualcuno in grado di compiere un’indagine su tale storiella... Sarebbe molto bene se si potesse arrivare a capire come stanno le cose, e se vi sia realmente un istituto che si adopera in tali imprese.

Mi scusi se l’ho annoiata – e pensare di quali e quante cose vorrei parlare con lei! – Ma qui si tratta anche di una piccola “questione morale”. La ringrazio anticipatamente, con la speranza di avere ancora occasione di incontrarla, e le auguro buoni ed alti studi come sempre.

Io tiro avanti tra molti disturbi, ma spero di poterle far avere tra non molto la seconda serie di miei scritti critici, ed anche la prima, dato che mi pare non l’abbia ricevuta.⁹⁴

Con affettuosa stima,

suo
Andrea Zanzotto

[23] [Zanzotto a Pozzi]

26 maggio 1994

Caro P. Pozzi,

sono lieto che finalmente abbia avuto quei miei vecchi articoli e l’oscar rinnovato.⁹⁵

Io, di parte mia, non posso che esprimere la più sconfinata ammirazione per il lavoro vastissimo, esaustivo, e insieme innovativo che trovo nel suo “Sull’orlo del visibile parlare”.⁹⁶ Anche se l’argomento risulta abbastanza lontano dal mio campo, ha una tale rete di proiezioni da poter interessare perfino il lettore comune.

Le auguro ancora buon lavoro e le porgo i miei più cordiali saluti con la speranza di un rinnovato incontro, magari a Lugano.

suo
Andrea Zanzotto

ps. A proposito di quella strana storiella di lauree fasulle cui le accennai in un’altra mia lettera, leggo ora su «Panorama» che proprio a Friburgo esiste veramente una “fabbrica” di patacche (privata), inserita, nella rivista, in un elenco di analoghe «istituzioni ora ufficialmente segnalate dallo stato italiano come forme di truffa...».

AZ

94 Il riferimento è alle raccolte di pagine saggistiche *Fantasie di avvicinamento* (1991) e *Aure e disincanti nel Novecento letterario* (1994), apparse entrambe a Milano da Mondadori nella collana “Saggi di letteratura”. Se ne conserva copia a Lugano sotto la segnatura BSF FP 179.14-15.

95 Vedi, per la critica, la nota precedente. Quanto all’«oscar rinnovato», si tratta certamente di ANDREA ZANZOTTO, *Poesie* (1938-1972), a cura di Stefano Agosti, Milano, Mondadori (“Oscar Poesia”, 81), 1993, di cui pure si conserva copia - assieme alla prima edizione del 1973 - nella biblioteca privata di Pozzi (BSF FP 179.13).

96 GIOVANNI POZZI, *Sull’orlo del visibile parlare*, Milano, Adelphi (“Il ramo d’oro”), 1993. Si tratta di una raccolta di saggi dedicati per lo più al rapporto tra parola e immagine, dal punto di vista della storia dell’arte.

Estratto da:

ITALIA
MEDIOEVALE E
UMANISTICA

XLI
(2000)

*A cura di
Rino Avesani, Maria Pia Billanovich, Mirella Ferrari,
Giuseppe Frasso, Gianvito Resta, Paolo Sambin*



EDITRICE ANTENORE
ROMA-PADOVA · MM

GIOVANNI POZZI

LO STILE DI SAN FRANCESCO



EDITRICE ANTENORE
ROMA-PADOVA · MM

Beatrice Rima*

Padre Pozzi sul Cantico di frate Sole

Il presente scritto trae occasione da una pubblicazione del 2023 che ha riproposto al mondo dei lettori i diversi momenti di quella che può dirsi una delle più interessanti interpretazioni degli scritti di san Francesco d'Assisi. Si tratta dei principali interventi elaborati fra il 1971 e il 2000 da padre Giovanni Pozzi il quale, rispondendo alle argomentazioni degli studiosi che avevano affrontato il tema in precedenza, ha saputo offrire nuovi rilievi, decisivi per una sua approfondita comprensione. E sono pagine in cui non è raro scorgere l'ombra delle importanti riflessioni maturate dal critico nel corso degli anni, effetto quasi obbligato della sua familiarità con gli scritti del santo che lo hanno da sempre affiancato nella vita religiosa come nella sua lunga attività di studioso. Ad apparire ultimi nel tempo sono stati *Lo stile di san Francesco* (pubblicato nel 2000)¹ e *San Francesco «di seconda mano»* (discorso pronunciato a Roma nell'aprile del 2002),² entrambi raccolti nel recente volume, *San Francesco di scrittura in preghiera*, pubblicato nel 2023 presso l'editore Armando Dadò con un bel capitolo introduttivo di Pietro Maranesi.³ In essi egli indagava, nella vasta letteratura del santo (in poesia o in prosa, in latino o in volgare), lo stile particolare di san Francesco nei suoi testi mistici-oranti (*Lo stile di san Francesco*) e le modalità con cui egli sapeva inserire nei suoi scritti le numerose citazioni bibliche, frutto del suo forte e costante legame con la Sacra Scrittura, un legame che visibilmente si prolungava nei testi (*San Francesco «di seconda mano»*).

Un caso a sé rimane tuttavia il *Cantico di frate Sole* (noto anche con il titolo di *Lodi delle creature*, 28), ultimo scritto del santo e «prima, in ordine di tempo, autentica poesia italiana» (44).⁴ Se il poema interessò variamente la critica letteraria dal Settecento

* Beatrice Rima ha ottenuto la licenza in lettere (1979) e il dottorato all'Università di Friburgo (1988). È stata assistente di padre Giovanni Pozzi e Alessandro Martini. Ha pubblicato la sua tesi, *Lo specchio e il suo enigma. Vita di un tema intorno a Tasso e Marino*, presso Antenore nel 1991, a cui si sono aggiunti diversi studi su Marino, Tasso, Matteo Bandello, Chiara d'Assisi e sul rapporto tra letteratura e arte figurativa. Sua la testimonianza *Giovanni Pozzi. Parabola di un magistero*, in *La costanza del risultato, l'ardimento dell'interpretazione. Padre Giovanni Pozzi nel centenario della nascita*, Atti del convegno internazionale di studi (Lugano, 26-27 maggio 2023), a cura di Pietro Montorfani, Uberto Motta, Stefano Prandi e Aurelio Sargenti, Novara, Interlinea, 2024, pp. 197-202. Sono in corso di elaborazione altre riflessioni su alcuni punti nodali di tale produzione critica, che affiancheranno quelle offerte in questo fascicolo di «Fogli» sulla scrittura del *Cantico*.

1 GIOVANNI POZZI, *Lo stile di san Francesco*, «Italia Medioevale e Umanistica», xli (2000), pp. 7-72.

2 GIOVANNI POZZI, *San Francesco «di seconda mano»*, in *Verba Domini mei. Gli Opuscula di Francesco d'Assisi a 25 anni dalla edizione di Kajetan Esser, OFM*, Atti del Convegno internazionale (Roma, 10-12 aprile 2002), a cura di Alvaro Cacciotti, Roma, Edizioni Antonianum, 2003 («Medioevo», 6), pp. 279-327.

3 GIOVANNI POZZI, *San Francesco di scrittura in preghiera*, a cura di François Dupuigrenet Desroussilles, Locarno, Armando Dadò, 2023 (con prefazione di Pietro Maranesi, *Giovanni Pozzi legge san Francesco*, pp. 5-15).

4 Tutte le citazioni nel testo, seguite dal numero di pagina tra parentesi, rinviano a *Sul Cantico di frate Sole*, in GIOVANNI POZZI, *Alternatim*, Milano, Adelphi, 1996 («Il ramo d'oro», 29), pp. 17-44.

in poi, fino a raggiungere le limpide intuizioni di Gianfranco Contini (e altre interpretazioni più recenti, che qui non discuto),⁵ sulla sua singolarità lo studioso cappuccino si chinò più volte, fra il 1971 e il 1996, per indagare sempre più a fondo il valore specifico di questo breve componimento stilato da colui che può dirsi «il primo vero poeta nel nostro volgare» (17); una parabola che congiunge come punti estremi i due scritti riprodotti nello stesso volume.⁶ A questi intendo volgere la mia attenzione; in particolare all'ultimo che, ricco di approfondimenti sulla teologia della lode e sulla teoria della comunicazione e del testo letterario, permette di offrire al *Cantico* una precisa collocazione nella riflessione sulla scrittura mistica e sulla convergenza di parola e immagine nella scrittura.

Nel primo intervento, apparso nell'estate del 1971,⁷ egli mostrava le modalità con cui il santo volgarizzò, ridusse e ristrutturò il cantico dei tre fanciulli nella fornace, cantico per eccellenza tratto da *Daniele* 3, 51-89 (prossimo al salmo 148), generalmente noto come il *Benedicite*, che veniva recitato nell'ufficio chiamato «delle lodi» (28). I numerosi versetti del cantico latino vengono scomposti e ricomposti nella più breve poesia in volgare, la quale conserva le stesse partizioni del componimento (1. lode assoluta di Dio; 2. firmamento; 3. elementi; 4. uomo; 5. chiusa) ma particolareggiando in modo diverso le entità nominate. Al centro dell'argomentazione vi è l'uso inconsueto delle preposizioni *per* e *cum* e del passivo-ottativo *laudato si'* (punto di avvio di tutte le rivisitazioni successive), per illustrare la figura di un Dio che loda se stesso; mentre «la creatura è lode di Dio in se stessa, nel suo essere e nel suo esistere».⁸ Il fatto più vistoso consiste in una rinnovata e più aggiornata rappresentazione dell'universo, nella quale gli elementi primordiali di aria, acqua, fuoco, terra sono ripartiti secondo un criterio simbolico: unite dalle qualità del freddo e dell'umido l'aria e l'acqua, legati da quelle del caldo e del secco il fuoco e la terra. Quanto alla strutturazione critica, i brevi capitoli che si succedevano nel primo saggio (*Rapporto tra il Benedicite e il cantico di frate sole; La strutturazione diversa; L'appellativo di fratello; L'indegnità dell'uomo; L'uso della forma passiva*) toccavano temi ripresi e rielaborati negli scritti successivi, fino a raggiungere nell'ultimo l'assetto definitivo.

Apporto principe dell'ultimo intervento, raccolto in *Alternatim* nel 1996, è il riferimento approfondito alla teologia della lode, come dicono i titoli che ne scandiscono l'argomentazione (a una parte introduttiva su problemi filologici ed ecdotici seguono: *Il presupposto dottrinale. Una teologia della lode; La teologia della lode nel Cantico; La strutturazione del Cantico; La poesia del Cantico*). Un forte rilievo viene dato anche

5 Ricordo gli interventi, perché contigui in alcuni punti, di EDOARDO FUMAGALLI, *San Francesco, il Cantico, il Pater noster*, Milano, Jaca Book, 2002 ("Biblioteca di Cultura Medievale") e PIETRO GIBELLINI, «Altissimo» o «Altissimo»? *Ipotesi sul Cantico di san Francesco*, in *Santi, giullari, romanzieri, poeti. Studi per Franco Suitner*, a cura di Giuseppe Crimi, Luca Marozzi e Anna Pegoretti, Ravenna, Longo Editore, 2022 ("Il Portico. Biblioteca di lettere e arti", 189), pp. 11-19.

6 Gli interventi sul *Cantico* si susseguono regolarmente fra il 1971 e il 1996: *Pregliera e poesia nel cantico di frate sole*, «Messaggero serafico», LX, 5 (luglio-settembre 1971), pp. 190-205; *Rileggendo il cantico di frate sole*, «Messaggero serafico», LX, 8 (dicembre 1971), Numero speciale per il 60° di fondazione della rivista, pp. 2-32; *En relisant le Cantique du Soleil*, «Fidelis», LXIV, 1 (1977), pp. 16-23; *Dittico per s. Francesco*, «Versants. Rivista svizzera di letterature romanze», 1 (1981), pp. 9-26; *Rileggendo il Cantico di frate sole*, in *Francesco d'Assisi e il Cantico di frate Sole*, Locarno, 1982, pp. 1-8 (Edizione Galleria d'arte «Ca' dal Portico» di Carlo Darani, di 30 esemplari numerati e firmati dall'artista, comprendente una serie di fotografie e incisioni di 12 artisti, accompagnata da un testo di Padre Giovanni Pozzi); *Sul cantico di frate sole. Di grammatica in preghiera*, Bigorio, Convento di Santa Maria, 1985; *Il Cantico di frate Sole di san Francesco*, in *Letteratura italiana. Le opere*, 1. *Dalle origini al Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 3-26. L'ultimo, già citato, è *Sul Cantico di frate Sole*, in GIOVANNI POZZI, *Alternatim*, Milano, Adelphi, 1996 ("Il ramo d'oro", 29), pp. 17-44.

7 POZZI, *Pregliera e poesia nel cantico di frate sole*, «Messaggero serafico», LX, 5 (luglio-settembre 1971), pp. 190-205.

8 POZZI, *Pregliera e poesia*, ora in *San Francesco di scrittura in preghiera*, p. 35.

al metodo d'indagine, in quanto l'attenzione viene posta «sul discrimine che separa l'esperienza poetica dall'esperienza conoscitiva del divino, beninteso nel concreto delle rispettive manifestazioni verbali. Ciò è possibile supponendo che l'una e l'altra siano entità descrivibili nella loro specificità linguistica, e di conseguenza isolabili a vicenda e rispetto agli altri tipi del discorso umano» (42).

Un primo indizio ce lo offrono il metro adottato e la prosodia, la veste letteraria «che trascura il verso regolare per seguire l'andamento della salmodia» (28). La prosodia, inconsueta nella produzione coeva, «di versetti prosastici, ripartiti in membri di estensione quasi uguale, segnati da rime e assonanze (secondo moduli affini allo stile isidoriano) e caratterizzati dall'uso del *cursus*, cioè da cadenze in chiusura di frase o membro di frase riconducibili a schemi codificati (nel caso, il *cursus* privilegiato della curia papale)»; è la «scelta di un volgare prosastico, ma ritagliato in membri sui modelli biblici della Vulgata, e rimato, e cadenzato secondo pratiche medievali» (22-23). E così l'aggiunta della musica, che l'autore voleva eseguita, suggerita dagli spazi bianchi riservati alle note musicali che intervallano i primi tre stichi della redazione più antica ed autorevole a noi pervenuta.⁹ Sono scelte significative poiché se il cantico, in senso tecnico, è canto liturgico di genere innografico, esse indicano la volontà di dar vita a una salmodia in volgare che sia veicolo della lode divina; e ci rivelano le ragioni intime dell'autore, il quale scelse una forma inedita, compatibile con l'udienza nuova e diversa cui intendeva rivolgersi (23 e 28). D'altro canto si sviluppa l'argomentazione sulla vera natura di quella lode, che è un tema centrale nella mente di Francesco (25). Questa, «nella sua variante più essenziale, partecipa del discorso mistico in quanto, essenzialmente estatica, demanda l'azione stessa del lodare al lodato. Ma non narra nessun annullamento e nessuna trasformazione del locutore nell'altro». Lontano dalle note apofatiche della mistica negativa e dalla narrativa di un «io che si trasforma nell'assoluto di Dio annullandosi» (43),¹⁰ il modo discorsivo della lode è totalmente positivo o catafatico e si svolge con l'enumerazione di elementi comunicanti con Dio mediante un processo di partecipazione, che si definisce con il nome di gloria.¹¹ È una partecipazione che l'anima capta nel creato «mediante un'intuizione immediata ed esistenziale; è rapimento ed estasi» (26). Da parte sua la negazione non tocca le entità lodate (il Signore, le creature), bensì investe «l'essere creato in quanto lodante» (31).

La lode (che è atto linguistico performativo) si sviluppa nel *Cantico* all'interno di una visione mistica quando, tramite il valore linguistico particolare e sovversivo conferito alle preposizioni *per* e *cum*,¹² insieme alla struttura modale del passivo-ottativo *laudato si'* nove volte ripetuto,¹³ vede il soggetto della sua attuazione spostarsi

9 Si tratta del codice 338 della Biblioteca di Assisi, c. 33r, ricordato da GIBELLINI, «*Altissimu*» o «*Altissimo*»? p. 111.

10 Sono motivi frequentissimi nei testi mistici illustrati dallo studioso, in gran parte declinati al femminile, per cui si veda la folta bibliografia nel volume miscelaneo in sua memoria: *Metodi e temi della ricerca filologica e letteraria di Giovanni Pozzi*, Atti del Seminario di studi (Lugano, Biblioteca Salita dei Frati, 10-11 ottobre 2003), a cura di Fernando Lepori, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2014 (*Bibliografia degli scritti di Giovanni Pozzi 1950-2014*, a cura di Luciana Pedroia, pp. 123-167).

11 Pozzi, *Sul Cantico*, in *Alternatim*, pp. 25-27, dove il concetto di gloria e di partecipazione viene spiegato diffusamente, con l'appoggio teologico di san TOMMASO D'AQUINO, *In librum beati Dionysii De divinis nominibus*, a cura di Ceslao Pera, Torino-Roma, Marietti, 1950, p. 232, part. 610-611; e GUGLIELMO D'ALVERNIA, *De retributione sanctorum*, in *Opera omnia*, vol. 1, Aureliae-Parisiis, ex typographia F. Hotot-apud Ioannem Lacaille, 1674, p. 320.

12 Nell'evocare l'attenzione critica appuntata su questo dato, Pozzi osserva: «Il fatto, linguistico in sé, coinvolge l'interpretazione di uno dei contenuti centrali del testo, in quanto definisce la natura della partecipazione alla lode divina da parte delle creature» (23); e più avanti aggiunge: «La discussione si è concentrata sulla preposizione, ma in realtà coinvolge l'intera posizione del locutore» (31).

13 Come precisa il critico con l'appoggio di una vasta riflessione teologica, è possibile accostare la struttura verbale del passivo-ottativo usata da Francesco a quel genere di passivo chiamato teologico, riconosciuto «come il tratto più tipico dello stile di Gesù, la cui funzione sarebbe quella di porre in primo piano l'azione di Dio» (34). Con questo significato viene spiegata in alcuni testi antichi la domanda iniziale del *Pater noster* («sanctificetur

dall'uomo, consapevole della propria indegnità («nullu homo ène dignu te mentovare»), a Dio che loda se stesso, solo adeguato agente e locutore («tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione»).¹⁴ In tal modo l'enunciazione viene spostata dall'uomo a Dio il quale, non oggetto ma soggetto attivo dell'azione, loda circolarmente se stesso in se medesimo; ma anche nelle creature («individuate col loro nome singolare e con le loro qualifiche», 44, e unite all'epiteto di fratello e sorella con il procedimento retorico della personificazione, non infrequente in Francesco, 36), a cui comunica il proprio essere mediante partecipazione. Sono le creature di un sistema chiuso, quello del mondo sublunare, vale a dire l'intero sistema celeste secondo la visione medievale della realtà cosmica; o sono «le entità primordiali che strutturano il creato» con la disposizione ordinata degli elementi di natura in aria, acqua, fuoco, terra (35-36).¹⁵

Forma propria della lode è l'enumerazione, una struttura che l'accommuna al discorso poetico e ci permette così di scivolare sull'altro versante, quello della poesia. Fra le due varianti, quella ordinata e quella caotica, entrambe applicabili alla lode, l'autore aveva qui adottato il modo ordinato di enumerazione (43-44). Ne consegue che, in un'ottica puramente poetica, i concetti costitutivi della lode si esprimano nella strutturazione stessa del *Cantico*, in un tessuto linguistico all'apparenza discreto ma poeticamente elaboratissimo. Il nucleo generativo del testo in quanto componimento di poesia risiede ancora nel lessema «lode» e nel ricorso al passivo-ottativo in relazione con l'uso insolito delle preposizioni *per* e *cum*: per queste ultime Pozzi parla «d'una crisi dell'intero sistema delle preposizioni»; una crisi «che investe un settore così delicato della lingua» e che si spiega con «l'ipotesi del Dio lodante se stesso e di uomo e creato collaudanti in sottordine»: qui «la soluzione del Dio lodante se stesso trasloca il punto d'osservazione dagli enunciati all'enunciatore» (40). Ma numerose altre formazioni che concernono alcuni dei dati più rilevanti del discorso poetico investono l'intera superficie testuale e toccano in profondità tutti gli strati della lingua. La distribuzione dei significati si nutre dei procedimenti compositivi della numerologia (pratica già viva nei testi biblici e diffusa nel medioevo) e dell'iconismo (che può investire i vari livelli del tessuto linguistico) per rappresentare iconicamente nel testo i concetti e le qualifiche delle creature in cui si manifesta la gloria di Dio; o le entità primordiali che strutturano il creato nei termini in cui allora era conosciuto.¹⁶ Una misurata disposizione degli elementi nei versetti del poema e una sapiente strutturazione numerologica caratterizzano, con la coincidenza fra l'oggetto rappresentato e il numero corrispondente, le qualità delle creature celesti e terrene (con i numeri 3 per il firmamento celeste, 4 per il mondo sublunare distinto nei quattro elementi, 2 per l'uomo). Mentre quelle assolute dell'essere divino (distinte dal 3 e dal suo multiplo 9, numeri perfetti riferibili al triangolo trinitario) sono presenti nelle nove forme del verbo «lodare» a inizio di lassa e nei tricoli di appellativi e predicati riferiti al divino che incorniciano la superficie del *Cantico*, ma si trovano diffusi un po' ovunque nel corpo testuale.

Al rigido ordinamento dei contenuti corrisponde la distribuzione dei significati nelle unità linguistiche, disposte in calcolatissime simmetrie (37 e 39). Allo sviluppo delle strutture numerale e iconica collaborano poi formazioni linguistiche di altro ge-

nomen tuum»). Un'idea sviluppata e ampliata da Edoardo Fumagalli nel saggio sopra citato.

14 Il pensiero è già formulato, con qualche variazione, in Matilde di Hackeborn, Francesco di Sales, sant'Agostino, Gregorio Magno (32-35). Il critico così specifica: «Sia Matilde che Agostino parlano esplicitamente di lodatori congiunti, Dio verso di sé e uomo verso Dio, in posizione subalterna» (34).

15 A questo proposito Pozzi ricorda le parole di Contini, per il quale nella personalità di Francesco «sono potenti e dominanti i valori dell'intelletto» (dall'introduzione al *Cantico*, in *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, vol. 1, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, p. 32).

16 Si legge a p. 38: «In concomitanza col criterio del numero appare quello dell'icona nell'occupazione regolata di tutta la superficie testuale con parole chiave che pertengono al Dio lodante e al creato collaudante».

nere come la sintassi, in apparenza elementare e ripetitiva ma strutturata in modo significativo nei confronti delle enunciazioni; o come l'anafora della parola chiave «laudare» in quel *laudato si'* nove volte ripetuto. Anche la fitta rete delle omofonie, che disegna intiere costellazioni di rime, assonanze, paronomasie, polittoti e allitterazioni di varia natura, si dispiega ovunque nel testo in stretta corrispondenza con lo sviluppo dei significati. Ci troviamo di fronte ai fenomeni minimi e persino subliminali discussi dal critico nel trattato *La parola dipinta*, là dove illustra in che modo le distribuzioni simmetriche delle particelle elementari o delle entità astratte del linguaggio possano assumere un valore iconico: «Basterà sottolineare come la materia linguistica nei suoi costitutivi grafici, fonici, lessicali sia disposta in modo che vi siano fissati i rapporti, le posizioni, le configurazioni che sono caratteristiche del denotato. Ora queste sono le proprietà per le quali si esprime il *medium* iconico». ¹⁷

Ma più avanti nel trattato l'esegeta tocca ancora altri aspetti connessi a quella problematica. Egli identifica gli elementi costitutivi della beatitudine nella lode e nella visione. La prima, legata a manifestazioni di ordine acustico, suppone un rapporto che corre nel senso anima-Dio; mentre la seconda, legata a quelle di ordine visivo, un rapporto nel senso inverso Dio-anima. Egli mette inoltre a confronto due forme diverse di rappresentazione. Nell'una, l'icona sacra, la relazione del guardante e del guardato sono rovesciate in quanto, lì come nella visione celeste, Dio e i santi guardano il fedele e gli offrono la visione dell'invisibile. Per la teologia orientale, questa «è come una linea che contorna una visione di cosa inafferrabile [...]. Rivela e nasconde; alza lo schermo dell'iconostasi che, chiudendo il muro, apre uno spazio illimitato [...]. Traspare come una vetrata, e la trasparenza è la sua sola sostanza». ¹⁸ Nell'altra, la poesia figurata, la sovrapposizione del figurativo in lingua (poiché l'espressione grafica si inserisce su concetti formulati in precedenza linguisticamente) conduce a un'«interferenza indebita dell'icona» e a una «distorsione del concetto di lode». ¹⁹ È quindi «iconostasi intransparente, finestra finta su una parete d'interno che nega il vero del cielo, senza rimedio opaco». ²⁰ In modo unico nel *Cantico*, le due modalità distinte della parola, quella mistica (come preghiera estatica illustrata nei termini di una teologia della lode) e quella poetica (come rappresentazione del creato raffigurato iconicamente nel tessuto verbale), si sovrappongono perfettamente l'una all'altra, poiché entrambe traggono la propria origine in Dio stesso (la prima come parola di Dio che loda se stesso; la seconda come figura del creato partecipe della gloria divina). Francesco trasferisce il rovesciamento di prospettiva dall'ambito della visione nell'icona a quello della lode in poesia, così da collocare il poema in un punto preciso della riflessione critica su parola e immagine, fra le due modalità illustrate nel trattato (di figura iscritta nel tessuto linguistico e di icona a sguardi rovesciati), là espresse con parole che risuonano anche qui: «Nel *Cantico* le istanze estatiche emergenti nel parlante sono moderate e vengono invece sollecitate le virtualità poetiche insite negli enunciati che riguardano il cosmo; le due componenti opposte della lode vi si depongono armonicamente. Se il corpo stigmatizzato di Francesco sembrò ai contemporanei una tenue parete di carne attraverso la quale appariva Cristo, questa sua ultima scrittura appare oggi a noi, nella trasparenza della forma poetica, una parete di parole che appena vela la Parola: un'iconostasi verbale» (44). Il che significa riconoscere al poema di lode il valore mistico e teologico di una vera icona.

17 GIOVANNI POZZI, *La parola dipinta*, Milano, Adelphi, 1981 («Il ramo d'oro», 7), p. 75 (dal capitolo intitolato *Iconismi occulti al di là della scrittura*, pp. 65-76).

18 POZZI, *La parola dipinta*, p. 330.

19 POZZI, *La parola dipinta*, p. 343.

20 POZZI, *La parola dipinta*, p. 334.

DELLE RIME DI
M. PIETRO BEMBO
TERZA ET ULTIMA
IMPRESSIONE.

TRATTA DALLESEM-
PLARE CORRETTO DI S^UA
mano : tra lequali ce ne sono molte
non piu stampate.

~~TORE~~

CON PRIVILEGIO.

Di me



F. Giolito
Ferrari

IN VENEZIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE FERRARI
M D XLVIII.

Di Gratio J. Torre

PIETRO BEMBO
*Delle rime terza et ultima
impressione*
Venezia, Gabriel Giolito
de Ferrari, 1548
volume appartenuto
a Carlo Dionisotti
(vedi scheda 4)

Chiara Cauzzi*

I libri della dimora inglese di Carlo Dionisotti: le edizioni antiche e moderne di Bembo custodite alla Biblioteca universitaria Lugano

1. Introduzione

Carlo Dionisotti (1908-98), filologo e storico della letteratura italiana, fu uno dei maggiori maestri del Novecento. Si formò all'Università di Torino presso la scuola di Vittorio Cian (1862-1951) con una tesi sulle rime di Pietro Bembo (1470-1547), discussa nel 1928:

Uno studio delle rime del Bembo non mi fu consigliato da preoccupazioni psicologiche o estetiche, né tanto meno biografiche, ma da un solo problema che io ritengo ancora insoluto e tale da non poter essere risolto se non attraverso l'opera di Bembo: il problema del petrarchismo lirico cinquecentesco e più propriamente del primo Cinquecento. Non tardai ad accorgermi quanto fossero inadeguate a tale problema le mie forze, ma spero che ancora sensibile sia pur nella trattazione limitata, l'esigenza di quel problema maggiore.¹

Con questa profonda convinzione dedicò tutta la vita allo studio del Quattrocento e del Cinquecento, realizzando numerosi saggi e pubblicazioni di notevole importanza.² Dopo la formazione universitaria e l'insegnamento nelle scuole secondarie a partire dal 1932, nei primi anni del dopoguerra decise di trasferirsi in Inghilterra, divenendo nel 1947 lettore presso l'Università di Oxford, nel 1949 poi professore di letteratura italiana al Bedford College di Londra.³

* Chiara Cauzzi è dottoressa di ricerca in Lingua, letteratura e civiltà italiana e contitolare del corso "Principi di biblioteconomia digitale" presso l'Istituto di studi italiani (ISI) dell'Università della Svizzera italiana. Dal 2024 è collaboratrice scientifica per il progetto di ricerca DigitChart, *Governing the Commons: Building a Digital Archive of Community Charters from the 13th to the 19th Century in Ticino* presso l'Istituto di Diritto (IDUSTI) dell'Università della Svizzera italiana in collaborazione con l'Università di Roma LUMSA. Per la Biblioteca universitaria Lugano si occupa del coordinamento del servizio di catalogazione e della valorizzazione dei fondi librari.

1 CARLO DIONISOTTI, *Prefazione* alla tesi di laurea *Saggio di studi sulle rime di Pietro Bembo*, in *Un maestro della letteratura: Carlo Dionisotti tra storia e filologia. Testimonianze, immagini, inediti e bibliografia*, a cura di Roberto Cicala e Mirella Ferrari, Novara, Interlinea, 2008, p. 79.

2 Si vedano l'edizione delle *Prose e Rime* di Bembo (1967), *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento* (1968), *Per una storia delle dottrine linguistiche del Rinascimento* (1970), *Machiavellerie* (1980), *Aldo Manuzio editore: dediche, prefazioni, note ai testi* (1975), *Aldo Manuzio: umanista e editore* (1995), *Appunti su arti e lettere* (1995).

3 CLAUDIA VILLA, *Ritratto di Carlo Dionisotti*, in *Un maestro della letteratura: Carlo Dionisotti tra storia e filologia* (1908-1998). *Testimonianze, immagini, inediti e bibliografia*, a cura di Roberto Cicala e Mirella Ferrari, Novara, Interlinea, 2008, pp. 11-26.

Per motivi di studio e di ricerca iniziò quindi a frequentare la sala di consultazione della British Library (a quei tempi la biblioteca del British Museum) che divenne per lui una sorta di seconda casa.⁴ La sempre più assidua frequentazione della Biblioteca comportò, per la composizione della sua raccolta personale, tutta una serie di scelte che si riflettono negli acquisti librari che di volta in volta fece:

Chi volesse capire come ha studiato mio padre dovrebbe fare due cose: leggere bene tutti i suoi scritti e andare a Londra a leggere i libri alla British Library per parecchie ore al giorno, quasi tutti i giorni, per diversi anni, per qualche decennio. È quello che mio padre ha fatto tutta la vita: è andato a studiare in biblioteca, prima in diverse città italiane, poi alla Bodleiana di Oxford, infine, e soprattutto, alla British Library di Londra. La collezione di libri italiani alla British Library, dalle origini fino almeno al 1900, è impareggiabile. Non che quei libri non siano anche in Italia – certo che ci sono – ma sono sparpagliati, anche nei grossi centri, a Roma, a Firenze, a Milano, una tale ricchezza non è mai concentrata in una singola sede; bisogna girare da una biblioteca all'altra, il che rende la ricerca più lenta e faticosa e, quel che è peggio, ostacola i confronti, anche fortuiti, che possono illuminare tutto un problema. Certo, libri mio padre ne comprava anche, sia vecchi sia nuovi; già quando era ragazzino, sua madre gli aveva aperto un conto, come allora usava, dal libraio Lattes di Torino, che a quel tempo non vendeva solo libri scolastici. Inoltre, poiché lavorava sui testi del Quattro-Cinquecento, dato che non erano ancora disponibili le edizioni anastatiche e pochissime erano le edizioni moderne, specialmente per i testi latini, le uniche edizioni disponibili erano spesso cinquecentine. Allora si acquistavano abbastanza facilmente e non a caro prezzo. Questi acquisti agevolavano di certo lo studio, specialmente durante la guerra e nelle estati passate a Romagnano Sesia.⁵

Pertanto Carlo Dionisotti comperava tutti quei volumi che non riusciva a reperire direttamente alla British Library: lo testimoniano i numerosi *ex libris* apposti sui singoli esemplari. Le edizioni di Bembo sulle quali Dionisotti ha studiato e lavorato nella sua casa londinese sono custodite nel fondo librario oggi conservato alla Biblioteca universitaria Lugano.

2. Il Fondo Dionisotti della dimora inglese e il progetto di catalogazione

«Non volevo e non credo che mio padre avrebbe voluto che i suoi libri finissero in un qualche mausoleo speciale, conservati tutti insieme, ma isolati dalla biblioteca, viva e vivente». Con queste parole la figlia Anna Carlotta Dionisotti, durante la conferenza di inaugurazione del fondo, espresse il desiderio suo e del padre di rendere viva e vivente la Biblioteca, luogo di scambio del sapere, accessibile a studenti, ricercatori e professori che volessero approfondire questi temi. Donato alla Biblioteca universitaria Lugano, il fondo librario del padre giunse in Svizzera nel 2014 grazie agli accordi intercorsi con l'allora direttore dell'Istituto di studi italiani Carlo Ossola e il già direttore della Biblioteca, Giuseppe Origgi.⁶ Il legame affettivo con il Ticino è riconducibile al-

4 CARLO DIONISOTTI, *Lettere londinesi*, a cura di Giuseppe Anceschi, Firenze, Olschki, 2000.

5 ANNA CARLOTTA DIONISOTTI, *Carlo Dionisotti e i suoi libri a Lugano*, conferenza in occasione dell'inaugurazione del Fondo Dionisotti della Biblioteca universitaria Lugano, 31 ottobre 2017 (trascrizione di registrazione audio).

6 CHIARA CAUZZI, *Sul Fondo Dionisotti: criteri di catalogazione, interventi di conservazione e linee di ricerca future*, «Versants», 66, 2 (2019), pp. 33-37.

le origini luganesi della madre e alle frequentazioni, sin da bambino, della casa dei nonni e in età adulta agli incontri di studio a Figino e a Bigorio, organizzati da padre Giovanni Pozzi (1923-2002).⁷

Il fondo della dimora inglese è costituito da libri antichi e moderni: si contano 77 cinquecentine, 14 seicentine, 239 settecentine, 318 ottocentine e 3774 edizioni novecentesche. Nel biennio 2015-17 i volumi sono stati descritti secondo i criteri catalografici in uso, le Katalogisierungsregeln dell'Informationsverbund Deutschschweiz (KIDS), conformi al Sistema bibliotecario ticinese (Sbt), al quale la Biblioteca universitaria Lugano aderiva. I dati sono stati inseriti in MARC21, un linguaggio di marcatura catalografica, grazie all'utilizzo di Aleph, software di catalogazione per l'inserimento. Le descrizioni erano quindi visibili nel catalogo del Sistema bibliotecario ticinese (Sbt), che confluivano a loro volta in Swissbib, il catalogo collettivo nazionale, e nel Karlsruher Virtueller Katalog (kvk), aggregatore di diversi cataloghi. Attualmente la Biblioteca universitaria Lugano si inserisce nel circuito Swisscovery e adotta le linee guida Resource Description and Access (RDA) insieme al manuale della Swiss Library Service Platform (SLSP).

La figlia Anna Carlotta Dionisotti ha donato alla Biblioteca universitaria Lugano anche il fondo della casa di Romagnano Sesia, in provincia di Novara. I lavori di catalogazione prenderanno avvio nei prossimi mesi e consentiranno di aggiungere un tassello importante, fornendo ulteriori elementi di studio e riflessione sulla figura di Carlo Dionisotti e sul suo operato.

3. Le edizioni antiche e moderne di Pietro Bembo

La presenza di un cospicuo numero di volumi relativi ai testi di Pietro Bembo nel fondo librario della casa londinese dimostra quindi come l'interesse da parte di Carlo Dionisotti sia nato dagli studi universitari e si sia intensificato nel tempo.⁸

Presso la Biblioteca universitaria Lugano sono oggi custodite l'*editio princeps* del 1525 delle *Prose della volgar lingua* stampate a Venezia per Giovanni Tacuino, la seconda edizione degli *Asolani* del 1530, a Venezia da Giovanantonio & i fratelli da Sabbio, la terza e ultima impressione delle *Rime*, stampata a Venezia da Gabriel Giolito de' Ferrarini nel 1548, *Delle lettere di m. Pietro Bembo a sommi pontefici et a cardinali et ad altri signori et persone ecclesiast. scritte*, primo libro, stampate a Roma per Valerio Dorico nel 1548, i *Carmina quinque illustrium poetarum, quorum nomina in sequenti pagina continentur*, a Venezia nel 1558, le *Stanze* stampate a Parma da Bodoni nel 1796 e il volume quarto delle *Lettere* pubblicato a Milano nel 1810 dalla Società tipografica de' classici italiani. Per le edizioni moderne si segnalano gli *Asolani e rime* pubblicati nel 1932 dall'Unione tipografico-editrice a Torino e gli *Asolani* apparsi a Firenze nel 1991 per iniziativa dell'Accademia della Crusca.

Carlo Dionisotti possedeva dunque l'*editio princeps* delle *Prose della volgar lingua* che, dopo attenta analisi da parte del catalogatore, è stata distinta dalla contraffazione veneziana, stampata sempre da Giovanni Tacuino, che presenta alcune piccole differenze rispetto alla *princeps*.⁹ Questa presenta una correzione manoscritta del ter-

7 CARLO DIONISOTTI, GIOVANNI POZZI, *Una degna amicizia, buona per entrambi*, a cura di Ottavio Besomi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, p. xxxvi.

8 DAVIDE VALSANGIACOMO, *Il lavoro filologico di Carlo Dionisotti sul Carteggio d'Amore tra Maria Savorgnan e Pietro Bembo*, tesi di Master, Università della Svizzera italiana, Facoltà di comunicazione, cultura e società, Anno accademico 2023-24, relatore: Matteo Motolese, pp. 24-35.

9 PIETRO BEMBO, *Prose della volgar lingua: l'editio princeps del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210*, edizione critica a cura di Claudio Vela, Bologna, CLUEB, 2001.

mine «altre» per «arte», inserita a carta G6r; lo specchio di scrittura misura 200 x 126 mm, a fronte dei 200 x 121 mm della contraffazione; il testo del colophon nell'*editio princeps* riporta l'indicazione «le stampino» invece di «la stampino»; infine per quanto riguarda la filigrana, quella della *princeps* rappresenta un cappello ecclesiastico sormontato da una croce senza contromarca d'angolo, mentre quella dell'esemplare contraffatto mostra un cappello ecclesiastico sormontato da un fiore e la contromarca d'angolo «A».

La terza e ultima impressione delle *Rime*, stampata a Venezia da Gabriel Giolito de' Ferrari nel 1548, posseduta dal Dionisotti, coesiste con un'altra edizione ricomposta linea per linea con colophon datato 1547.¹⁰

L'edizione delle *Stanze* stampata da Bodoni nel 1796, come da indicazione del repertorio, è una variante B, dovuta al formato in ottavo. Sono presenti da catalogo anche una versione A in quarto e una versione C in carta velina.¹¹

Ciascun esemplare è caratterizzato da sottolineature all'interno del testo, segni di attenzione, crocette, punti di domanda, punti esclamativi e segni di lettura apposti da Dionisotti.¹² Durante la citata conferenza organizzata in occasione dell'inaugurazione del fondo, la figlia Anna Carlotta Dionisotti ha illustrato le modalità di studio del padre:

Quando studiava a casa sui libri suoi spesso prendeva appunti a parte, esattamente come faceva con i libri della biblioteca. Sul libro stesso non scriveva quasi mai appunti o commenti, ma leggendo i propri libri aveva l'abitudine di fare alcuni segni a margine con la matita, segni rimasti sempre uguali. Ve li illustro rapidamente perché chi frequenta i suoi libri spesso li troverà. Una o più crocette per indicare riferimenti o idee di interesse, una o più linee verticali per notare tutto un passo, un punto interrogativo per indicare un dubbio o qualcosa che non si capisce e, finalmente, un punto esclamativo, cattivo segno, normalmente, perché indignato da ciò che legge. [...] Ecco un altro esempio, su un libro letto mezzo secolo prima: potete vedere gli stessi segni, compreso il punto esclamativo, in questo caso perché il Poliziano esagera, ancora più del solito, nell'elogiare se stesso. Questo libro è una cinquecentina (1539) delle *Opere latine* del Poliziano.

Dalle parole pronunciate dalla figlia si evince quanto sia importante quindi l'analisi degli esemplari; per questa ragione la descrizione dedica una particolare attenzione alle loro caratteristiche, affinché lo studioso possa ricostruire il lavoro filologico di Carlo Dionisotti.

4. Catalogo

In questa sezione si propongono le edizioni antiche e moderne di Pietro Bembo. Ogni singola scheda presenta quindi la collocazione della Biblioteca universitaria Lugano (BUL), un'intestazione principale dell'autore (COGNOME, NOME) e la descrizione dell'edizione¹³ nelle diverse aree definite dalla punteggiatura dell'International Standard

10 Si vedano le schede catalografiche delle *Rime* del 1548, consultabili nell'OPAC SBN e in EDIT16.

11 Si veda la scheda catalografica in OPAC SBN con codice identificativo TO0EO40391.

12 CHIARA CAUZZI, *A Dionisotti: frammenti di vita tra le pagine dei suoi libri*, in «Margini. Giornale della dedica», 12 (2018), pp. 3-7.

13 Si vedano EDOARDO BARBIERI, *Guida al libro antico: conoscere e descrivere il libro tipografico*, premessa di Luigi Balsamo, Firenze, Le Monnier, 2006; e LORENZO BALDACCHINI, *La descrizione del libro antico*, Milano, Editrice Bibliografica, 2016.

Bibliographic Description (ISBD).¹⁴ Le regole catalografiche di riferimento sono i KIDS che erano stati utilizzati al momento della descrizione del Fondo Dionisotti della dimora inglese. Le abbreviazioni vengono mantenute come tali. La descrizione dell'esemplare è suddivisa in due specifiche sezioni *Legatura e note di esemplare* e *Note di provenienza*. Ciascuna indicazione manoscritta, ossia note di lettura, segni di attenzione, sottolineature, manicolae, note di possesso, presente sui volumi permette quindi di ricostruirne la storia e la circolazione libraria.¹⁵ Anche le caratteristiche della legatura forniscono ulteriori elementi di riflessione. Sono presenti anche note di esemplare che non sono riconducibili alla mano di Carlo Dionisotti e che di volta in volta vengono segnalate. Si è deciso di inserire inoltre la descrizione del primo volume di *Delle lettere da diversi re, et principi, et cardinali, et altri huomini dotti a Mons. Pietro Bembo scritte proprio per la presenza massiccia di segni di attenzione a matita*.

- [1] BEMBO, PIETRO BUL N 500.30.0001
 Prose di m. Pietro Bembo nelle quali si ragiona della volgar lingua scritte al cardinale De Medici che poi é stato creato a Sommo Pontefice et detto Papa Clemente settimo divise in tre libri. – Impresse in Vinegia : per Giovanni Tacuino, nel mese di settembre del 1525. – XCIII [i.e. 95], [1] c. ; 25 cm (fol.). – Editio princeps. – Titolo nel verso della prima carta bianca. – Numerosi errori di numerazione nella cartulazione. – I dati tipografici sono desunti dal colophon. – Impronta: n-di nii- e,pu suti (3) 1525 (R). – Segn.: A-Q6
 > Legatura e note di esemplare: Legatura in pergamena semifloscia
 > Note di provenienza: Sottolineature, segni di attenzione e annotazioni ms. ai margini del testo. – Presenza di un timbro moderno: Biblioteca comunale di Viterbo.
- [2] BEMBO, PIETRO BUL N 500.30.0004
 De gli asolani di m. Pietro Bembo nei quali si ragiona d'amore. – Edition seconda. – Stampati in Vinegia : per Giovanantonio & i fratelli da Sabbio, 1530. – [108] carte ; 4°. – Indicazione di edizione su carta AIV. – Titolo desunto da carta A2r. – I dati tipografici sono desunti dal colophon. – Suddiviso in tre libri. – Impronta: rio- raie ,&no pote (c) 1530 (R). – Segn.: A-N8, O4
 > Legatura e note di esemplare: Legatura in pergamena rigida. – Sul dorso indicazione manoscritta del nome dell'autore. – Tagli colorati
 > Note di provenienza: Sul risguardo anteriore: Ex libris J. Joann. Bapt. Simondi Taurinensis Phil. & Med. Doct. e annotazione ms. con le medesime informazioni. – Sottolineature e segni di attenzione ms. ai margini del testo.
- [3] BEMBO, PIETRO BUL N 500.30.0007
 Delle lettere di m. Pietro Bembo. – Stampate in Roma : per Valerio Dorico et Luigi fratelli nel mese di settembre 1548. – [10], 398, [8] p. ; 19 cm (4°). – I dati tipografici sono desunti dal colophon. – Impronta: e-si toLa liet alga (3) 1548 (R).

¹⁴ MAURO GUERRINI, *I principi internazionali di catalogazione (ICP). Universo bibliografico e teoria catalografica all'inizio del XXI secolo*, postfazione di Attilio Mauro Caproni, Milano, Editrice Bibliografica, 2012, pp. 138-143.

¹⁵ Si vedano RENATO NISTICÒ, *Studio e indicizzazione delle dediche librerie. L'approccio a un elemento importante del paratesto nell'ottica professionale del bibliotecario*, «Biblioteche oggi», XVI, 3 (marzo 1998), p. 23; GIANCARLO PETRELLA, *Scrivere sui libri: breve guida al libro a stampa postillato*, Roma, Salerno, 2022.

– Segn.: *4, A-Z4, Aa-ZZ4, Aaa-Eee4

Mutilo del fascicolo *4 e di carta AI

> Legatura e note di esemplare: Manca la legatura. – Tagli colorati

> Note di provenienza: Sottolineature, segni di attenzione e annotazioni ms. ai margini del testo

[4] BEMBO, PIETRO BUL N 500.20.0006

Delle rime terza et ultima impressione. Tratta dall'esemplare corretto di sua mano: tra le quali ce ne sono molte non più stampate di M. Pietro Bembo. – Terza et ultima impressione. – In Vinegia : appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1548. – 80 [i. e. 70] c. : ill. ; 13 cm (12°). – Marca: Fenice su fiamme che si sprigionano da anfora recante le iniziali G.G.F. L'anfora è sorretta da due satiri alati. Motto: De la mia morte eterna vita io vivo. Semper eadem. Bibliografia: ZAPPELLA, *Le marche dei tipografiche* (z535). – Iniziali xilografiche. – Ritratto xilografico di Pietro Bembo a c. A3v. – Impronta: hei- a.ne a.no DeVn (3) 1548 (R). – Segn.: A-FI2 (FI1 e FI2 bianche)

> Legatura e note di esemplare: Legatura in pergamena rigida. – Sul dorso indicazione manoscritta del titolo e dell'anno e sulla coperta annotazione manoscritta: Tasso. – Annotazioni ms. cancellate sul frontespizio

> Note di provenienza: Sul frontespizio nota di possesso ms.: di Oratio da Torre. – Sottolineature, note e segni di attenzione a penna ai margini del testo

[5] BEMBO, PIETRO BUL N 500.20.0022

Carmina quinque illustrium poetarum; quorum nomina in sequenti pagina continentur. Additis nonnullis M. Antonij Flaminij libellis numquam antea impressis. – Venetiis : Presb. Hieronymus Lilius, & socij excudebant, 1558. – 183, [I] c. ; 15 cm (8°). – Marca sul frontespizio: tre gigli spuntano da un triangolo. In cornice a forma anch'essa di triangolo formato da mani che stringono. Motto: Virtus labi nescit (Q46-v361-z662). – Iniziali xilografiche. – Impronta: oses m.ga s.s: DeNe (3) 1558 (R). – Segn.: A-Z8. – Contiene: *Petri Bembi liber 1, Andreae Naugerii liber 1, Balthasaris Castilioni lib. 1, Ioannis Cottae liber 1, M. Antonii Flaminii lib. IIII*

Mutilo di c. T7, T8 e dei fascicoli v, x, y e z

> Legatura e note di esemplare: Legatura in pergamena

> Note di provenienza: Annotazioni manoscritte sulla carta di guardia anteriore: ex bibliotheca Bartholamei Franco Marosticensis. – Segni di attenzione ai margini del testo

[6] BUL N 500.20.0023

Delle lettere da diversi re, et principi, et cardinali, et altri huomini dotti a Mons. Pietro Bembo scritte primo volume. – Di nuovo stampato, riveduto & corretto per Francesco Sansovino. – In Venetia : appresso Fran. Sansovino, et compagni, 1560. – [8], 160 c. ; 15 cm (8°). – Marca sul frontespizio: Luna crescente con le punte in alto. In cornice figurata. Motto: In dies (v452-z393) – Iniziali e fregi xilografici. – Stampato solo questo primo volume. – Impronta: iedi 5544 o.s. AgSc (3) 1560 (R). – Segn.: *8, A-v8

> Legatura e note di esemplare: Legatura in pergamena. – Annotazioni mano-

scritte sul risguardo anteriore: Leonardo Trissino Bologna agosto 1833 Paoli 5.
 – Annotazioni manoscritte sul verso della carta di guardia anteriore: Non si stampo' che questo primo volume
 > Note di provenienza: Segni di attenzione a matita ai margini del testo

- [7] BEMBO, PIETRO BUL N 500.30.0120
 Stanze di Pietro Bembo. – [Parma] : [Bodoni], [1796]. – 19, [1] p. ; 24 cm (8°).
 – Il luogo, l'editore e la data sono desunti da BROOKS, n. 657; DE LAMA, vol. 2, p. 121. – Impronta: e:e, o.o, e.e, DeCh (3) 1796 (Q). – Segn.: [1]4, 26
 > Legatura e note di esemplare: Legatura in cartoncino. – Sul risguardo anteriore etichetta applicata: Blackwell's Oxford England – Sulla carta di guardia anteriore annotazioni a matita: Bodoni press [1796] Brooks Bibliography no. 657 151.
- [8] BEMBO, PIETRO BUL N 800.20.0035
 Lettere. Volume quarto di m. Pietro Bembo. – Milano : dalla Società tipografica de' classici italiani, 1810. – 326, [2] p. ; 21 cm (8°). – Impronta: l-mi a.a. i-no ratu (7) 1810 (A). – Segnatura: [1]8, 2-208, 214
 > Legatura e note di esemplare: Legatura in carta
 > Note di provenienza: Alcune sottolineature, segni di attenzione e annotazioni a matita. – Sul risguardo posteriore note a matita: 150, 154 e 152
- [9] BEMBO, PIETRO BUL M 25.16372
 Gli asolani e rime / Pietro Bembo ; introduzione e note di Carlo Dionisotti-Casalone. – Torino : Unione tipografico-editrice, 1932. – xxxvi, 310 pagine ; 19 cm. – (Collezione di classici con note. Seconda serie ; 7).
- [10] BEMBO, PIETRO BUL A 858.308 BEM ASO
 Gli Asolani / Pietro Bembo ; ed. critica a cura di Giorgio Dilemmi. – Firenze : Accademia della Crusca, 1991. – cxxviii, 353 p. ; 25 cm. – (Scrittori italiani e testi antichi)

PIETRO BEMBO

Delle lettere di m. Pietro Bembo

Roma, Valerio Dorico, 1548

volume appartenuto

a Carlo Dionisotti

(vedi scheda 3)

73



DELLE LETTERE
DA DIVERSI PRELATI
ET PERSONE ECCLE-

SIASTICE A MONS.

Pietro Bembo scritte.



LIBRO QVARTO.

Al Reueren. Mons. Pietro Bembo.



MONS. Bēbo. Alla lettera di V.
S. risponderò così uulgarmēte
iscusandomi, non le hauere scrit
to, & mandato il commentario
del Sadoletto sopra un salmo, il
che è occorso, perche io sapeua
lei essere ordinariamente lonta
no da Venetia, & che non poteua comodamēte esse-
quire questa prouincia, oltre che in quelli tempi ch'io il

K

Paolo Di Stefano*

Tempo del silenzio e tempo della parola. Ricordo di Cesare Segre

Vorrei aprire questo mio intervento con le parole consegnate da Cesare Segre (1928-2014) nell'agosto 2005 a una rubrica che ho tenuto per molti anni su «Io Donna», il settimanale del «Corriere della Sera». Si tratta di alcune risposte al famoso *Questionario di Proust*. È una specie di autoritratto che può essere utile a chi non abbia avuto la fortuna di conoscerlo personalmente.

Il tratto principale del suo carattere?

L'operosità.

La qualità che preferisce in un uomo?

La schiettezza.

E in una donna?

La dolcezza.

Il suo principale difetto?

L'asocialità.

Il suo sogno di felicità?

Credo che la felicità duri al massimo qualche ora o qualche giorno, perciò non la sogno nemmeno.

Il suo rimpianto?

Ne ho troppi, dovrei ripercorrere tutta la mia vita.

L'ultima volta che ha pianto?

Alla morte di mio padre.

L'incontro che le ha cambiato la vita?

L'incontro con il mio prozio Santorre Debenedetti, che mi ha fatto diventare filologo quando i miei interessi erano molto diversi.

Sogno ricorrente?

Un vagone ferroviario in viaggio verso Auschwitz.

Il giorno più felice della sua vita?

Il giorno della caduta del fascismo.

E il più infelice?

Ce ne sono troppi.

* Nato ad Avola nel 1956, scrittore e giornalista, Paolo Di Stefano si è laureato in Filologia romanza con Cesare Segre all'Università di Pavia e ha lavorato come giornalista al «Corriere del Ticino» e a «la Repubblica». È stato responsabile delle pagine culturali del «Corriere della Sera», di cui è inviato speciale. È stato *editor* presso la casa editrice Einaudi e ha insegnato Cultura giornalistica alla Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Milano. Il testo qui presentato avrebbe dovuto essere letto alla Biblioteca Salita dei Frati giovedì 26 settembre 2024, nell'ambito di una conferenza (poi annullata per indisposizione del relatore) dedicata alla presentazione del volume di CESARE SEGRE, *Diario civile*, a cura di Paolo Di Stefano, Milano, Il Saggiatore, 2024.

La persona scomparsa che richiamerebbe in vita?

Mio padre.

La materia scolastica preferita?

Matematica.

Città preferita?

Venezia.

Il colore preferito?

Rosso.

Il fiore preferito?

La rosa.

Bevanda preferita?

Il latte.

Il piatto preferito?

Pane e formaggio.

Libro preferito di sempre?

Il teatro di Shakespeare.

Libro preferito degli ultimi anni?

«L'uomo senza qualità» di Robert Musil.

Autori in prosa?

Montaigne, Stendhal, Kafka.

Poeti preferiti?

Lucrezio, Petrarca, Montale.

Cantante preferito?

Frank Sinatra.

Il suo eroe o la sua eroina?

Robespierre.

Il suo pittore preferito?

Renoir.

Film più amato?

«Les enfants du Paradis» di Marcel Carné.

Attore preferito?

Marlon Brando.

Attrice preferita?

Simone Signoret.

La canzone che fischia più spesso sotto la doccia?

Pezzi dell'«Opera da tre soldi».

Se dovesse cambiare qualcosa nel suo fisico, che cosa cambierebbe?

Non ci ho mai pensato e non ne vedo l'interesse.

Personaggio politico più detestato?

Hitler.

Quel che detesta di più?

La prepotenza.

Il dono di natura che vorrebbe avere?

La disinvoltura.

Il regalo più bello che abbia mai ricevuto?

Da piccolo, una scatola di meccano.

Come vorrebbe morire?

Serenamente.

Stato d'animo attuale?

Depresso.

Le colpe che le ispirano maggiore indulgenza?

La gola.

Il suo motto?

Non ne ho.

Asocialità *vs* disinvoltura. Indubbiamente Cesare Segre era un uomo riservato, avvolto in silenzi qualche volta indecifrabili, più spesso eloquenti. Parlava poco e con una voce flebile. Le lezioni nella sede storica dell'Università di Pavia, in Strada Nuova, erano una lettura piana, con poche digressioni, degli appunti che teneva sotto gli occhi su foglietti minimi fittamente vergati con la sua scrittura minima. Minimi i foglietti, minima la scrittura, minima la voce che li leggeva. Massima viceversa era la sorpresa che ti si rivelava a scoppio ritardato quando rileggevi gli appunti a casa.

Se c'era una dote che Segre invidiava a certi suoi amici e colleghi era la capacità di fare proseliti attraverso l'abilità affabulatoria, alludendo forse alle seducenti ondulazioni e alle inarcature della voce, una teatralità che sapeva di non possedere. D'altra parte, non poteva ignorare che quella sua riservatezza misteriosa emanava (e aveva emanato per decenni) un fascino difficilmente resistibile per tanti suoi allievi e allieve. In un ricordo *post mortem* dedicato a d'Arco Silvio Avalle, scriveva: «Parlatore affascinante, ebbe, com'era naturale, un grande seguito: i suoi allievi filologi e semiologi non si contano. Del resto, aveva colto nel Sessantotto soprattutto un émpito rinnovatore; e gli anni successivi furono forse i migliori della sua imponente attività» («Corriere della Sera», 11 gennaio 2002). E qualche giorno dopo, concludeva così, dopo aver enumerato i risultati scientifici della studiosa, il necrologio in memoria di Maria Corti: «Credo però che il capolavoro della Corti sia stato il suo insegnamento: per la sua capacità di comunicare non solo sul piano metodologico, ma su quello umano. Maestra e madre, per tanti allievi. Oggi la piangono un'infinità di suoi discepoli, dalle scuole secondarie, da cui prese il volo, alle università. Sono centinaia e centinaia le persone che dalla Corti hanno imparato la serietà del metodo, ma soprattutto l'apertura verso gli altri, il disinteresse, la generosità. E anche l'ottimismo» («Corriere della Sera», 24 febbraio 2002).

Se non possedeva la disinvoltura, Segre aveva un dono di cui molti amici, colleghi e allievi, negli anni, gli sono stati riconoscenti: una capacità d'ascolto simmetrica e proporzionale alla sua capacità di silenzio. Ciò che valeva nel rapporto didattico valeva a maggior ragione nell'amicizia personale che con gli anni, per quanto mi riguarda, si andava facendo sempre più paterna. Anche se, va detto, Segre riconosceva in sé un temperamento alieno dallo spirito protettivo e autorevole tipico della paternità, e sosteneva, anche in età avanzata, di vedere sé stesso più nelle vesti del figlio che del padre potenziale o ideale. Del resto, Cesare fu un «figlio» eccezionale di «padri» eccezionali: oltre all'amatissimo padre naturale, Franchino, morto precocemente nel 1953, contarono per lui i padri ideali (il prozio Santorre Debenedetti, citato nel *Questionario* proustiano; il suo relatore di tesi, lo storico della lingua Benvenuto Terracini; Gianfranco Contini che lo «adottò» dal 1949 coinvolgendolo nell'impresa dei *Poeti del Duecento*).

L'ascolto, in apparenza distratto ma ben vigile e a tratti sornione, proveniva in Segre dalla naturale curiosità. Che comportava il rispetto della libertà altrui, anche nei confronti degli allievi che avevano intrapreso strade diverse dall'università e in genere dallo studio accademico. Per esempio, il giornalismo. Era del tutto lontano da quella sorta di snobistico preconcetto tipico degli accademici verso la superficialità, la fretta, la semplificazione che non di rado affliggono, anche per necessità, il mestiere di giornalista. In Segre vinceva la laicità democratica di chi ricordava spesso di non essere cresciuto affatto con l'ossessione esclusiva della letteratura, ma di aver nutrito sin da

bambino anche la passione per il disegno, per la storia dell'arte e per la matematica. Nicolò Pasero, uno dei suoi primi laureati, per altro tra quelli che hanno intrapreso la carriera accademica, ha scritto: «Penso che i grandi maestri si riconoscano anche da questa rara capacità di educare senza vincolare». Non c'è dunque da meravigliarsi che Segre seguisse con attenzione i percorsi divergenti degli ex allievi, anche quando si allontanavano dai suoi consigli sempre sussurrati tra le righe.

Ho avuto il privilegio di conoscere diversi Segre (parlo sempre di Cesare): il professore timido, il severo e generoso relatore di tesi, ovviamente lo studioso geniale attraverso i libri, l'autore all'opera (ero *editor* dell'Einaudi nel 1990 quando ebbi l'incarico di seguire la redazione di *Fuori del mondo*, uno dei suoi "Paperbacks" memorabili), il giornalista; l'amico, a Milano, negli ultimi suoi vent'anni.

Interessa qui parlare del giornalista. Grazie alla mediazione di Giorgio Zampa, Segre aveva già collaborato per «La Stampa» tra il 1965 e il 1967. Nel 1973 fu Giuliano Gramigna a invitarlo a scrivere per «Il Giorno» e il rapporto con il quotidiano milanese, che non era più il giornale degli anni migliori, sarebbe durato fino al 1980 tra alti e bassi. Dal 1986 al 1991 Segre firmerà recensioni, per lo più di narrativa, per il settimanale «Panorama». Rimasi sorpreso quando, nel 1986, accolse senza farsi pregare la mia proposta di collaborare all'inserito culturale, che allora dirigevo, di un giornale periferico come il «Corriere del Ticino» (bisogna ricordare che con lui accettarono di scrivere scrittori e poeti autorevoli come Guido Ceronetti, Roberto Sanesi, Franco Loi, Giancarlo Majorino e altri; critici e studiosi come Maria Corti, Pier Vincenzo Mengaldo, Gilberto Lonardi; linguisti come Roberto Giacomelli e Angelo Stella; giovani ricercatrici soprattutto pavesi come Clelia Martignoni, Carla Riccardi, Anna Modena, Loredana Bolzan). Segre contribuì, fino al gennaio 1989, con una decina di interventi (il primo su *Chiamalo sonno* di Henry Roth, poi su autori più prevedibili come Pessoa, Pasolini, Gadda, Meneghello, Della Terza, Contini, Pozzi, Sermonetti, Klobas). Nel confronto con altri collaboratori, cominciavo ad avere ben chiara la peculiarità del Segre giornalista, e cioè la consapevolezza del registro linguistico che uno specialista deve usare quando scrive per un quotidiano. Stupiva, e stupisce sempre a una rilettura, la grande prova di intelligenza semiotica in atto che si offriva, e continua a offrirsi, come la conferma di uno spirito generoso e direi a più livelli democratico.

Tutto ciò divenne ancora più evidente con la collaborazione al «Corriere della Sera», a cui Segre si avvicinò nel 1988 su richiesta dell'allora direttore Ugo Stille e grazie all'amico comune Corrado Stajano. Il primo articolo, su Erasmo, esce il 12 febbraio 1988 in *Terza pagina*. Solo dal maggio 1992 il rapporto con il quotidiano di via Solferino viene formalizzato in un contratto che prevede un articolo al mese in forma esclusiva. Dall'esordio all'ultimo intervento, datato 2 novembre 2013, dunque nell'arco di 25 anni, la firma di Cesare Segre compare sul «Corriere» 482 volte, con una media di circa 18 articoli l'anno a partire dall'egida di Stille e proseguendo con le direzioni successive: Paolo Mieli (10 settembre 1992 – 7 maggio 1997), Ferruccio de Bortoli (8 maggio 1997 – 14 giugno 2003), Stefano Folli (15 giugno 2003 – 22 dicembre 2004), Mieli *bis* (23 dicembre 2004 – 9 aprile 2009) e de Bortoli *bis* (dal 10 aprile 2009). È lecito ritenere, sulla base di questi numeri, che la collaborazione al «Corriere» fosse diventata per Segre un vero «secondo mestiere», tanto più se si considera che, per un'ampia fase iniziale, si tratta di interventi di misura quasi saggistica sia per le recensioni sia per i contributi storico-letterari o per gli editoriali.

Nel secondo volume antologico de *La critica letteraria e il «Corriere della Sera»* (Milano, Fondazione del Corriere, 2013), il curatore Mauro Bersani segnala opportunamente che il critico militante e recensore Segre «non deroga dalle metodologie di

cui è maestro, in particolare dalla critica stilistica, dallo strutturalismo, dall'analisi della polifonia e dei punti di vista di matrice bachtiniana, ma sa "scioglierle", o mimetizzarle, in un linguaggio alla portata di tutti». E sottolinea il tratto peculiare del collaboratore capace, come si è appena detto, di «distinguere il contesto comunicativo e scrivere di conseguenza in diversi registri». Forte di questa convinzione, Segre scriverà: «Politici e giornalisti si gioverebbero molto di una seria attenzione alla comprensibilità, sempre che non adottino un linguaggio oscuro per inviare messaggi a destinatari particolari». Da qui l'intenzione visibilmente didascalica della sua prosa giornalistica, ricca di parentetiche e di apposizioni. Gli esempi sono innumerevoli: il Talmud parafrasato come «interpretazione tradizionale ebraica del testo sacro»; le «posizioni iconoclaste (fautrici, cioè, della distruzione delle immagini)»; i «monofisiti (credenti in una sola natura)»; i «*senhals* (nomi fittizi)»; i «poeti siculo-toscani (toscani imitatori dei siciliani della Scuola, attivi dalla metà del XIII secolo)»; «yiddish, l'idioma a base germanica degli ebrei dell'Europa orientale»; eccetera.

Chiarezza, precisione millimetrica, linearità sintattica, rispetto del lettore nello sciogliere con perifrasi la terminologia tecnica, capacità di dominare la parola nei vari passaggi argomentativi: sono questi gli ingredienti stilistici del Segre giornalista. Una attitudine opposta rispetto a quella del maestro Contini, i cui celebri elzeviri per il «Corriere» non differivano molto per densità e talvolta oscurità dagli scritti destinati alle riviste. Del resto, tutti sappiamo per esperienza di lettori quanto sia eccezionale incontrare sulle pagine di giornale un accademico, e persino uno scrittore, che riesca ad avere una padronanza di registro priva di narcisismi e di gergalismi in uno stile esclusivamente finalizzato al servizio e alla comprensione da parte di un pubblico generico di cultura medio-alta ma non settoriale.

Il critico militante Segre garantisce al quotidiano una copertura a 360 gradi sia in senso cronologico sia sul piano geografico. Troveremo ampi servizi sul *Pancatantra*, su Andrea Cappellano, Giovanni Villani, Dante, Boccaccio, Petrarca, Folengo, Ariosto, Shakespeare, Cervantes, Foscolo, Leopardi, Manzoni, accanto ad approfondimenti sui maggiori autori del Novecento (Gadda, Thomas Mann, Svevo, Montale, Sanchez Ferlosio, Pavese, Calvino, Primo Levi, Meneghello, Consolo, Ernesto Sábato, García Márquez, Appelfeld, Imre Kertész), su critici e saggisti (Dionisotti, Contini, Giacomo Debenedetti, Barthes, Starobinski, Bachtin, Lotman, eccetera), fino alla più stringente contemporaneità straniera e anche italiana (molti gli interventi su Pontiggia, Tabucchi, Del Giudice, Stajano), rivelando una curiosità che include sorprendentemente gli scrittori *pulp* delle ultime generazioni.

Eccoci arrivati al *Diario civile* (Milano, Il Saggiatore, 2024), che raccoglie, selezionati dall'autore di questo intervento, una novantina di articoli di ampio raggio sociale e politico tra le centinaia che Segre scrisse nei venticinque anni di collaborazione al «Corriere». È infatti al di fuori del confine strettamente letterario che troviamo il Segre più sorprendente, quello che decide di non tacere di fronte ai segnali più preoccupanti e urgenti della società, della cultura, della vita politica, del costume e del malcostume non solo nazionale. C'è tempo per tacere e c'è tempo per prendere la parola, appunto. Va ricordato che Segre è sempre stato un attento e sistematico lettore di giornali, pronto, da «apolitico con la passione per la politica» (così si definiva), a commentare con gli amici gli accadimenti di giornata; ma la sua sensibilità nei confronti dell'attualità andò aumentando in coincidenza con il crescente timore di un ritorno del fascismo, autentico fantasma, come il treno in viaggio verso Auschwitz che tormentava i suoi sogni notturni. Questo fantasma gli si palesa esattamente a partire dal primo go-

verno Berlusconi che portò alla guida del Paese, oltre al conflitto di interessi che conosciamo, la Lega Nord di Bossi e soprattutto gli esponenti postfascisti del Movimento Sociale erede di Almirante. Siamo nel maggio 1994 e non bisogna aspettare molto per avere notizia di un *Manifesto democratico* redatto da Segre con l'aiuto di Stajano e del giornalista del «Corriere» e sindacalista Raffaele Fiengo. È Alessio Altichieri a presentarlo il 7 luglio in una spalla di *Terza pagina*. Il *Manifesto* si svolge in dieci punti che in questi trent'anni non hanno perso in nulla la loro urgenza: richiamo alla lotta clandestina e alla resistenza; richiamo alla pari dignità sociale raccomandata dalla Costituzione e ai rischi di un'eccessiva concentrazione economica; richiamo alla libertà della parola parlata e della parola scritta; richiamo alla distinzione dei poteri giudiziario e politico; richiamo alla difesa delle minoranze; richiamo alla lotta contro la corruzione e la criminalità; richiamo al rispetto dei diritti dell'uomo; richiamo ai principi fondamentali della tolleranza e dell'aiuto reciproco, all'impegno educativo e culturale per le nuove generazioni, all'eguaglianza delle opportunità; richiamo alla necessità di tutelare l'ambiente e il patrimonio artistico.

Il documento, che non mancò di scatenare accuse di eccessivo allarmismo pregiudiziale, intendeva coinvolgere, al di là degli schieramenti di partito, liberi esponenti dell'economia, della finanza, dello spettacolo e della cultura, per creare una sorta di «forum» democratico permanente. Raccolse in effetti l'adesione di numerosi letterati e intellettuali umanisti. Tra i firmatari della prima ora: Paolo Barile, Carlo Bo, Andrea Barbato, Lanfranco Caretti, Enrico Castelnuovo, Antonio Cederna, Renata Colorni, Vincenzo Consolo, Alberto Cavallari, Enzo Collotti, Daniele Del Giudice, padre Camillo De Piaz, Domenico De Robertis, Alessandro Galante Garrone, Eugenio Garin, Bianca Guidetti Serra, Giancarlo Gaeta, Mario Isnenghi, Gina Lagorio, Claudio Magris, Luigi Meneghello, Ermanno Olmi, Giovanni Pugliese Carratelli, Michele Ranchetti, Nuto Revelli, Mario Rigoni Stern, Jacqueline Risset, Vittorio Roidi, Lalla Romano, Paolo Sylos Labini, Clara Sereni, Antonio Tabucchi, Nicola Tranfaglia, Edoardo Vesentini, Paolo Volponi, Gustavo Zagrebelsky, Andrea Zanzotto. Tuttavia, i buoni propositi si scontrarono con le difficoltà organizzative e Segre, ricordando quell'esperienza, qualche anno dopo avrebbe scritto con un velo di autoironia: «Così la mia stagione di politico militante al di sopra dei partiti è durata poche settimane». La resa dell'impegno diretto sul campo sembra però dare definitivo vigore all'impegno militante sul giornale attraverso articoli sempre più orientati in senso politico, morale, civile.

Escludendo dunque le recensioni, i filoni tematici frequentati da Segre e rappresentati nel libro sono molteplici, e toccano la scuola e l'università con le «foghe innovative» imposte dai vari governi; i nuovi linguaggi nel rapporto con la società e con il costume politico; le degenerazioni della retorica pubblica; le tendenze critiche e di pensiero; le derive televisive; persino la cattiva gestione urbanistica. Ma il filone più resistente è senza dubbio legato al revisionismo crescente nella cultura storica e nel discorso pubblico, all'ebraismo, alla memoria della Shoah, spesso in relazione all'esperienza di persecuzione vissuta negli anni terribili dal giovane Cesare e dalla sua famiglia (cinque parenti finirono ad Auschwitz). Nell'*Opera critica* raccolta nel 2014 in un «Meridiano», Segre ricorda di aver cominciato a scrivere di Primo Levi solo dopo la sua morte, avvenuta nel 1987, e di essersi «sentito in grado» di esprimersi sulla Shoah e sui suoi testimoni proprio verso la fine degli anni Ottanta.

Come detto, in *Per curiosità* (1999) ha scritto i suoi ricordi e le sue riflessioni in proposito. Ma è sempre nel «Meridiano» che si spiega bene il cambiamento successivo nella mentalità collettiva e di conseguenza nella prospettiva «militante» assunta da

Segre: «Sui tempi lunghi, ci si rendeva conto che la spinta civile e il senso dello Stato che avevano caratterizzato il periodo successivo alla caduta del fascismo e all'affermarsi della democrazia incominciavano a infiacchirsi e persino i grandi ideali ereditati dalla rivoluzione americana e da quella francese non erano più così saldi. Su questa china siamo andati poi precipitando sempre più, e principi etici che sembravano generalmente rispettati (almeno a parole) chiedono ogni volta, e non sempre con successo, di essere riformulati e difesi». E ancora: «Negli ultimi tempi mi pare che l'etica abbia avuto, in Italia, un tracollo. Siamo arrivati a chiedere ai nostri concittadini di sentire almeno un po' di vergogna per comportamenti di cui la cronaca ci dà notizia e particolari; una vergogna che non molti condividono. A questo punto, ha senso chiedere agli scrittori di rispettare, e magari promuovere, un'etica per la quale i cittadini non hanno alcun interesse?». Domanda che ha il tono incalzante della sfida, tanto più per una personalità critica come la sua, ancora rozzamente incasellata in modo unilaterale nel formalismo strutturalista e semiotico degli anni Settanta. Intanto, nell'attesa di un «futuro migliore che per ora non si affaccia», il "Meridiano" si chiudeva con uno scritto su *Etica e letteratura*, il tema che ha occupato i pensieri dello studioso, e ancora prima dell'uomo, negli ultimi suoi anni abitati da fantasmi che sentiva di nuovo presenti.



La biblioteca del convento
cappuccino di San Francesco
a Faido (1720-21)

Chiara Cauzzi

I Frati Cappuccini tra letture e *librerie*: uno studio di Francesca Nepori

Il 5 novembre 2024 si è tenuta presso la Biblioteca Salita dei Frati di Lugano la presentazione del volume di Francesca Nepori dal titolo *I Frati Cappuccini tra letture e librerie*, pubblicato a Imola dalla casa editrice La Mandragora nel 2023. Il testo si inserisce nella collana «Autografi», che si occupa di temi odierni della cultura, diretta da Antonio Castronuovo.

L'autrice, direttrice degli Archivi di Stato di Massa e La Spezia, ha al suo attivo numerose pubblicazioni nel campo della storia dell'editoria, della storia del libro e delle biblioteche e collabora con le maggiori riviste scientifiche del settore. Da maggio 2024 è segretaria dell'Aldus Club, associazione internazionale di bibliofilia, fondata nel 1989 a Milano da Mario Scognamiglio e presieduta negli anni da Leonardo Sciascia, Umberto Eco e Gianni Cervetti. Tra i suoi lavori più recenti si ricordano gli atti del convegno *Giovanni Sforza storico, archivista e bibliofilo* (1-4 ottobre 2022), pubblicati a Roma dal Ministero della Cultura Direzione Generale Archivi nel 2023, e il volume *Guglielmo Libri. Vita aneddotica di un bibliomane*, pubblicato a Bologna dalla Libreria Galliera nel 2023.

Il libro *I Frati Cappuccini tra letture e librerie* è frutto dello studio e del lavoro svolto presso la Biblioteca provinciale dei Cappuccini di Genova nella quale ha operato come bibliotecaria conservatrice per una decina di anni. Il volume stesso

ha quindi l'intento di condividere le esperienze raccolte nel tempo e di creare un dialogo proficuo con i professionisti del settore e gli appassionati dell'ambito. L'opera *Ad uso di... applicato alla Libreria de' Cappuccini di Lugano* di Giovanni Pozzi e Luciana Pedroia (Roma, Istituto storico dei Cappuccini, 1996), come la studiosa stessa ci ha raccontato, è stato precursore di tutta una serie di studi sulle provenienze dei libri e sull'importanza dell'analisi dell'esemplare.

I Frati Cappuccini tra letture e librerie è un volume composito che raccoglie cinque saggi già pubblicati in diverse sedi sotto forma di capitoli di monografie o di articoli e ora ripresi e ampliati, un'appendice documentaria e un indice dei nomi e dei luoghi. La suddivisione dei capitoli riprende le diverse linee di ricerca condotte: «Le origini dei Frati Minori Cappuccini», «I Cappuccini tra letture, studi e librerie», «I Cappuccini e la Congregazione dell'Indice dei Libri Proibiti», «I Cappuccini e le limosine librerie» e «La Bibliografia nell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini».

Il primo capitolo ripercorre il primo secolo della storia dell'Ordine dei Frati Cappuccini attraverso i momenti più salienti; il secondo invece rappresenta il centro nevralgico del volume, soffermandosi sull'evoluzione normativa con la quale i Cappuccini si confrontarono sistematicamente riguardo ai libri, alle let-

ture e al *cursus studiorum*, dedicando un approfondimento a Bernardino Ochino (1487-1564), figura esemplare nel rapporto tra l'Ordine e il libro nelle sue diverse manifestazioni.

Partendo dalla sterminata bibliografia sul tema, sono stati analizzati i diversi punti di vista dei maggiori storici (Stanislao da Campagnola, Vincenzo Criscuolo, Costanzo Cargnoni, Pietro Maranesi, ma anche gli storici *extra ordinem* Ugo Rozzo, Giuseppe Lipari, Robert Dompnier, Roberto Rusconi e Michele Camaioni) e grazie allo studio delle fonti interne, delle Costituzioni, delle ordinazioni, dei capitoli generalizi, dei brevi e delle bolle papali e delle cronache locali è stato possibile aggiungere ulteriori informazioni e considerare nuove prospettive.

Il terzo capitolo affronta la documentazione prodotta dall'inchiesta della Congregazione dell'Indice dei Libri Proibiti, la quale è stata oggetto di ricerche, di incontri e di convegni scientifici, e che rappresenta il modello delle biblioteche claustrali.

Il quarto capitolo riguarda invece le «lemosine» librerie, ovvero le donazioni di volumi da parte di persone *extra ordinem pro remedio animae* in cambio di messe in suffragio per i defunti.

Il quinto raccoglie le bibliografie cappuccine pubblicate nella terza decade del Seicento, dimostrando così quanto per l'Ordine sia di fondamentale importanza dedicarsi agli studi, alla scrittura e alla pubblicazione di opere.

L'appendice documentaria contiene le lettere di Dionisio da Genova ad Angelico Aprosio custodite presso la Biblioteca Universitaria di Genova sotto le segnature «Ms.E.II.4bis» e «Ms.E.V.28». Il volume presenta infine un indice dei nomi e dei luoghi.

I punti di forza della pubblicazione sono molteplici: innanzitutto riunisce tutta una serie di tematiche che normalmente sono contenute in diversi volumi e riviste, fornendo così una panoramica più

ampia e allo stesso tempo unitaria; diviene quindi un utile strumento di lavoro per i colleghi bibliotecari che operano ogni giorno nelle biblioteche cappuccine e che rilevano casistiche molto simili all'interno dei loro istituti. Il libro rappresenta inoltre un luogo di confronto e di riflessione sullo studio dell'esemplare, analizzato tramite una catalogazione molto approfondita, non solo per i professionisti del settore, ma anche per gli appassionati del tema.

Il volume evidenzia pertanto l'importanza di far dialogare le note di possesso manoscritte apposte sui volumi e le note di esemplare (timbri, *ex libris*, caratteristiche del manufatto) con le Costituzioni e la documentazione archivistica al fine di ricostruire la storia delle biblioteche, dei fondi librari e dell'Ordine, andando così ad esplorare la storia sociale e culturale nel suo complesso. I libri conservati nelle biblioteche conventuali parlano, comunicano messaggi che, come bibliotecari conservatori, abbiamo il dovere di saper cogliere, interpretare e trasmettere alle generazioni future.

Conferenze del 2024

12 gennaio 2024, venerdì
*Numismatica e Antichità Classiche:
 il nuovo «Quaderno Ticinese»*
 Con il direttore Andrea Bignasca
 e gli altri collaboratori del fascicolo

18 gennaio 2024, giovedì
*Scrivere sui libri. Capire, gestire
 e catalogare i volumi postillati*
 Con Giancarlo Petrella

23 gennaio 2024, martedì
*Poesia in forma di preghiera:
 da Francesco d'Assisi ad Alda Merini*
 (Roma, Carocci, 2023)
 Con Erminia Ardissono, autrice del libro

8 febbraio 2024, giovedì
 Presentazione di *Italianità plurale.
 Analisi e prospettive elvetiche*
 (Locarno, Armando Dadò, 2024)
 Con Marina Carobbio Guscetti,
 Marco Marcacci e Verio Pini
 Promosso da Coscienza Svizzera

21 febbraio 2024, mercoledì
*Il mio nome è Legione (Marco 5,9):
 Bibbia, poesia e critica*
 Con Carlo Ossola e Fernando Lepori
 Ciclo "Bibbia, letteratura e filosofia", 1

22 febbraio 2024, giovedì
 Presentazione di MICHEL BUTOR, CARLO
 OSSOLA, *Conversazione sul tempo*, Tessere-
 te, Pagine d'Arte, 2024

Con Carlo Ossola, Matteo Bianchi
 e Gilberto Isella

27 febbraio 2024, martedì
*Struttura luce poesia. Giorgio Orelli
 e i suoi scritti sull'arte*
 (Bellinzona, Casagrande, 2023)
 Con Ariele Morinini, autore

4 marzo 2024, lunedì
*La Bibbia in bresciano di Achille Platto:
 da Caino al Calvario*
 Con Pietro Gibellini e Fernando Lepori
 Ciclo "Bibbia, letteratura e filosofia", 2

12 marzo 2024, martedì
 Presentazione di GIOVANNI POZZI,
San Francesco di scrittura in preghiera
 (Locarno, Armando Dadò, 2023)
 Con Pietro Maranesi e François
 Dupuigrenet Desroussilles, curatore

19 marzo 2024, martedì
*Gunter Böhmer: l'illustrazione del libro
 come avventura interiore. Vernissage*
 Con Anna Rimoldi e Alessandro Soldini,
 curatori della mostra.
 In collaborazione con la Fondazione
 Ursula e Gunter Böhmer

21 marzo 2024, giovedì
*L'antisemitismo: la colpa di essere Ebrei.
 Radici bibliche del conflitto Israele-Palestina*
 Con Gabriella Farina e Fernando Lepori
 Ciclo "Bibbia, letteratura e filosofia", 3

23 marzo 2024, sabato
 “Biblioweekend”. Presentazioni di
 JONAS MARTI, *Lugano la bella sconosciuta*
 (Lugano, Fontana, 2023, 5a edizione);
 GIACOMO PORETTI, *Un allegro concerto*
 (Milano, La nave di Teseo, 2023)
 Introduzioni di Pietro Montorfani

16 aprile 2024, martedì
 Presentazione di «*Tipobiografia*»
 (Vicenza, Ronzani editore, 2023)
 Con Jost Hochuli e Giorgio Cedolin,
 curatori del volume

18 aprile 2024, giovedì
*Nozioni di libertà dalle culture antiche
 greca e latina* (1) *Terreni greco-latini*
 Con Giancarlo Reggi
 Promosso da ABSI e Cattedra Rosmini

22 aprile 2024, lunedì
 Presentazione di GIUSEPPE MENDICINO,
Conrad. Una vita senza confini
 (Roma, Laterza, 2024)
 Con l'autore, a colloquio
 con Sergio Di Benedetto

25 aprile 2024, giovedì
*Nozioni di libertà dalle culture antiche
 greca e latina* (2) *Terreni ebraico-cristiani*
 Con Patrizio Rota Scalabrini
 Promosso da ABSI e Cattedra Rosmini

2 maggio 2024, giovedì
*Nozioni di libertà dalle culture antiche greca
 e latina* (3) *La libertà oggi: riflessioni etiche
 e prospettive culturali dall'Europa al mondo*
 Con Gaia de Vecchi
 Promosso da ABSI e Cattedra Rosmini

7 maggio 2024, martedì
*Il carteggio di Luisa Blondel d'Azeglio:
 uno sguardo femminile sull'Ottocento*
 Con Gianmarco Gaspari, Mauro Novelli
 e Aurelio Sargenti, co-curatore del libro

15 maggio 2024, mercoledì
*L'insegnamento delle religioni nella Scuola
 media ticinese. Bilancio e prospettive*
 Con Alberto Palese e Marcello Ostinelli

16 maggio 2024, giovedì
La critica e la musica
 Con Alessandro Bertinetto
 e Lorenzo De Finti
 Promosso dalla Società Filosofica
 della Svizzera italiana

21 maggio 2024, martedì
 Presentazione di ROBERTO ANTONINI,
 ANTONIO FERRETTI, *Medioevo in bicicletta*
 (Bellinzona, Salvioni, 2024)
 Con gli autori del libro

17 settembre 2024, martedì
 Presentazione di GIANCARLO STOCCORO
Tredici lune (Grottaminarda, Delta 3, 2023)
 Con l'autore, presentato da Gilberto Isella

19 settembre 2024, giovedì
La critica e le arti figurative
 Con Jean Soldini e Adriano Pitschen
 Promosso dalla Società Filosofica
 della Svizzera italiana

1 ottobre 2024, martedì
 Presentazione di MARIO FRASA,
Cartoline dal Nord
 (Tesserete, Pagine d'Arte, 2024)
 Con Matteo Bianchi e Mario Frasa

4 ottobre 2024, venerdì
 Presentazione di *La costanza del risultato,
 l'ardimento dell'interpretazione. Padre
 Giovanni Pozzi nel centenario della nascita*
 (Novara, Interlinea, 2023)
 Con Uberto Motta, Stefano Prandi,
 Aurelio Sargenti e Pietro Montorfani,
 curatori del volume

8 ottobre 2024, martedì
 Presentazione di MICHELE CASSESE,
*Vita liturgica, spirituale e mistica
 nel Protestantesimo*
 (Rimini, Pazzini, 2023)
 Con Simona Rauch, Franco Buzzi,
 Paolo De Petris, Markus Krienke
 e Michele Casseese
 Promosso da ABSI, BET, Accademia di Studi
 Luterani in Italia e Cattedra Rosmini

- 10 ottobre 2024, giovedì
Presentazione di *Emilio Balli*.
Il giro del mondo in 472 giorni
(Locarno, Dadò, 2024)
Con Davide Adamoli e Alexandra
Wetzel, curatori, e Michele Ferrario
- 15 ottobre 2024, martedì
Stampare ai margini d'Italia
Vernissage della mostra bibliografica
Con Aurelio Sargenti, Fabrizio Mena
e Giovanni Maria Staffieri
- 18 ottobre 2024, venerdì
Presentazione della collana
“Le Bussole – Poesia” di Carocci Editore
Con Uberto Motta, Luca Danzi
e Christian Genetelli
- 22 ottobre 2024, martedì
Una passeggiata con Antonio Raggi
nella Roma Barocca
Con Luciano Capriotti
Promossa dal Comune di Vico Morcote
- 23 ottobre 2024, mercoledì
Leggere la «Critica della ragion pura»
a trecento anni dalla nascita di Kant (1)
Con Tiziano Moretti
Società filosofica della Svizzera italiana
- 5 novembre 2024, martedì
Presentazione di FRANCESCA NEPORI,
I frati cappuccini tra letture e librerie,
Imola, La Mandragora, 2023
Con Chiara Cauzzi, Francesca Nepori
e Antonio Castronuovo
- 6 novembre 2024, mercoledì
Leggere la «Critica della ragion pura»
a trecento anni dalla nascita di Kant (2)
Con Cristina Savi
Società filosofica della Svizzera italiana
- 13 novembre 2024, mercoledì
Leggere la «Critica della ragion pura»
a trecento anni dalla nascita di Kant (3)
Con Virginio Pedroni
Società filosofica della Svizzera italiana
- 14 novembre 2024, giovedì
Gli Stati Uniti nella nuova
competizione globale
Con Andrew Spannaus
e Roberto Antonini
Promossa dal Club Plinio Verda
- 15 novembre 2024, venerdì
Un cattolico aperto: attualità
di Jacques Maritain?
Con Giovanni Ventimiglia
e Fernando Lepori
- 19 novembre 2024, martedì
Il personalismo e l'umanesimo cristiano
di Emmanuel Mounier
Con Gabriella Farina e Fernando Lepori
- 21 novembre 2024, giovedì
Presentazione di CARLO SILINI,
Storie dimenticate. Per una geografia
segreta del Ticino
(Lugano, Edizioni San Giorgio, 2024)
Con Carlo Silini, Mario Botta
e Pietro Martinelli
- 26 novembre 2024, martedì
Presentazione di FRANCESCO PONA,
Cardiomorphoseos
(Torino, Aragno, 2023)
Con Iliara Gallinaro, curatrice,
e Giacomo Jori
- 2 dicembre 2024, mercoledì
Leggere la «Critica della ragion pura»
a trecento anni dalla nascita di Kant (4)
Con Luca Fonnesu
Società filosofica della Svizzera italiana
- 10 dicembre 2024, martedì
Premio “Scritture di lago”. Presentazione
dei finalisti dell'edizione 2024
Con gli autori premiati e i membri della
giuria del concorso

Esposizioni del 2024

Fra Roberto. Con arte, con fede

21 ottobre 2023 – 16 febbraio 2024

Chiesa della Santissima Trinità

A cura di Aurelia Antonini,

Giulio Foletti e Maria Will

Promossa dalla Fondazione

“L’arte di Fra Roberto”

I dialoghi fertili di Michel Butor

22 febbraio 2024 – 16 marzo 2024

Porticato della Biblioteca Salita dei Frati

A cura di Matteo Bianchi

e Alessandro Soldini

In collaborazione con Pagine d’Arte

Mauro Valsangiacomo. Segni dell’avvicinarsi

2 marzo 2024 – 30 giugno 2024

Chiesa della Santissima Trinità

A cura dell’artista, in dialogo

con l’intelligenza artificiale

*Gunter Böhmer. L’illustrazione del libro
come avventura interiore*

20 marzo 2024 – 11 maggio 2024

Porticato della Biblioteca Salita dei Frati

A cura di Anna Rimoldi

e Alessandro Soldini

In collaborazione con la Fondazione

Ursula e Gunter Böhmer, Montagnola

Malgorzata Chomicz

18 maggio 2024 – 29 giugno 2024

Porticato della Biblioteca Salita dei Frati

A cura dell’Associazione Amici

dell’Atelier Calcografico (AAAC)

Gianna Bentivenga. Anamorfica

31 agosto 2024 – 12 ottobre 2024

Porticato della Biblioteca Salita dei Frati

A cura dell’Associazione Amici

dell’Atelier Calcografico (AAAC)

*Stampare ai margini d’Italia. Libri
e documenti della Collezione Staffieri*

15 ottobre 2024 – 30 novembre 2024

Porticato della Biblioteca Salita dei Frati

A cura di Pietro Montorfani, Aurelio

Sargenti e Giovanni Maria Staffieri

In divenire. Incisioni di Elisabetta Diamanti

7 dicembre 2024 – 1 febbraio 2025

Porticato della Biblioteca Salita dei Frati

A cura dell’Associazione Amici

dell’Atelier Calcografico (AAAC)

L'Associazione Biblioteca Salita dei Frati

Costituita nel 1976, si occupa della Biblioteca Salita dei Frati, aperta al pubblico dall'ottobre 1980 in un edificio di Mario Botta. Dei 120'000 volumi e 400 periodici, la maggior parte proviene dal Convento dei Cappuccini di Lugano, la cui biblioteca si è andata costituendo sin dal XVI secolo, e ingrossando dal XVIII. Sono particolarmente rilevanti le edizioni ticinesi (ne è stato pubblicato il catalogo), la storia locale, l'ascetica e la predicazione (molti i testi utili allo studio della religiosità popolare), la letteratura e la retorica.

Negli ultimi anni si sono aggiunti altri fondi, donati o acquistati, e in particolare il cospicuo fondo di padre Giovanni Pozzi (10'000 libri e 4'400 estratti), che comprende oltre a un buon lotto di autori secenteschi, molte opere di metodologia letteraria, semiotica, iconologia, teoria del linguaggio mistico. Alla biblioteca è pure annesso un consistente fondo di immaginette devozionali.

L'Associazione cura l'arricchimento della biblioteca acquisendo soprattutto strumenti per lo studio del fondo antico (secoli XVI-XVIII), opere relative alla storia della religiosità, a san Francesco e al francescanesimo. Accanto alla conservazione e agli acquisti delle pubblicazioni, l'Associazione organizza in biblioteca un'attività culturale (conferenze, convegni, seminari) su tematiche di cultura bibliografica, religiosa, francescana, storico-filosofica e letteraria (specie di area lombarda) e un'attività espositiva rivolta all'arte calcografica e al libro d'artista.

Inoltre l'Associazione pubblica dal 1981, di regola una volta all'anno, il periodico «Fogli», dove tra l'altro, nella rubrica «Rara et curiosa», si descrivono opere di particolare pregio e interesse bibliografico conservate nei vari fondi della biblioteca.

Dell'Associazione può far parte chi approvi lo statuto e versi la tassa sociale annua (almeno 50 franchi i soci individuali; 10 franchi studenti, apprendisti e disoc-

cupati; 100 franchi le istituzioni). Chi è membro dell'Associazione è informato regolarmente di ogni attività che si tiene in biblioteca, in particolare ricevendo gratuitamente «Fogli» e gli inviti alle manifestazioni, partecipa alle scelte dell'Associazione (nell'assemblea e nei gruppi di lavoro) e contribuisce al finanziamento dell'attività, con la tassa annua.

Per iscriversi all'Associazione e richiedere «Fogli» o altre pubblicazioni, ci si rivolga alla segreteria dell'Associazione Biblioteca Salita dei Frati.

La Biblioteca Salita dei Frati

Fa parte del Sistema bibliotecario ticinese (www.sbt.ch) come biblioteca associata. Le notizie bibliografiche delle nuove acquisizioni librarie vengono inserite nel catalogo del Sistema dal 2001. Dal 2010 la Biblioteca Salita dei Frati partecipa al progetto *e-rara*, il portale che riunisce i libri antichi digitalizzati provenienti dalle biblioteche svizzere, accessibili per il lettore gratuitamente in linea.

Centro di competenza per il libro antico

Dal 2014 la Biblioteca Salita dei Frati ha assunto anche il ruolo di Centro di competenza per il libro antico (CCLA). Fra i progetti principali vi è la catalogazione di fondi librari antichi (sono state concluse quelle di Santa Maria del Bigorio, della Biblioteca Abate Fontana di Sagno, della Biblioteca della Madonna del Sasso di Orselina ed è in corso quella del convento di san Francesco a Faido) e il censimento dei fondi librari antichi di proprietà privata presenti nella Svizzera italiana, in vista dell'inserimento dei dati nel catalogo online del Sistema bibliotecario ticinese. Partecipa al progetto MEI (*Material Evidence in Incunabula*), banca dati che raccoglie tutte le informazioni legate agli esemplari degli incunaboli conosciuti.

Publicazioni curate dall'Associazione
Biblioteca Salita dei Frati di Lugano

*Edizioni ticinesi nel Convento
dei Cappuccini a Lugano (1747-1900)*
Lugano, Edizioni Padri Cappuccini
1961, pagine 574.
In vendita a fr. 50.–

Giovanni Pozzi, Luciana Pedroia
*Ad uso di... applicato alla libreria
de' Cappuccini di Lugano*
Roma, Istituto Storico dei Cappuccini
("Subsidia scientifica franciscalia", 9)
1996, pagine 388.
In vendita a fr. 45.–

Stefano Barelli
*Gli opuscoli in prosa della Biblioteca
Salita dei Frati di Lugano (1538-1850)*
Bellinzona, Casagrande
("Strumenti storico-bibliografici", 5)
1998, pagine 236.
In vendita a fr. 68.–

*Metodi e temi della ricerca filologica
e letteraria di Giovanni Pozzi*
Atti del Seminario di studi
(Lugano, 10-11 ottobre 2003)
A cura di Fernando Lepori,
con contributi di Ottavio Besomi,
Franco Gavazzeni, Mirella Ferrari,
Ezio Raimondi, Claudio Leonardi
e Giovanni Romano.
Appendice: *Bibliografia degli scritti
di Giovanni Pozzi (1950-2014)*
a cura di Luciana Pedroia
Firenze, Edizioni del Galluzzo
("Carte e carteggi", 19)
2014, pagine 193.
In vendita a fr. 30.–

*Edizioni di Basilea del XVI secolo
a sud delle Alpi*
Catalogo dell'esposizione
(Lugano, Biblioteca Salita dei Frati,
12 maggio – 12 agosto 2016)
A cura del Centro di competenza per
il libro antico, ideazione e realizzazione

di Marina Bernasconi Reusser,
Jean-Claude Lechner, Laura Luraschi
e Luciana Pedroia
«Arte e Storia», 68 (2016), pagine 122.
In vendita a fr. 20.–

*La costanza del risultato, l'ardimento
dell'interpretazione. Padre Giovanni
Pozzi nel centenario della nascita*
Atti del Convegno internazionale di studi
(Lugano, 26-27 maggio 2023)
A cura di Pietro Montorfani, Uberto
Motta, Stefano Prandi e Aurelio Sargenti
Novara, Interlinea ("Studi", 118)
2024, pagine 240.
In vendita a fr. 25.–

A S S O C I
A Z I O N E
B I B L I O
T E C A **S** A
L I T A **D** E
I **F** R A T I

